URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

A 30 MILIONI DI KM. DALLA TERRA

di HENRY SLESAR

URANIA

Henry Slesar

A 30 Milioni Di Km Dalla Terra

20 Million Miles to Earth, 1957

Biblioteca Uranica 164

Urania 164 – 7 novembre 1957

Ci sono uomini con le stelle nel sangue, uomini che chiedono soltanto di realizzare il sogno di una conquista al di là dello spazio. E ad attenderli c'è Venere, ricco di minerali preziosi per il progresso della nostra civiltà. Ma nelle umide nebbie del pianeta sconosciuto si nasconde l'impalpabile minaccia di un elemento mortale per gli uomini, e una mostruosa forma di vita germina nelle desolate lande a 30 milioni di chilometri dalla Terra. Il ritorno della prima astronave interplanetaria costruita dall'audacia umana segna l'inizio di un orribile incubo. Henry Slesar, l'autore di questo affascinante romanzo, crea a poco a poco, con un magistrale crescendo, l'agghiacciante atmosfera di terrore che accompagna tutta la vicenda, cui fanno da validissimo contrappunto lo sfondo pittoresco della Sicilia e la magica bellezza di Roma.

Da questo romanzo la Ceiad-Columbia ha tratto l'omonimo film con William Hopper e Joan Taylor per la regia di Nathan Jusan.

Traduzione dall'Inglese di Beata Della Frattina
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

HENRY SLESAR

A 30 MILIONI DI Km. DALLA TERRA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 164 - 7 NOVEMBRE 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

A 30 MILIONI DI KM. DALLA TERRA

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: 20 MILION MILES TO EARTH
Traduzione dall'inglese di: BEATA DELLA FRATTINA

Ci sono uomini con le stelle nel sangue, uomini che chiedono soltanto di realizzare il sogno di una conquista al di là dello spazio. E ad attenderli c'è Venere, ricco di minerali preziosi per il progresso della nostra civiltà. Ma nelle umide nebbie del pianeta sconosciuto si nasconde l'impalpabile minaccia di un elemento mortale per gli uomini, e una mostruosa forma di vita germina nelle desolate lande a 30 milioni di chilometri dalla Terra. Il ritorno della prima astronave interplanetaria costruita dall'audacia umana segna l'inizio di un orribile incubo. Henry Slesar, l'autore di questo affascinante romanzo, crea a poco a poco, con un magistrale crescendo, l'agghiacciante atmosfera di terrore che accompagna tutta la vicenda, cui fanno da validissimo contrappunto lo sfondo pittoresco della Sicilia e la magica bellezza di Roma.

Da questo romanzo la Ceiad-Columbia ha tratto l'omonimo film con William Hopper e Joan Taylor per la regia di Nathan Juran.

6667 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 164 – 7 novembre 1957

A 30 milioni di km dalla terra

- romanzo di Henry Slesar

I racconti dell'impossibile di Franco Enna

L'era della verità

Curiosità Scientifiche

La Scienza Avventura Senza Fine

A 30 milioni di km dalla terra

- romanzo di Henry Slesar

I

Avventura A Gerra

Il mare amava Gerra, il villaggio di pescatori tutto raccolto sulla riva che l'acqua accarezzava amorosamente con le sue lingue di schiuma. Talvolta giungeva perfino a lambire le case. In tutta la Sicilia non c'era nessuno che più dei pescatori di Gerra si vantasse di aver mai raccolto nelle sue reti tonni più grossi; e il motivo, a detta di Verrico, il più robusto pescatore del villaggio, era che: "...noi viviamo così vicino al mare che il pesce viene in casa a chiederci un bicchier di vino".

Ma queste vanterie, erano riservate alle ore di riposo intorno alle rosse bottiglie di marsala e al suono della fisarmonica. Quando sul Mediterraneo cominciava a far giorno, Verrico e i suoi compagni iniziavano la loro dura fatica quotidiana nelle lunghe barche da pesca, armati di reti e fiocine; e i tonni rispondevano all'attacco lottando con tutto il loro vigore.

Quella era una giornata di sole come tante altre e Verrico tirava la rete grande, dando la voce al suo compagno. Mondello, più anziano e più tozzo di

Verrico, si rifiutava di ammettere d'essere meno forte di lui, però sbuffava e faticava a tirar su la rete carica.

Nella barca c'era anche un terzo aiutante, ma non serviva molto.

«Pepe!» Mondello gridò rivolto al ragazzino intento a farsi rigirare una funicella fra le dita, con lo sguardo perduto lontano. «Vuoi proprio che il pesce se ne vada per i fatti suoi? E tira questa rete!»

Pepe aveva l'aria disgustata quanto solo un ragazzino di undici anni riesce ad averla. Si liberò la fronte dal ciuffo scuro, e ribatté: «Che reti! Funi grosse per prendere un pesciolino!». Sospirò. Il tono della sua voce risentiva di troppi anni di monotonia. «Nel Texas, invece, con una piccola corda prendono mucche grosse così!»

«Nel... cosa?» borbottò Mondello. «Cos'è questo Texas?»

«Come, Mondello, non sai cos'è il Texas? È un paese grandissimo, di là del mare, vicino all'America, dove ci sono i cow-boys...»

«Silenzio!»

L'ordine era venuto da Verrico che, mentre ascoltava, divertendosi, il battibecco fra i due compagni, aveva percepito un altro rumore, proveniente dalle profondità del mare.

«Cosa c'è?» domandò Mondello. Ma tacque subito anche lui.

I pescatori trascurarono di badare alla rete, per volgere gli occhi all'orizzonte dove mare e cielo si incontravano.

Era un rumore nuovo. Una specie di rombo che andava avvicinandosi sempre più. Quel boato non era prodotto dal mare, ed era sconosciuto al pacifico cielo di Gerra. Ricordava un poco i terribili giorni dello sbarco, durante la guerra, ma con qualcosa di indefinibilmente diverso. Qualche attimo, e diventò tanto forte da attirare l'attenzione di tutti i pescatori di Gerra, i quali si lasciarono sfuggire di mano le reti per volgere lo sguardo verso il punto da cui proveniva.

«Guardate!» gridò Pepe.

Nel cielo, le nuvolette bianche e fioccose si squarciarono, e ne sbucò un oggetto argenteo, così insolito che strappò un grido d'orrore ai pescatori. Dalla sua coda uscivano fiamme, e il suo muso aguzzo, puntato in direzione delle onde come un dito d'argento, si tuffò verso l'acqua quasi fosse ansioso d'incontrarla. Ma, d'improvviso, il muso si risollevò come ad evitare all'ultimo momento una collisione con la dura superficie del mare; tuttavia la forza che guidava quel movimento non riuscì a padroneggiarlo, e l'oggetto scivolò rimbalzando sull'acqua liscia come un sasso su uno stagno, cercò

un'ultima volta di sollevarsi, e finì per sprofondare.

Nella barca di Verrico, i due uomini e il bambino guardarono nel silenzio pieno di tremore, mentre le loro mani si sollevavano inconsciamente ad accennare il segno della croce e le labbra mormoravano una affrettata preghiera perché Dio li guardasse da quel demonio ch'era precipitato dal placido cielo...

Adesso, nel punto in cui era caduto l'oggetto d'argento s'era sollevata un'enorme nube di vapore che impediva la vista. Lo sguardo inorridito dei pescatori continuava a star fisso su quel punto, e ci volle un minuto buono prima ch'essi si rendessero conto del nuovo pericolo che incombeva. Da sotto la nuvola sibilante stava partendo un'onda d'urto che espandendosi si dirigeva verso i fragili battelli dei pescatori.

«Attenti!» urlò Verrico, e il grido echeggiò di barca in barca. Le reti furono abbandonate e tutti gli uomini si precipitarono ai remi.

Verrico si gettò sulla barra mentre una muraglia d'acqua ribollente si ergeva alle loro spalle. Poco lontano, un altro pescatore virò il timone volgendo la prua al mare, ma troppo tardi, l'onda s'abbatté rabbiosa sollevando l'imbarcazione come un fuscello e scaraventando i pescatori nel mare in tumulto. La stessa ondata colpì anche la barca di Verrico, ma con minor violenza, limitandosi a tenerla un attimo in equilibrio sulla sua cresta per poi depositarla incolume. Verrico si voltò e vide che un'altra barca stava già correndo in soccorso dei naufraghi. Passata l'onda, il mare tornò calmo, e i pescatori poterono rivedere la spaventosa cosa venuta dal cielo.

Il vapore sibilante stava lentamente dissipandosi, ed essi scorsero la coda dell'oggetto uscire dritta dal mare.

«È un aeroplano» balbettò Verrico.

«Guarda» indicò Mondello, «ha un buco da una parte. Non riesce a stare a galla».

«Sì. Penso che dovremmo...»

Mondello non lo lasciò finire. Era forte e coraggioso quanto Verrico, nessuno in Sicilia doveva dubitarne. Ma adesso temeva che il suo compagno avesse in mente qualche idea troppo pazzesca e azzardata. Si chinò sui remi, dando la voce a Pepe, e si misero a vogare di lena dirigendo la barca verso riva, lontano dalla scena del disastro. Anche gli altri equipaggi della flottiglia fecero la stessa cosa. Non era vigliaccheria, la loro, ma solo buonsenso.

Ma Verrico, che continuava a guardare l'apparecchio non era soddisfatto.

«Fermiamoci!» ordinò.

L'uomo e il bambino sollevarono i remi.

«Torniamo indietro» disse Verrico, «là dentro ci deve essere qualcuno».

«Ma Verrico» protestò Mondello in tono implorante, senza tentare di nasconder la paura. «Non è un aeroplano come gli altri, quello. Non ne abbiamo visti di simili... non ci può essere nessuno a bordo!»

«Ah, ma senti, senti! Da come parli si direbbe che tu lo conosca bene quel coso» ribatté Verrico con tono sarcastico. «Guarda un po', il vecchio Mondello! E dimmi, ci sei stato anche dentro, magari, eh? Che cosa siamo» aggiunse, gonfiando il petto, «gente di mare o bambini?»

Mondello non rispose.

«Torniamo indietro» ripeté Verrico.

Ripresero ancora una volta a remare; verso il largo, questa volta. Mondello pigiava forte sui remi, sforzandosi di distogliere lo sguardo atterrito dallo strano apparecchio precipitato in mare.

C'erano vicini, vicinissimi.

«Accosta» lo incoraggiò Pepe. «Accosta, Mondello».

«Taci, bamboccio!» ribatté rabbiosamente il pescatore. «Ci saremo accanto anche troppo presto».

Ormai erano davanti al foro che s'era aperto nella fiancata dell'apparecchio, e il mare intorno era cosparso di rottami del relitto. Perfino Verrico, la cui espressione non era mai mutata nel corso del lento accostamento, non pareva più tanto sicuro sul da farsi. Quando finalmente parlò, disse con voce roca: «Pepe... l'ancora».

Con gli occhi sbarrati, il ragazzino si chinò ad armeggiare attorno alla gomena poi, cautamente, uncinò l'ancora al bordo frastagliato dello squarcio, assicurando in tal modo la barca al relitto. Verrico scavalcò il parapetto afferrandosi saldamente alla parte superiore dell'apertura.

«Tu, Mondello» sussurrò Verrico, «vieni con me. Può darsi che abbia bisogno del tuo aiuto».

«Perché Verrico? Perché proprio io?»

«Non ti vanti di essere l'uomo più coraggioso della Sicilia?»

Mondello aveva un'aria quanto mai infelice, ma dopo un lungo sospiro si rassegnò a seguire Verrico oltre lo squarcio nel tenebroso interno dell'aereo.

Dentro, il pavimento era inclinato a causa della posizione in cui si trovava il relitto. Rullava anche, sotto di loro, mandandoli a urtare contro le pareti metalliche. C'era un nero di pece, là dentro, ma il riflesso del sole sul mare

permetteva ai due uomini di vedere che si trovavano in un locale stretto, le cui pareti erano tutto un groviglio di tubi, fili, cavi, congegni elettronici misteriosi e terrificanti. Pareva che ogni angolo della stanza fosse stato utilizzato per immagazzinarvi apparecchi scientifici e brandine. Sulla parete di fondo, erano chiaramente visibili alcuni grossi cilindri di metallo infissi al muro con uncini.

Uno degli uncini era vuoto.

Verrico avanzava lentamente, seguito, ancor più lentamente, da Mondello.

Poi...

«Verrico!»

«Che c'è?»

Mondello indicò una mano che penzolava inerte dietro un intrico di apparecchi e congegni fracassati. Verrico si affrettò verso quel punto, e quando oltre alla mano vide anche la faccia e il corpo del morto, si immobilizzò di colpo imprecando a tutto spiano. Poi, sembrandogli che perfino in quell'atmosfera diabolica le bestemmie fossero sconvenienti, si fece il segno della croce e recitò una preghiera, imitato dal compagno.

L'apparecchio ebbe un improvviso sobbalzo.

«Verrico!»

«Tienti forte» bisbigliò il giovane con voce roca.

Lo scafo tornò immobile, o quasi, e il giovane si ritrasse cautamente dal morto per avvicinarsi a un portello circolare al cui centro era inserita una ruota. Girò la ruota e si udì un sibilo d'aria che usciva espandendosi nel locale, poi uno scatto e il portello si aprì.

«Vieni» disse Verrico. «Ce ne devono essere degli altri». Mondello lo seguì riluttante.

Nello scomparto successivo erano stipati parecchi serbatoi pieni di carburante dallo strano odore. A una catena penzolante dal soffitto stava appeso un rottame metallico che dondolava avanti e indietro. I due pescatori badarono a non venirne colpiti, e continuarono le loro ricerche.

Il locale seguente era l'ultimo della serie e il suo equipaggiamento scientifico era tale da superare di gran lunga per quantità e qualità quello del primo compartimento. Quadranti, comandi, congegni, strumenti, fili, tubazioni... Verrico si sentiva girare la testa solo a guardarli.

Ma le idee gli si schiarirono subito non appena vide, nella poltroncina davanti al quadro dei comandi, un uomo ripiegato su se stesso, col braccio squarciato da una ferita che sanguinava ancora.

Verrico si chinò su di lui, e rimase a guardarlo stupefatto, fin quando s'accorse che quei lineamenti orribili non erano veri, ma appartenevano alla maschera a ossigeno che l'uomo portava. La tolse, e posò l'orecchio vicino alla bocca dello sconosciuto.

«Vive ancora» mormorò.

Aiutato da Mondello trascinò il pilota svenuto verso il portello. Stavano già per uscire quando il giovane pescatore s'accorse che, legato ad una delle cuccette, e anch'egli protetto da una maschera, c'era un altro uomo.

«Porta fuori questo, svelto!» ordinò a Mondello, e tornò di corsa verso il secondo naufrago. Gli tolse la maschera, e il volto sottile aveva un'espressione così sofferente, atterrita, che gli strappò un gemito. Poi, sollevato il corpo leggero, uscì dalla cabina seguendo il compagno.

Aiutato da Verrico, Mondello sistemò sulla barca il pilota ferito, poi saltò a bordo a sua volta. Un attimo dopo, proprio mentre Verrico tornato sui suoi passi raggiungeva il secondo ferito, il relitto venne scosso da un nuovo violento sobbalzo che mandò il pescatore e il suo fardello umano a urtare con forza contro le pareti metalliche. Lo scafo squarciato cominciò a imbarcare acqua.

«Salta, Verrico» gridò Pepe spaventato. «L'aeroplano affonda! Salta!»

Ma Verrico non si diede per vinto. Ripreso l'equilibrio, trascinò il corpo privo di conoscenza sino a farlo uscire dallo squarcio, e lo affidò alle mani di Mondello.

«Salta!» urlò ancora Pepe, mentre l'apparecchio ricominciava a fremere come se fosse scosso da continui brividi. A un sussulto più forte l'ancora lasciò la presa, e Verrico capì che non avrebbe avuto scampo se non si fosse mosso subito. Saltò, ma i suoi piedi arrivarono soltanto a sfiorare il bordo del battello che si era spostato, e il giovane cadde in acqua. Riemerse e si mise a nuotare, mentre l'aereo continuava a vibrare con scricchiolii simili a gemiti.

I compagni lo issarono a bordo, proprio nel momento in cui l'apparecchio d'argento emetteva l'ultimo cigolante sospiro e scompariva sotto la superficie del mare.

In salvo, lontano dal vortice, i pescatori abbandonarono i remi e si volsero a guardare.

«Dovevano esserci più di due uomini a bordo» disse Pepe con voce rotta.

«È più che probabile» rispose Verrico. «Ma non abbiamo potuto raggiungerli. Riposino in pace...»

Si fece il segno della croce, mentre, in alto, un gabbiano mandava il suo

acuto strido rompendo per un attimo il silenzio e la serenità dell'ampio azzurro mare di Sicilia.

II
Il Progetto

Il generale A. D. McIntosh aveva una certa familiarità con i contrattempi. Noie, beghe, "grane" per dirla con linguaggio soldatesco, avevano costellato sistematicamente la sua carriera come le pietre una strada da asfaltare, e lui aveva imparato ad affrontarle prendendole di petto e spesse volte, per mantenere valido il paragone, con l'assoluta mancanza di delicatezza di uno schiacciasassi.

La carriera di McIntosh aveva avuto inizio all'epoca in cui i velivoli erano giocattoli divertenti, adatti solo agli scherzetti bellici di coloro che avevano concepito il folle sogno di conquistare l'aria. Quando il mondo aveva fatto il processo a Billy Mitchell, lui si era seduto sul sedile dell'accusatore. Poi aveva imparato a fare anche lui quel sogno, ma ormai era troppo tardi. Infatti aveva prestato servizio in aviazione, durante la seconda guerra mondiale, ma era già troppo vecchio per partecipare attivamente alle operazioni. Era stato anche in Corea, tuttavia non aveva mai messo piede su un aviogetto se non per voli di trasporto. Poi fu chiamato a far parte delle Forze Aeree Globali e s'infiammò di nuovo alla sfida che veniva lanciata.

E adesso...

Stava alla finestra, nel Pentagono, con le mani dietro la schiena, la testa un poco reclinata sul collo taurino, il corpo appesantito, e il viso sconvolto da una emozione che egli non voleva mostrare agli altri.

Il dottor Judson Uhl era solito rispettare i silenzi del generale, perciò attese tranquillamente che quel momento passasse.

Era uno scienziato e non faceva parte delle forze armate, ma gli era abbastanza facile capire che anche una divisa da generale può nascondere un'anima turbata.

Il generale A. D. McIntosh era uno degli ultimi uomini-chiave a conoscenza del progetto noto come Progetto XY.

Questo progetto s'era iniziato come il sogno di uno scienziato, era stato concepito nelle grandi cupole bianche degli osservatori astronomici, aveva mosso i primi passi nei laboratori antisettici dell'industria e del governo,

tracciato sulla carta da scienziati e tecnici civili. Un sogno di vasta portata, non c'era dubbio.

Il generale ne aveva sentito parlare per la prima volta il giorno in cui si era presentato da lui un messo inviato da Washington, con alcune lettere sigillate a firma del Presidente.

Vedendolo, il generale aveva aggrottato la fronte. Quell'uomo era infatti quanto di più antimilitare si potesse concepire: dinoccolato, calvo, con gli occhi acquosi, le mani nervose e i modi impacciati. Si chiamava Judson Uhl, e aveva il titolo di dottore.

«A dir il vero» aveva detto con un timido sorriso il dottor Uhl, «non so nemmeno io perché sia stato scelto come emissario in questa contingenza. Mi trovo molto più a mio agio in un laboratorio, generale McIntosh».

Il generale aveva dimostrato con indistinto borbottio di essere dello stesso parere.

«Be', per venire al sodo, dottor Uhl, si potrebbe sapere di che cosa vi occupate?» domandò.

«Razzi» rispose l'altro in tono compiaciuto.

«Capisco. Bene, me ne intendo un poco anch'io di razzi, dottore».

«Non credo che possiate saper nulla su razzi di questo tipo, generale. Parlo infatti di apparecchi capaci di trasportare esseri umani. Razzi costruiti per un equipaggio di quindici o venti uomini, e per venir lanciati nello spazio e condurre a termine un viaggio della durata di parecchi mesi».

McIntosh lo fissava stupefatto.

«Non è la prima volta che sento parlare di queste fantasie, dottore. Forse, fra cinquanta o cento anni... Ma adesso...»

«E invece, generale» ribatté il dottor Uhl, «si tratta proprio di adesso».

«Devo credere che parlate sul serio?»

«Dovete crederlo, perché le cose stanno proprio a questo modo, generale. Se nessuno v'ha mai parlato di razzi forniti di equipaggio e capaci di esplorare lo spazio, vuol dire soltanto che nessuno era in grado di parlarvene, fino a questo momento. La verità è che un simile apparecchio può essere costruito adesso, entro un anno».

«È questo il progetto che è stato proposto?»

«Questo è il progetto che è stato accettato, generale».

McIntosh fremeva, ma si contenne.

«Un viaggio sulla Luna, dottore? O un altro satellite artificiale?» chiese.

«Né l'uno né l'altro. A causa di certi avvenimenti recenti abbiamo dovuto

abbandonare la politica della cautela, generale. Oggi, non abbiamo soltanto i mezzi per poter effettuare un viaggio interplanetario, ma ne abbiamo anche il motivo».

«Quale motivo?»

«Forse avrete sentito parlare delle recenti scoperte rivelate dall'Osservatorio di monte Palomar. I particolari sono ancora da vagliare, tuttavia posso dirvi che, all'esame spettroscopico è stata rivelata sul pianeta Venere la presenza di un gruppo di minerali pregiati... minerali di capitale importanza per poter ottenere il pieno rendimento dell'energia atomica».

Il generale si schiarì la voce. «E il mezzo di cui avete parlato? Credete sul serio che sia possibile lanciare un razzo su Venere? Credete che esista già la possibilità di superare lo stadio di un satellite orbitale, o perfino quello di una spedizione esplorativa sulla Luna?»

«Si, generale» rispose calmo il dottor Uhl. «In questi ultimi diciotto mesi ho avuto l'onore di essere a capo della commissione scientifica cui è stato imposto il nome di Progetto XY. Ora la nostra commissione ha già tutte le cianografie della prima astronave, generale. Almeno credo che sia la prima».

Il generale gli lanciò una rapida occhiata. «Russia?» domandò.

«Abbiamo dei dubbi».

«E qual è il posto delle Forze Aeree Globali nel vostro progetto, dottore?»

«Potete immaginarlo da voi, generale. L'USAF si occuperà di tutti i particolari della spedizione: preparativi per il volo, equipaggio, lancio, e così via. È stato il Presidente a caldeggiare la vostra candidatura a esecutore di questa parte del progetto».

Il generale si alzò in piedi, e per qualche istante non aprì bocca. Quando parlò, la sua voce solitamente burbera aveva un tono pacato.

«Non so se voi potete immaginare che cosa significa questo per me» disse.

«Spero significhi che siete felice ed eccitato» rispose il dottor Uhl. «Proprio come me» aggiunse, armeggiando con le serrature della borsa. «Ma non abbiamo tempo per discutere della nostra felicità, generale. Dobbiamo metterci al lavoro».

Di lavoro ce n'era stato moltissimo, e mai le giornate del generale A. D. McIntosh erano passate così veloci e piene di soddisfazioni. Anche se la costruzione dell'enorme apparecchio era affidata a una folta schiera di scienziati e di tecnici, e il suo consiglio veniva richiesto raramente, c'erano

mille altri particolari relativi alla spedizione che richiedevano il suo interessamento.

Una delle cose più snervanti fu che passarono ben sette mesi dalla fine della costruzione, prima che il Progetto XY-21 fosse messo in atto.

La più chiusa cortina di protezione che mai fosse stata eretta nella storia degli Stati Uniti, era stata tesa attorno al Progetto, ma talune commissioni governative erano a giorno sia della costruzione dell'astronave sia della sua destinazione. Una di queste commissioni constava di un potentissimo comitato di Congressisti creato originariamente per controllare la destinazione degli aiuti all'estero. Per il generale McIntosh rimaneva un mistero come questa commissione estendesse la sua attività al Progetto XY, ma il generale non aveva mai avuto una mentalità da politicante. Comunque, l'effetto di quell'autorità, e dell'antagonismo dei senatori che facevano parte del comitato, divenne un affare serio.

Il generale incontrò il senatore Banyon a un cocktail party una settimana prima dell'apertura ufficiale del Congresso. Il senatore gli rivolse un amabile sorriso e s'appartò con lui.

Banyon era un bell'uomo con capelli argentei e lunghe basette. Se il generale fosse stato più accorto e più esperto sui sistemi seguiti dagli uomini animati da ambizioni politiche, avrebbe subito capito a che genere apparteneva il senatore.

«È una cosa davvero eccitante, generale» aveva detto Banyon con voce melata. «Vi invidio il vostro piccolo progetto».

«Piccolo progetto?» aveva ribattuto seccato McIntosh. «Non mi pare la definizione esatta. Io direi piuttosto che è il progetto più importante di tutta la storia dell'umanità».

«Ah, certo. Dovevo aspettarmelo. Tutti voi fanatici dello spazio dite la stessa cosa, vero? "L'evento più importante nella storia dell'umanità…" Questo giustifica molte cose, vero, generale?» e il senatore sfoderò un sorriso innocente.

«Non capisco cosa vogliate dire».

«Credo che lo comprendiate benissimo, invece. La sola idea di un viaggio spaziale è talmente grande, magnifica, coraggiosa – pare inconcepibile a chiunque, figuriamoci a insignificante congressista – che a criticarla si sembra, diciamo, reazionari».

Il generale sospirò. «Ne parleremo al Congresso, senatore. Sono venuto qui per divertirmi, io».

«Certo, certo. Ma credevo, generale, che se ci fossimo conosciuti un po' meglio, noi due, le cose sarebbero state facilitate non poco. Non svelo un segreto esponendovi quale sarà il succo della nostra interpellanza, la settimana ventura. In primo luogo, il denaro. Ho sentito che il Progetto ha già superato il costo di centocinquanta milioni di dollari. Direi che si tratta d'un bel mucchietto di denaro dei contribuenti, generale, non potete negarlo».

«Il problema dei finanziamenti non è di mia pertinenza, senatore».

«Oh, lo so bene. Mia sì, però. Quei preziosi minerali di cui parlate che sarebbero su Venere... insomma, io mi chiedo se varranno questi centocinquanta milioni di dollari. E posto anche che ci siano, bisogna trovarli e trasportarli. E come saranno le condizioni atmosferiche su quel pianeta? Nessuno mi ha assicurato che permetteranno un atterraggio. Guardate un po' che vespaio di problemi ho, generale!» e il generale rise, compiaciuto.

«Ci sono altri compensi» dichiarò il generale. «Intanto resta il valore strategico della spedizione. Poi c'è il valore militare».

«Oh, davvero?»

McIntosh era seccatissimo, ce lo aveva più con se stesso che col senatore. Si dominò, tuttavia, e disse: «Rimandiamo alla discussione della vostra interpellanza, senatore. Devo andarmene, adesso».

«Certo, generale» rispose Banyon posando una mano sulla spalla di McIntosh. «Come volete. Non c'è motivo di accapigliarsi, vero?»

La discussione segreta sul Progetto XY-21 fu la prova più sfibrante che il generale McIntosh dovette subire nel corso della sua carriera. La testimonianza resa dagli scienziati e dai tecnici fu chiara e fredda; la sua, che verteva sui benefici militari e tattici che si sarebbero ricavati dal viaggio su Venere, fu esauriente, ma dopo le quattro settimane di dibattito, cominciò ad apparir chiaro che il Progetto XY correva il pericolo di naufragare e che l'astronave non sarebbe mai partita.

Poi, proprio quando l'orizzonte pareva più fosco, giunsero voci di passi compiuti dalla Casa Bianca, e le discussioni ebbero termine.

Il senatore Banyon non parve addolorato della decisione. Era affabile come sempre, anche col generale, il quale a sua volta era abbastanza intelligente da capire che il senatore, politicamente, non aveva perso nulla.

Dopo di che si presentò un nuovo e non meno difficile problema: quello dell'equipaggio.

Furono reclutati circa ottocento fra i migliori uomini delle Forze Aeree nel

tentativo di scegliere i diciassette destinati alla spedizione. Dopo tre mesi di prove ed esami continui, il progetto XY si trovò ad avere a disposizione solo sei uomini dotati delle qualità richieste per partecipare all'impresa: robustezza, prontezza di riflessi e resistenza, intelligenza e adattabilità, cultura ed educazione, buon carattere e quell'indefinibile qualità dello spirito necessaria per imprese del genere.

«A bordo dell'astronave ci devono essere uomini che si buttino a capofitto nell'avventura» dichiarò al generale il dottor Sharman, l'ufficiale medico capo della commissione addetta al reclutamento dell'equipaggio. «Devono credere in questo viaggio, con tutto il corpo, la mente e l'anima. Solo così si può esser certi del buon risultato».

«Anche l'anima, dottore?» ribatté il generale, stupito.

«Sì, generale. Gli scienziati che credono intensamente nell'anima sono molti di più di quanto il profano non immagini. È ad essi che si rivelano le meraviglie, e perciò hanno più motivi di credere. Qualcuno le dà altri nomi, ma resta sempre "fede"».

«Ma questo non risolve i nostri problemi» obiettò cupo il generale. «Non vedo come si possano trovare uomini forniti di queste doti, anche se dichiarassimo quello che...»

«No» interruppe Sharman. «Non possiamo correre il rischio di avere a bordo un solo uomo inferiore alle necessità, generale. La sua presenza potrebbe significare la fine per gli altri e per la spedizione. Secondo me bisognerebbe lasciare il campo anche al giudizio umano, negli esami e nelle prove. Proporrei di formare un comitato esecutivo composto da voi, dal dottor Uhl e da me. Credo che noi tre saremo capaci di trovare gli uomini adatti».

«Proveremo» disse il generale, prendendo un fascio di carte sulla scrivania. «Ecco, qui c'è un candidato che potremmo vagliare subito. Esame dell'intelligenza: ottimo. Educazione: ottimo. Rapporto psicologico: ottimo. Rapporto medico: soltanto buono. Si tratta di un uomo importante, che ricopre importanti mansioni. È botanico e zoologo, e medico rinomato. Le sue cognizioni ci potrebbero essere di grande utilità».

«E il rapporto medico?»

«Non ha dato esito favorevole nella prova dei giroscopi. È svenuto, prima che fosse raggiunto il numero richiesto di *g*. Ma ciò non significa che non sopravviverà alla spedizione. No» aggiunse sorridendo, «io credo, dottor Sharman, che voi sopravviverete benissimo».

Sharman arrossì.
«Grazie, generale. Farò di tutto per sopravvivere...»

Nel suo ufficio al Pentagono, il generale McIntosh si allontanò dalla finestra.
Senza guardare i due uomini presenti nella stanza, s'avvicinò all'enorme carta in rilievo che copriva una parete dell'ufficio scarsamente ammobiliato. La fissò con occhi torvi, poi puntò un dito in mezzo al Mediterraneo.
«Da quanto si è saputo, è precipitato da queste parti» disse con voce amara, e aggiunse: «Ventimila leghe sotto i mari».
«Non è detto, generale» azzardò con voce speranzosa il dottor Uhl. «È probabile che il maggiore Calder sia riuscito a riprendere i comandi».
«Grazie per il vostro ottimismo, dottore. Ma le cose come ho detto io».
Con l'indice, tracciò una linea dall'Islanda, giù, attraverso tutta la Francia.
«Abbiamo ricevuto una segnalazione radar a breve distanza dalla Islanda, da quota 300.000. Velocità di discesa...» si volse al suo aiutante, «quant'era, maggiore Stacey?»
«Millecinquantacinque metri al secondo, signore».
«Altra segnalazione da Stillmann a Marsiglia» continuò il generale. «Stessa velocità di discesa». Picchiò ancora l'indice sulla macchia azzurra del Mediterraneo. «Spiacente, dottore, ma i calcoli dicono che è proprio finito in bocca ai pesci».
Il dottor Uhl fissava cupo la carta, poi distolse lo sguardo, e disse calmo: «Quel che più mi brucia è che erano così vicini, così vicini! Ce l'avevano fatta, erano quasi a casa, e...»
Squillò il telefono, e il maggiore si affrettò a rispondere.
«Parla il maggiore Stacey».
Appena la voce metallica all'altro capo del filo cominciò a parlare, il suo viso s'illuminò. «Aspettate, vi passo il generale».
McIntosh gli strappò di mano il ricevitore.
«McIntosh... Sì?... Cosa?... È confermato?... Grazie...»
«Cosa c'è» domandò il dottor Uhl dominando a stento l'eccitazione.
«È affondato al largo della costa siciliana, dottore» rispose il generale. «A pochi chilometri da un villaggio di pescatori che si chiama Gerra. Alcuni pescatori l'hanno visto. Pare che si sia salvato qualcuno». Puntò il dito sulla mappa, e cercò affannato finché si fermò su un puntolino. «Ecco qui!» poi si volse di scatto. «Bene, maggiore, richiedete il cortese aiuto del Governo

Italiano, quindi avvisate il Dipartimento di Stato. Dite che la Casa Bianca ci dà mano libera e che preghino l'ambasciata italiana di spianarci la strada».

Il dottor Uhl sorrise. «Sarà meglio avvertirli che abbiamo fretta, pregandoli che non ci mettano bastoni fra le ruote».

«Sissignore» rispose Stacey, ricambiando il sorriso.

«Ancora una cosa» riprese il generale. «Dite che io e il dottor Uhl dobbiamo partire, e subito, per la Sicilia!»

III
L'Avventura Continua

I pescatori di Gerra non avevano mai tratto una simile preda dal mare. Si raccolsero quindi sulla spiaggia a far stupiti commenti mentre Verrico e gli altri trasferivano i due naufraghi dalla barca alle barelle. Il brigadiere, risplendente nella sua impeccabile uniforme, aveva finalmente l'occasione di dimostrare ciò che valeva un uomo davvero capace in una situazione critica.

«Portateli in municipio» disse. «Svelti! E tu, Mondello, vai subito a chiamare il dottore».

«Corro».

Mondello si allontanò veloce; e il sottufficiale trasse di tasca un taccuino accingendosi a scrivere.

«Eri nel relitto anche tu, vero? C'erano soltanto questi uomini a bordo?» domandò a Verrico.

«Sì, signore, sono salito con Mondello. Abbiamo visto anche un altro uomo, ma era sicuramente morto». Verrico si strinse nelle spalle con aria triste. «Ma, signor brigadiere, quell'aereo era talmente grande, ampio, che dovevano per forza esserci altre persone dentro».

Quei due uomini di buon cuore si guardarono, con l'animo profondamente rattristato.

Nessuno dei due fece caso a Pepe che fissava qualcosa, in riva al mare. Dapprima aveva scorto un oggetto scuro galleggiante, un indumento o qualcosa di simile, e accanto ad esso un luccichio metallico. Ma era il pezzo di stoffa che attirava maggiormente l'attenzione di Pepe, tanto che il ragazzo finì con l'entrare deciso in acqua.

Arrivò ad afferrare l'indumento e poté vedere che si trattava di un giubbotto di cuoio, ancora in perfette condizioni nonostante il bagno in acqua

salata. Lo guardò ammirandolo da tutte le parti, e quando vide le iniziali USAF impresse sul dorso, il suo viso rifletté una delizia senza pari. Allora si affrettò ad asciugare alla meglio il giubbotto da aviatore, e poi si guardò attentamente intorno nella speranza di scoprire qualche altra bella cosa tra i rottami dell'aereo spinti a riva dalla risacca.

Dapprima non vide nient'altro se non pezzi di legno, poi s'accorse che un raggio di sole faceva brillare qualcosa di metallico sulla spiaggia, e s'avvicinò all'oggetto, speranzoso.

Si trattava di un cilindro metallico, e anche su questo erano impresse le magiche lettere USAF. Pepe lo raccolse, e fu così stupito dal peso eccessivo che per poco non barcollò. Una delle estremità del cilindro era provvista di ganci che ne assicuravano saldamente il coperchio, e che resistettero alla pressione delle giovani dita di Pepe.

Intanto al solerte brigadiere s'era presentato un nuovo problema: Mondello era tornato con cattive notizie.

«Brigadiere» comunicò, ansimante per la corsa fatta, «il dottore non è in casa. È andato dalla signora Martinelli che deve avere un bambino... o forse due gemelli, come l'altra volta, chi lo sa? E il signor Martinelli... non sta niente bene».

«È davvero un contrattempo» commentò il sottufficiale, senza perdere la calma, «perché questi due uomini hanno bisogno di cure urgenti...» s'interruppe. «Un momento! C'è quel vecchio dottore di Roma, che viaggia con la nipote americana! È ancora qui?»

I presenti scossero la testa. Non lo sapevano.

«Quello con la casa sulle ruote?» volle sapere Verrico. «Pepe deve saperlo».

Si portò le mani a coppa intorno alla bocca e chiamò: «Pepe!», poi guardò il brigadiere e gli disse sorridendo: «Pepe vende al dottore tutte le conchiglie che trova, e i pesci di scarto della pesca. Pepe!» gridò più forte, visto che il ragazzo pareva non aver sentito.

Il richiamo fece sobbalzare il bimbo che stava per aver la meglio sul cocciuto coperchio del cilindro. La voce di Verrico lo interrompeva proprio sul più bello!

«Pepe, vieni qua!»

Il ragazzetto si guardò intorno alla frenetica ricerca di un posto dove nascondere il suo bottino; fu costretto a optare per un cumulo di sabbia, poi si avvicinò di corsa al suo capoccia.

«Si, Verrico, avevi bisogno di me?»

«Sai se è ancora qui quel vecchio dottore che viene da Roma?»

«Il dottor Leonardo? È accampato in via Messina... a meno d'un chilometro dalla casa del signor Greppi».

«Conosci il posto?» domandò il brigadiere rivolgendosi a Mondello.

«Certo».

«Bene. Prega il dottore di fare in fretta».

Mondello annuì, e tornò a partire di gran carriera.

Pepe tirò un sospiro di sollievo. Ora poteva tornarsene alla sua grande scoperta, quel bel cilindro di metallo su cui erano impresse le iniziali delle Forze Aeree Americane! Chissà quali meraviglie conteneva. Meraviglie che venivano dalla grande America, forse dal Texas!

Raccolse il recipiente di cui era finalmente riuscito a sollevare i ganci, e lo rovesciò sulla sabbia.

La massa gelatinosa uscì lentamente dalla sua prigione, riversandosi poco per volta a ogni colpo impresso sul cilindro dalla mano del bimbo, fin quando, alla fine, cadde sulla sabbia.

Pepe fissò la cosa, affascinato e pieno di ribrezzo.

Era lunga una ventina di centimetri, arrotondata, e la sabbia aderiva alla sua superficie lustra e umidiccia.

Il ragazzo gettò da parte il cilindro e allungò una mano per toccare col dito quella cosa. Si ritrasse dopo averla appena sfiorata. Ma poiché l'oggetto non aveva reagito al tocco, fece un altro tentativo. Soddisfatto nel constatare che quel mucchietto di gelatina era inanimato, Pepe lo raccattò per lavarlo in mare. Lo tuffò tenendolo in mano, per liberarne la superficie dalla sabbia che vi era rimasta attaccata, poi rimirò ancora una volta la sua preda.

Era liscia e translucida, e dentro c'era qualcosa, un'ombra vaga e indistinta che i giovani occhi di Pepe non riuscirono a identificare. L'esaminò a lungo corrugando la fronte, fin quando non gli balenò un'idea. «Il dottor Leonardo!» esclamò ad alta voce.

Col viso raggiante, raccolse il giubbotto di pelle e vi avvolse accuratamente la massa gelatinosa, poi si allontanò di corsa, con la testa piena di eccitanti progetti per l'avvenire.

Marisa Leonardo aveva rinunciato da molto tempo all'idea di governare la casa viaggiante di suo nonno come una casa normale, e questo non perché la *roulotte* fosse piccola o scomoda, anzi. Era un perfetto villino in miniatura, e

lei stessa aveva acquistato a Roma gli arredi, non fidandosi del gusto di suo nonno.

"Se proprio hai deciso di vivere come uno zingaro" gli aveva detto con un sorriso affettuoso, "vediamo almeno di farti viaggiare comodo".

Lui aveva contraccambiato il sorriso, dandole un colpetto sulla mano.

"Va bene, mammina. Ma non dimenticare che ho bisogno di un locale dove lavorare, quindi non devi ingombrarmi il laboratorio con centrini ricamati e piantine in vaso."

Adesso, tre anni dopo quella conversazione, Marisa sospirava a bordo della *roulotte* scostando dal bel viso illuminato dagli occhi verdi una ciocca ribelle dei folti capelli neri. L'equipaggiamento zoologico di suo nonno aveva invaso tutti i locali della casa mobile. Il furgone che trainava la *roulotte* non aveva spazio sufficiente per contenere tutti gli armamentari che il dottor Leonardo si portava appresso. I suoi utensili da campo, i suoi microscopi, le provette, gli esemplari imbalsamati di fauna marina, occhieggiavano da ogni angolo.

Marisa osservava senza più speranza tutta quella confusione, ma non era irritata. Non avrebbe mai potuto provare del risentimento nei riguardi del nonno; gli doveva troppo, e gli voleva troppo bene.

I genitori di Marisa erano rimasti uccisi in uno degli ultimi bombardamenti della seconda guerra mondiale, quando lei aveva otto anni. Suo nonno, il dottor Leonardi, aveva duramente lottato durante gli anni di miseria seguiti al conflitto per mantenere se stesso e la nipote. Quando la bimba fu più grandicella, la sua tenerezza per i malati e il suo desiderio di guarirli la indussero a scegliere la carriera medica. Il dottor Leonardo riuscì a mandarla in America, dove avevano dei parenti che furono in grado di farla studiare in una delle università degli Stati Uniti. L'anno prossimo Marisa avrebbe conseguito la laurea.

La ragazza aveva lavorato duro, e grazie a una borsa di studio aveva potuto risparmiare in modo da concedersi la tanto desiderata visita a casa. Perché dunque preoccuparsi se i mobili non erano tenuti bene, o se qualche granchio usciva di sotto il letto rifatto alla meglio?

Con un sorriso, la ragazza si accinse a rassettare le lenzuola.

Nella stanza vicina, il dottor Leonardo sentì bussare alla porta. Sollevò da un esemplare di lumaca anormale il viso dolce e intelligente, e andò ad aprire.

«Il dottor Leonardo?»

Al cenno affermativo l'uomo trasse un sospiro di sollievo: era tozzo e

robusto, e aveva l'ansia dipinta sul viso.

«Sono Mondello, il pescatore. Venite con me, vi prego. Presto! Un aeroplano enorme è caduto in mare... che orribile tragedia... I due uomini hanno bisogno di voi, adesso!»

Il dottore lo fissò interdetto, mentre Marisa, sopraggiunta nel frattempo, domandava: «Cos'è successo, nonno?»

«Non lo so ancora. Calma, amico… Dunque, se ho ben capito c'è stata una disgrazia aerea, e qualcuno è ferito. È così?»

«Sì, sì, e il dottor Bonini, l'unico che abbiamo, è dalla signora Martinelli, che sta per avere due gemelli, forse tre... magari anche di più, come si fa a saperlo!»

Il dottore scosse la testa bianca. «Temo di non potervi essere utile. Sono dottore in zoologia, io, non in medicina. Però, mia nipote...» Si volse alla giovane. «Marisa, non potresti...»

La ragazza guardò il nonno, incerta e stupita, mentre Mondello le si rivolgeva pieno di speranza.

«Signorina, siete dottore delle persone?»

«Non ancora» rispose la ragazza. «Lo sarò soltanto l'anno prossimo».

Il viso del pescatore rivelò una delusione così grande che dopo un attimo di esitazione Marisa aggiunse: «Va bene, vengo con voi. Farò del mio meglio...»

La testa di Pepe era piena di immagini e di suoni. I suoni erano lo scalpitio dei cavalli, il sibilo delle fruste, e i richiami dei cow-boys intenti alla cattura del bestiame nelle pianure del grande Texas. Un fuorilegge con orribili baffoni neri stava puntando la pistola contro l'eroe, un cow-boy vestito di bianco, in sella a un cavallo altrettanto candido. Il viso dell'eroe somigliava stranamente a quello di Pepe, e mentre il ribaldo alzava la pistola, l'eroe portava la mano alla cintura e... pam! un lampo e il bandito precipitava a terra morto.

Pepe era ormai in vista del furgone e della *roulotte* comodamente raccolti in un delizioso boschetto, e adornati da una selva di gabbiette contenenti uccelli e altri animali. Il ragazzino notò appena la bella signorina che, uscita di corsa portando una valigetta nera, si avviava sulla strada insieme a Mondello, perché aveva troppe cose per la testa, e la causa di tanti pensieri era quello strano oggetto molliccio che portava avvolto nel giubbotto di volo.

«Buongiorno!

Pepe alzò gli occhi, e vide il dottor Leonardo, suo ottimo amico e cliente.

«Ecco il mio amico commerciante! Cos'hai da vendermi oggi, a carissimo prezzo, naturalmente? Un mollusco immangiabile?»

«Ah, dottor Leonardo, vi sbagliate di grosso! Non ho un mollusco, qui. Ho un tesoro!»

Il dottor cercò di non far trapelare il suo divertimento.

«Un tesoro che sei disposto a cedermi a *bassissimo* prezzo, non è vero? Entra» aggiunse indicando la porta della *roulotte*. «Entra, piccolo brigante, e vedremo di metterci d'accordo».

Una volta entrati, il dottore indicò a Pepe una delle sedie da campo. Ma il ragazzino restò in piedi, stringendosi al petto il suo bottino.

«Dottor Leonardo, voi siete una persona gentile, un uomo giusto, istruito... e molto ricco, anche».

«Molto ricco, dici? Un semplice professore di...» ma s'interruppe ricordando l'ambiente in cui viveva il bambino. «Certo, Pepe, tutto è relativo. Continua».

«Avete duecento lire?»

«Può darsi» rispose solennemente il dottore. «Non è escluso che possieda una simile fortuna». Poi additò il giubbotto di cuoio. «E adesso posso vedere il tesoro di così inestimabile valore?»

Pepe si trasse indietro. «Avete le duecento lire?»

«Sì che le ho. Ma perché ti occorre una cifra così forte?»

«Perché con duecento lire posso comperarmi un cappello del Texas. Per piacere... potreste darmele subito?»

«Il cappello del Texas? Che te ne fai?»

Pepe tracciò un ampio cerchio intorno alla propria testa. «È il cappello che portano i cow-boys quando sparano ai banditi... bang! Bang! E quello muore». Sfoderò due pistole immaginarie e fece fuoco.

«Capisco... Ah, questi film americani!» rispose il dottore. «Bene. Visto che ne hai tanto bisogno, Pepe, può darsi che ti dia le duecento lire... ma voglio spendere bene il mio danaro». Il suo viso dolce si atteggiò a un'espressione di finta cattiveria. «Altrimenti ti farò vedere io!»

Il dottor Leonardo tirò fuori il portafogli e ne trasse duecento lire la cui vista illuminò di gioia gli occhi di Pepe.

«E adesso mi fai vedere la splendida cosa che ho comperato?»

Ormai Pepe non aveva più interesse a tenere sulle spine il suo amico, perciò svolse la giacchetta rovesciando sul banco di lavoro del dottore la

massa gelatinosa.

Il dottor Leonardo l'osservò con moderato interesse: il mare produce tante creature strane!

Ma, guardandola meglio, il suo interesse aumentò. Provò a premerla, poi la rovesciò. Era talmente assorto da non accorgersi che Pepe se n'era andato di corsa.

«Strano» mormorò. «Sembra che ci sia dentro qualcosa. Una forma... Ma a che classe appartiene? Pepe, dimmi dove...»

Alzò gli occhi, e vide che la stanza era vuota.

Corse alla porta e chiamò a gran voce il bambino. Pepe, che era già per strada, si volse, tenendo strette in tasca le agognate duecento lire. «Sì, dottor Leonardo?»

«Dimmi dove hai trovato quella cosa».

«Nell'acqua, dottore! In mare!»

Il dottore lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, e scosse la testa con un sorriso insoddisfatto sulle labbra.

Dietro di lui, sul suo banco di lavoro, la massa gelatinosa uscita dal cilindro con la sigla USAF, fu scossa da una serie di brividi.

Poi si immobilizzò.

Il Municipio era un edificio destinato a diverse mansioni, e le sue vecchie pietre narravano la storia del vecchio paesino di Gerra. Era una povera casa, come povero era il villaggio, ma forte e tenace. Priva di grazia, ma solida. Aveva sopportato la guerra e la carestia e il lento decadere causato dagli anni, ma si reggeva ancora, e ospitava la sede del sindaco di Gerra, l'ufficio del brigadiere, e l'ospedale.

Al piano riservato all'ospedale, nell'unico stanzone nudo, c'erano tre lettini. Uno era vuoto, sugli altri due giacevano i corpi degli uomini estratti dal malcapitato aereo.

Il più giovane dei due, con le ferite fasciate evidentemente da una mano abile, respirava normalmente.

Le condizioni dell'altro erano più preoccupanti. Accanto al suo letto c'era una bombola di ossigeno, e una piccola maschera per la respirazione gli copriva la bocca.

Marisa Leonardo gli prese il polso e tentò ancora una volta di contare le pulsazioni. L'uomo respirava penosamente, in modo irregolare, e la ragazza riadagiò sul letto il braccio inerte.

Poi, perplessa, si chinò sul viso contorto dell'uomo. Neppure i peggiori incubi potevano giustificare un volto così tormentato! Che cosa poteva essergli accaduto? Quale angoscia lo tormentava?

Un borbottio proveniente dall'altro letto la indusse ad alzarsi e a guardare il secondo ferito. Aveva gli occhi chiusi, ma cominciava a muovere la testa sul cuscino. Gli prese il polso e, al contatto, gli occhi dell'uomo si aprirono.

«Lo so» disse pronta Marisa, «volete sapere dove vi trovate. Siamo in Sicilia, in un paesino che si chiama Gerra».

«Gerra?»

«Nella Sicilia meridionale. È un villaggio di pescatori». Gli lasciò libero il polso e sorrise.

«Pressappoco come c'eravamo immaginati noi» mormorò il ferito. Poi la sua espressione mutò di colpo mentre l'uomo si sforzava di rizzarsi. «E gli altri? Dove sono?»

«Mi hanno detto che il vostro aereo è precipitato in mare» rispose la ragazza, il più dolcemente possibile. «Chiunque altro ci fosse a bordo...» s'interruppe, e rimase a guardarlo mentre si lasciava ricadere stancamente sul guanciale. «Eccetto questo vostro compagno...» aggiunse poi. «Ma è grave, molto grave».

L'uomo si voltò verso l'altro lettino, e appena vide il volto del ferito fece per alzarsi e andare da lui.

«Mi spiace» intervenne Marisa, impedendogli di muoversi, «ma non siete in condizioni di...»

«Lasciatemi stare!» esclamò lui respingendola rudemente e. appoggiandosi al letto per sostenersi. Si alzò vacillando, e andò con passo malfermo verso il compagno.

«Per favore, non dovete...» tentò ancora di protestare la ragazza.

Ma il volto magro e vigoroso del giovane aveva un'espressione decisa. Si chinò sul ferito e appoggiò la bocca al suo orecchio. «Dottor Sharman!» gridò quasi. «Dottor Sharman!»

Marisa tentò inutilmente di riportarlo al suo letto; era alto e robusto, oltre che testardo.

«Vi prego di lasciare in pace quest'uomo. È gravemente...»

Lui non l'ascoltò nemmeno.

«Dottor Sharman... mi sentite?»

«Se non la smettete chiamo qualcuno» insistette Marisa.

Il giovane uomo si volse di scatto verso di lei, col viso infuriato. Nei suoi

occhi c'era un'ira così intensa quale Marisa non aveva mai visto, e una preoccupazione che superava qualsiasi altro sentimento.

«Sentite, infermiera, volete lasciarmi in pace? Non sono di umore…»

«Non sono un'infermiera» ribatté Marisa ad alta voce. «Sono un dottore... o quasi. E quest'uomo è moribondo».

Il giovane trasse un profondo respiro, sforzandosi di mantenere una parvenza di calma. «Va bene, quasi-dottore. Sapete cos'ha quest'uomo?»

«No... non di preciso».

«Bene, io invece lo so. So cosa ha, e so che si tratta di un male che non perdona. Già otto membri del mio equipaggio sono morti dello stesso male. Adesso, se proprio dovete star qui, state zitta e buona, capito?»

Marisa sbarrò gli occhi e fu sul punto di schiaffeggiare quel maleducato. Lo fulminò con lo sguardo, ma lui non le badò più che tanto. S'era già chinato sul moribondo, e aveva ripreso a chiamarlo. «Sharman, dottor Sharman! Mi sentite?»

Infine l'uomo si mosse.

Fu un movimento appena accennato, ma bastò per incoraggiare il giovane, che chiamò più forte: «Dottore!»

Dalla bocca contorta uscirono parole appena percettibili. «Stiamo... stiamo... ritornando?»

«Siamo già tornati! Siamo sulla Terra!»

«Gli esemplari? Sono a posto?»

«Non lo so. Siamo precipitati nel Mediterraneo. Suppongo che sia affondato tutto col relitto. Gli altri» aggiunse dopo una pausa, «sono morti».

L'uomo che il compagno chiamava Sharman serrò strettamente le palpebre. Cercò di parlare ancora, ma non aveva fiato. La sua mano si mosse lentamente sulla giacca, e da una tasca estrasse, a fatica, un taccuino.

«Bada... bada... che leggano… i miei appunti...»

Faticava a respirare, e Marisa lo guardava come se fosse ipnotizzata. Gli si avvicinò di più.

«Quanto potrà vivere?» stava chiedendo il giovane. «Quanto riuscirà a vivere entro il cilindro? Devo saperlo, dottor Sharman. È la nostra unica speranza».

L'altro non rispose, allora il giovane gli rimise in fretta la maschera. Il ferito riprese a respirare meglio, anche se sempre debolmente.

«Per favore, basta» disse Marisa.

Il giovane alzò la testa. Non c'era più ombra d'ira in lui. «Va bene» la

rassicurò. «Va tutto bene».

«Soffrite per lo choc e la stanchezza, fareste meglio a tornare a letto».

«Certo» convenne lui, e barcollando si accostò al lettino sul quale cadde quasi di peso.

Marisa si affrettò ad aprire la valigetta posata sul tavolo e ne prese una siringa da iniezioni.

«Di che cosa stavate parlando? Quali esemplari? Che malattia fatale? Non capisco niente».

«Lo credo. Ma non vi dirò niente».

«Siete un malato esemplare: gentile, volonteroso, esauriente. È un piacere aver a che fare con voi» sbuffò la ragazza sollevando la siringa. «Questo vi farà fare dei sogni piacevoli, posto che ne siate capace».

Stava ritraendo l'ago, quando il silenzio improvviso che aveva invaso la stanza attrasse la loro attenzione. Per un momento Marisa non si rese conto di quello che era successo, poi capì che il respiro irregolare di Sharman era improvvisamente cessato.

Voltò gli occhi a guardare il giovane, e vide che non pareva stupito. Poi si alzò, e andò a sentire il polso di Sharman.

«È… morto» mormorò.

«Lo so».

La risposta la infastidì, e quando parlò ancora, disse con voce dura: «Vi piacerebbe spiegarmi qualcosa?»

«Mi spiace...» la droga cominciava a far effetto e il giovane parlava con voce impastata. «Non posso...»

«Non potete o non volete?»

«L'uno e l'altro» rispose lui con uno sbadiglio, e la sua testa si girò sul cuscino.

Marisa gli si accostò alterata dall'ira e dalla delusione. Rimise gli strumenti nella valigetta, poi tornò a guardare il suo paziente: era profondamente immerso nel sonno provocato dalla medicina, e respirava regolarmente, col viso tranquillo. La espressione di Marisa si raddolcì: era bello, e pareva vulnerabile, anche, nel sonno. S'avvicinò a un mucchio di coperte ammonticchiate su un tavolo, ne spiegò una e lo coprì accuratamente, rimboccandogliela intorno alle spalle. Poi gli liberò la fronte dal ciuffo castano.

Fuori brillava la stessa luna che aveva illuminato dolcemente la Sicilia

quando Marisa era bambina.

L'aveva seguita anche in America, argentea e perfetta, rischiarando il cortile dell'università, ma quella notte, sospesa sugli alberi di Gerra, pareva a Marisa più luminosa e romantica. La fanciulla percorse il sentiero che portava dalla strada alla casa viaggiante del nonno, con l'ombra d'un sorriso sul bel volto giovanile.

Ma la luna non brillava soltanto per lei. I suoi raggi filtrarono attraverso la finestra della casa a quattro ruote, e misero in risalto la massa rilucente del blocco di gelatina posato sul banco del dottore.

La strana forma contenuta in esso era meno indefinita, ora, e cominciava a muoversi, ad agitarsi, a contorcersi.

Poco per volta, sulla superficie liscia si formò un'incrinatura che andò allungandosi e allargandosi. Poi, qualcosa balzò fuori dall'involucro. Un pugnetto di roba con zampe ad artiglio.

Cosa strana, Marisa non era stanca. Aveva il cervello in ebollizione, e continuava a ripensare, perplessa, alle strane parole udite all'ospedale di Gerra. Sapeva che i due naufraghi là ricoverati appartenevano all'aviazione americana e che avevano espletato una missione importante e pericolosa. Ma che cosa aveva provocato tante morti fra l'equipaggio? E quale sconosciuta malattia aveva sconvolto il viso del morto?

Marisa depose la valigetta con un sospiro e cominciò a sfilarsi la giacca. Voltandosi, la vista di quella cosa sul banco del nonno le raggelò il sangue nelle vene. Soffocò un grido, e rimase fissa a guardare.

La creatura era alta una ventina di centimetri e il chiarore lunare ne sagomava la grottesca forma di rettile, la lunghissima coda di lucertola, e la testa da incubo che ricordava quella di un drago medievale. Agitava vanamente le zampette munite di tre artigli, e sibilava, guardando la ragazza. Sembrava impaurita.

Marisa si sentiva radicata al suolo, e continuava a fissare terrorizzata l'animale, che prese a sua volta a ritrarsi. La ragazza allungò una mano a girare l'interruttore, e quando la luce inondò la stanza, l'animale diede un balzo.

«Nonno» sussurrò Marisa. «Nonno!»

Da dietro la tenda che fungeva da porta non giunse alcun rumore.

«Nonno!»

Stavolta il dottor Leonardo rispose al richiamo affannoso e scostò il

tendaggio mentre finiva di infilarsi la vestaglia.

«Cosa c'è, Marisa?»

Seguì lo sguardo attonito della nipote, e vide sul banco l'animale. Questi riprese a sibilare all'indirizzo del nuovo venuto, e a indietreggiare. Per un lungo minuto il dottore rimase a fissare la strana creatura, poi la sua cultura zoologica vinse lo sbalordimento permettendogli di tornare ad agire e parlare.

«I guanti» disse. «Dove sono i miei guanti?»

«Sotto il banco...»

L'animale sibilò ancora, come a dare un segnale di avvertimento, mentre il dottore afferrava i grossi guanti e se li infilava in fretta. Poi lo scienziato posò le dita sul banco, a pochi centimetri dallo strano essere. Sollevò cautamente una mano, con la fronte madida di sudore.

«Sta' attento!» l'avvertì Marisa.

L'animale inarcò le spalle allungando le zampe aguzze, ma non si oppose quando la mano del dottore si chiuse sul suo corpo coperto di scaglie.

L'uomo sollevò la bestiola, e Marisa arretrò istintivamente.

«Cos'è?» domandò la ragazza. «Da dove è venuto?»

«L'ha portato Pepe... quel piccolo pescatore» spiegò il dottore tornando ad appoggiare l'animale sul banco. «Non ho mai visto nulla di simile. Non c'è nessuna prova dell'esistenza di creature come questa».

Si esprimeva da scienziato, con tono calmo e professionale. Raccolta una matita dal banco, se ne servì per indicare diversi punti del corpo dell'animale, parlando alla nipote come agli allievi dei suoi corsi di zoologia.

Lo scienziato sollevò cautamente una mano.

«Vedi? Il tronco rassomiglia a quello degli uomini. La testa... la testa non riesco a classificarla. La coda è da rettile. E osserva un po' l'articolazione delle gambe, Ma da dove può venire...»

S'interruppe, portando l'attenzione sui resti della massa gelatinosa rimasta sul banco. La tastò con un dito, e comprese cos'era: un uovo.

«Pepe dice che l'ha trovato in mare, ma non credo che... Marisa» aggiunse afferrando lestamente l'animale, «ci deve essere ancora una gabbia disponibile...»

La ragazza s'avviò prontamente verso la porta della *roulotte*, seguita dal nonno che reggeva l'animaletto.

Si diresse verso il furgone fermo accanto alla casa viaggiante, e Marisa

sollevò il tendone che lo copriva. Dentro, c'erano diverse gabbie di svariate grandezze. In tutte, fuor che in una, si muovevano spaventati uccelletti e altre bestiole.

La gabbia vuota era alta circa un metro e mezzo. Marisa ne aprì lo sportello di fil di ferro.

«Un panno morbido» disse il dottor Leonardo. «Dobbiamo coprire il pavimento della gabbia. È troppo duro e ruvido».

Marisa portò la coperta per la nuova casa della bestiola, e il dottor Leonardo ve la sistemò con garbo, poi richiuse lo sportello, badò che non potesse aprirsi, e rimase con la nipote a guardare lo strano animale che cominciò a muoversi come se si trovasse a disagio, sibilando e mandando grida acute, strane, raschianti, ma colme d'una singolare, paurosa nostalgia.

Senza volerlo, il dottor Leonardo rabbrividì.

«Che brutto» osservò Marisa. «Fa paura!» ma la sua voce aveva un tono compassionevole. «Poverino...»

«Sei proprio figlia di tua, madre» disse con tenerezza lo scienziato. «Aveva pietà per tutte le creature del buon Dio. Debbo dirti però che io non mi sento di definirlo "poverino". Ha un che di diabolico...»

Circondò le spalle della nipote con un braccio, e insieme, impauriti e perplessi, fecero ritorno alla *roulotte*.

Intanto, Bob Calder, solo col cadavere del dottor Sharman nella camera dell'ospedale, fissava senza vederle le bianche pareti, riandando con la mente alla catena di eventi che erano sfociati in quella strana situazione.

IV
Quello Che Era Accaduto Prima

Sulle spalline di Robert Calder spiccavano due aquile. Era giovane per il suo grado, ma per il genere di lavoro che svolgeva era necessario essere giovani. Aveva cominciato da bambino a sognare le libere vie del cielo, della stratosfera, dello spazio. Però era stato più fortunato del generale McIntosh, suo diretto superiore. I suoi sogni, infatti, erano divenuti realtà. Dalle scatole di aeromodelli, dai modellini fatti in casa ai voli di addestramento nella Scuola di Volo nel Kansas, dal P40 della Seconda Guerra mondiale ai Thunderjets della Corea, Calder aveva sempre preso diretto contatto con lo spazio.

Poi, aveva cominciato a concepire sogni più grandi, grandi come la immensa ciotola che sovrasta il cielo notturno. Una visione di stelle ammiccanti e di mondi sconosciuti e misteriosi, un volo più grande e audace di quanti ne avesse mai tentati l'Uomo. Non aveva nutrito molte speranze di veder avverato quel sogno nel corso della sua vita fin quando non erano arrivati improvvisamente ordini dal Quartier Generale delle Forze Aeree Globali. Allora venne a sapere che anche altri uomini condividevano il suo sogno, ed erano disposti a mettersi all'opera perché diventasse realtà.

Non aveva mai dimenticato quel primo colloquio, nel- quale gli avevano detto quali erano le qualità richieste a un membro dell'equipaggio della prima astronave. Il suo interlocutore era un uomo calvo, dal viso bonario, con le mani nervose. Si chiamava dottor Judson Uhl.

«Quanto pesate, maggiore?» gli chiese per prima cosa.

«Settantanove chili».

«Credete che vi serva tutto quel peso? Quanto siete alto, un metro e ottanta?»

«Uno e ottantadue, signore».

«Niente da fare allora» aveva concluso tranquillamente il dottor Uhl. «L'astronauta ideale dovrebbe essere un elfo, alto come voi ma con un peso di cinquanta chili, non di più».

«Mi dispiace di non essere un elfo, signore».

«Già, capisco. Ma anche voi capirete il nostro punto di vista. Ogni grammo di carico in meno facilita il lancio del nostro apparecchio fuori dell'orbita terrestre. E quanti anni avete, maggiore?»

«Ventisei».

«Peccato. Sarebbe stato meglio se ne aveste avuti diciotto. Ma se così fosse, con tutta probabilità non possedereste le cognizioni e l'addestramento richiesti. Vedete, dobbiamo bilanciare tutto, noi».

«A quanto vedo, non sono proprio adatto per voi».

Uhl sorrise. «Lo si può decidere soltanto al termine di una lunga serie di prove ed esami, fisici, mentali, e psicologici. Dobbiamo scoprire come reagite alla mancanza assoluta di peso e al peso di quattrocento chili. Dobbiamo vedere come sapreste orientarvi nel vuoto, in un ambiente privo di gravità, e così via».

«Sembra difficile».

«Lo sarà, maggiore. E vuol dire che desiderate proprio ardentemente di partecipare alla spedizione, se siete disposto a sottostare a simili prove. Ma

parliamo chiaro, maggiore. I dati scritti su un pezzo di carta non valgono niente, conta di più il giudizio umano. Supponiamo che superiate le prove. Sapete quali saranno le conseguenze?»

«Certo» rispose Calder irrigidendosi. «Un volo nello spazio».

«Sì, nello spazio. Suona bene, vero? Grandioso. Però non è improbabile che vi troverete davanti a problemi spinosi, spiacevoli. Pensateci, intanto che vi sottoporranno alle prove. Oltre alle cose grandi ce ne sono anche di insignificanti, maggiore. Pensate a cosa vorrà dire mangiare, bere e dormire in un ambiente privo di forza di gravità. Pensate alla possibilità di diventar sterile a causa dei raggi cosmici, all'eccesso di anidride carbonica, al vostro stesso respiro capace di avvelenarvi. Pensate ai problemi di igiene personale, alla necessità di vivere e respirare chiuso in uno scafandro spaziale. Pensate all'eliminazione dei rifiuti. Sono mille piccoli problemi sgradevoli che non bisogna sottovalutare».

«Volete forse spaventarmi perché mi ritiri, dottor Uhl?»

«Affatto. Sto solo cercando di tratteggiarvi un ritratto dell'avvenire, maggiore Calder. Credetemi, nelle prossime settimane non avrete molto tempo per pensarci. Cominciate perciò a prendere in considerazione quanto vi ho detto fin d'ora. Se c'è qualcosa che vi turba, venite da me e ne parleremo. Forse dissiperò i vostri dubbi, e forse no». Sorrise, allargando le braccia. «A proposito, quale parte vorreste recitare nel nostro progetto? Qual è il posto che vi interessa?»

«Uno solo» rispose Calder. «Pilota».

«Ah, nientemeno! Secondo i nostri progetti, avremo solo un pilota, maggiore. Ciascun membro dell'equipaggio, per maggior sicurezza, imparerà i rudimenti della manovra, ma ufficialmente ci sarà un pilota solo, che sarà contemporaneamente anche il capo della spedizione».

«Lo so».

«E questo è lo scopo a cui tendete... Avrete molta concorrenza».

«Lo immagino. Ma il posto che voglio è quello».

«Bene. Questo è tutto, maggiore» fece il dottor Uhl passando ad occuparsi d'altro.

Sorrideva ancora, quando Calder era già uscito. Conosceva il suo uomo.

Da quel giorno, la vita di Calder aveva subito un mutamento radicale. Venne sottoposto a una serie di estenuanti esami che, al confronto, gli fecero sembrare l'addestramento ai voli supersonici un giochetto da bambini. Per poco non fallì, nelle prove psicologiche, che lo trovarono impreparato e che

rivelarono una lacuna significativa nel suo carattere.

L'inquisitore era un colonnello dal viso arcigno, con una mentalità ristrettissima; fin dal primo momento Calder si trovò a disagio di fronte al superiore.

«Vi piace giocare all'aviatore, eh?» gli domandò l'alto ufficiale.

«Non capisco, colonnello».

«Ho detto se vi piace giocare all'aviatore. Aeroplanini, giubbotti, berretti strani. Mi capite benissimo, maggiore».

Calder non rispose, ma cominciò a diventar rosso.

«Scommetto che vi credete un essere privilegiato, vero? Pensate essere avvantaggiato dal fatto di appartenere all'aviazione. Siete troppo superiore, voi, alle nostre mansioni terrene».

«Proprio non capisco quello che volete dire».

«E io vi ripeto che capite anche troppo. Non fingete. Ho già incontrato altre volte tipi come voi, maggiore. Giovani palloni gonfiati. Capitani a ventun anni, maggiori a ventiquattro. Credete di aver il mondo ai vostri piedi. E adesso vi arrabattate per avere un incarico fatto su misura, roba da cinematografo. Astronavi e così via».

Calder era talmente rosso che sembrava sul punto di esplodere.

Ce la mise tutta per frenarsi, e disse: «State scherzando? Non sono stato io a chiedere che mi si...»

«Dunque non ci tenete ad avere il posto?»

«Ci tengo, e come! Credete che mi lascerei trattare a questo modo, se non ci tenessi? Non avete mai sentito parlare della prova nella centrifuga, colonnello? Non è roba da ragazzi... signore».

«Perché lo desiderate? Per poter vendere la vostra storia a qualche soggettista cinematografico? Per fare l'eroe?»

«No!»

Il colonnello fece una smorfia incredula.

«E va bene, sarà come dite voi!» scattò Calder. «Non mi conosco! Ma che differenza c'è? Tutti abbiamo delle ottime ragioni per volere quello che desideriamo».

«Vi rendete conto di quanto sia rischioso il progetto? Vi rendete conto che le possibilità di sopravvivere sono poche?»

«Certo, ma so come sbrigarmela. Se l'apparecchio è in condizioni di volare, io lo farò volare».

«Siete molto sicuro di voi stesso, eh? E magari anche un pochettino

immaturo, non credete?»

Calder si alzò, e respinse la sedia con tale violenza ila mandarla a finire contro la parete.

«Sentite, signore» sbottò esasperato. «Se parlate tanto per parlare, fate pure. Se vi va di frugare nella mia vita privata, e di domandarmi se mi piacciono le donne, o cose simili, domandate pure. Ma se è un pilota per il vostro apparecchio, che vi serve... *signore*...»

«Basta!» tagliò corto il colonnello. «Mettetevi sull'attenti, maggiore!»

Calder tremava di rabbia, ma si irrigidì al comando.

Quando uscì dalla stanza era arrabbiato come un cane.

Più tardi, quello stesso giorno, ricevette l'ordine di presentarsi a rapporto dal generale McIntosh. Percorse a passo lento il corridoio, cercando di ritardare il più possibile il momento in cui avrebbe ricevuto la a notizia.

Il generale lo salutò distrattamente.

«Ho ricevuto una nota che vi riguarda, maggiore» disse fissandolo in viso. «Non è un rapporto molto buono. Pare che abbiate un carattere impulsivo».

«Sissignore».

«Un carattere impulsivo va bene in determinate circostanze, maggiore. Andrà bene in combattimento, forse. Ma per la missione che andiamo progettando...» sospirò, e voltando le spalle al maggiore si avvicinò alla finestra. Il cielo notturno era limpido, e le stelle nitide e brillanti.

«Mi dispiace molto, signore» disse Calder. «Ora capisco che mi hanno punzecchiato apposta per mettermi alla prova. Ma i suoi apprezzamenti sull'aviazione mi piacevano poco...»

Il generale si volse, con espressione divertita. «State cercando di ammansirmi, maggiore?»

«No, signore» rispose Calder arrossendo. «Solo che... bene mi piace volare, signore».

Il generale annuì. «Piace anche a me, Calder. Piace anche a me... Però a bordo di un aereo non sono mai riuscito ad essere altro che un importante passeggero. Voi siete stato più fortunato, e potrete esserlo ancora di più, se davvero lo desiderate».

«Lo desidero, signore».

«L'apparecchio che dovremo lanciare avrà diciassette uomini d'equipaggio e un pilota. Un pilota solo, Calder. Vedete quindi che quest'uomo ha molta importanza e dev'essere il più perfetto che possiamo trovare».

«Sì, signore».

«Deve possedere un'assoluta padronanza di sé in ogni circostanza. Gli sarà affidato un compito che nessuno prima di lui ha mai eseguito. Si troverà ad affrontare situazioni che nessuno ha mai affrontato prima. Un uomo perfetto, Calder».

«Sì, signore». Il giovane ufficiale si sentiva molto infelice.

«Ma io temo che non esista un uomo simile, sulla Terra, maggiore Calder» riprese il colonnello. «Un uomo senza difetti, a prova d'emozioni. Gli uomini non sono perfetti come le stelle».

Calder si sentiva battere forte il cuore, ma non disse niente.

«La decisione finale per la scelta del pilota spetta al giudizio di tre persone» continuò l'alto ufficiale. «Il dottor Uhl, lo scienziato responsabile del Progetto, e il dottor Sharman, il nostro ufficiale medico, hanno già deciso. Adesso la parola spetta al terzo membro della giuria. Cioè, io».

«Sì, signore».

Il generale gli si avvicinò, e posandogli una mano sulla spalla disse piano: «Volate per me, maggiore. Volate voi per me».

Un mattino di due mesi più tardi, prima che il sole spuntasse sulle colline dello spazioporto del Nevada, l'XY-21 si preparava per il lancio.

Da una cima all'altra dei monti cominciarono a rombare i tuoni, ma erano tuoni provocati dagli uomini, ed erano una promessa per l'avvenire.

L'immensa astronave era scossa da un tremito, e i suoi razzi vomitavano fuoco sul terreno sottostante. Lo scafo si sollevò lentamente dal gigantesco sostegno, e guadagnò quota accelerando man mano che saliva. Poi, come se avesse spezzato le catene della legge di gravità, l'astronave penetrò nelle nuvole squarciando il cielo con il suo muso aguzzo. Infine, soltanto il puntino luminoso dei razzi di scarico, rimase visibile agli spettatori che avevano assistito al decollo.

Robert Calder, con i gradi di colonnello, nuovi fiammanti, cuciti alla ingombrante divisa spaziale, giaceva appiattito contro lo schienale della poltrona che sarebbe stata la sua dimora per molte settimane.

Gli altri membri dell'equipaggio erano, come lui, prigionieri della forza ferrea dovuta all'accelerazione dell'astronave. Questa forza schiacciava i loro corpi, comprimendo cuori e polmoni e appiattendo i visi. *Brennschluss* fu raggiunta in due interminabili minuti. Poi cominciò di nuovo l'accelerazione, mentre nelle viscere dell'astronave veniva immessa nuova energia atomica.

Taluni si riebbero senza difficoltà dal coma provocato dalla velocità di

fuga, ad altri occorsero molte ore prima di adattarsi al secondo disagio di quel viaggio: la mancanza di peso.

Il cervello confuso, le dita che non si comportavano come avrebbero dovuto, i movimenti lenti e goffi, i nervi tesi...

La mancanza di peso era un vero incubo. Ma infine anche questi effetti poterono essere domati dalla esperienza dei lunghi mesi di prove fatte sulla Terra.

Nonostante tutti i preparativi e le precauzioni, ci furono non pochi problemi da affrontare. Nemmeno gl'ingegnosi meccanismi ideati dal dottor Uhl e dai suoi collaboratori erano stati in grado di creare le identiche condizioni del volo a gravità zero. Solo nello spazio si sarebbe potuto vedere quali erano le reazioni del corpo umano. E toccò al colonnello Calder scoprirle.

Ma prima ci fu Jensen. Il giovanotto biondo e muscoloso, con una diabolica abilità per i calcoli e gli occhi freddi di un cobra. Era stato il più tranquillo di tutti i candidati all'XY-21, tanto che la sua calma quasi innaturale aveva destato la preoccupazione degli psicologhi. Ma alla fine l'avevano scelto perché se era un tipo chiuso e appartato era però anche serio e intelligente, robusto e abilissimo in matematica.

Ma nello spazio Jensen crollò.

Dapprima reagì alla mancanza di gravità con una allegria veramente fuori luogo. Era sempre Jensen che scoppiava a ridere vedendo una matita fluttuare nell'aria o il caffè versato rimanere sospeso come un globo liquido pulsante. Non faceva che ridere, e parlava della mancanza di peso come se fosse uno scherzo. Più tardi, il colonnello Calder imprecò con se stesso per non aver capito che Jensen rideva troppo.

Il quarto giorno di viaggio, al risveglio, Calder si trovò accanto il dottor Sharman.

«Che c'è?»

«Il solito Jensen. Fa il buffone... o qualcosa di peggio».

Calder fece aderire al pavimento le scarpe dalle suole magnetizzate, e si voltò seguendo la direzione dello sguardo turbato di Sharman. Vide Jensen che fluttuava vicino al soffitto, appoggiando le mani alle pareti per spingersi avanti, e ridendo come un idiota.

«Si è tolto le scarpe magnetizzate» spiegò Sharman al Comandante, «e si comporta come se fosse un ragazzino. La cosa mi preoccupa, Bob. Jensen

non è uno scolaretto in vacanza per agire in quel modo...»

«Jensen!» urlò il colonnello. «Afferratevi a quella scaletta e scendete. È un ordine, Jensen».

Ma il giovane biondo rispose con una risata. «Salite anche voi, colonnello» disse. «Venite a divertirvi».

«Vi ho ordinato di scendere, Jensen...»

«Ehi, colonnello, siete capovolto! Io sono dritto, e voi a rovescio... dopotutto è questione di punti di vista, no?» e rise ancora. Una risata chioccia, che durò a lungo.

«Haffner» ordinò Calder all'ingegnere capo, «salite a prenderlo. E voi, dottor Sharman, tenete pronto un sedativo».

Vedendo avvicinarsi l'ingegnere, Jensen scappò guizzando qua e là. Ci vollero tre uomini per portarlo giù, e quattro per ridurlo all'impotenza mentre Sharman gli praticava un'iniezione. Finalmente il giovane si calmò e cadde in un sonno agitato.

Al suo risveglio, era tornato il Jensen silenzioso di una volta. Il colonnello Calder non avrebbe mai detto alla famiglia dì Jensen che il ragazzo biondo non aveva mai più parlato. Quando morì, su Venere, scese silenzioso nella tomba che gli era stata scavata nel lontano pianeta.

Ma prima che l'XY-21 atterrasse sul pianeta cinto di nuvole che costituiva la meta della sua missione, accaddero altri incidenti fra l'equipaggio.

Bailey, il più giovane di tutti, quello che li aveva sempre tenuti allegri durante le monotone settimane del viaggio, venne colpito da una febbre strana, ribelle a ogni cura. Era stato il primo a morire quando l'atmosfera venefica di Venere s'era infiltrata nei loro apparecchi respiratori. Key Kioto, il giovane fisico cinese, era impazzito poco prima dell'atterraggio, e avevano dovuto legarlo. Mason e Cardell, che nel periodo degli esperimenti, sulla Terra, erano diventati amici per la pelle, avevano preso a litigare aspramente, e infine non si rivolsero più la parola. Neppure la morte di Mason, su Venere, valse a raddolcire il cuore di Cardell; continuò a imprecare contro l'ex-amico per tutto il viaggio di ritorno, e morì nel Mediterraneo senza avergli perdonato.

Ma, nonostante tutto, quando nel visiscope si profilò Venere, benessere e armonia tornarono a regnare a bordo, almeno per un momento.

L'atterraggio riuscì meglio del previsto. Le pesanti nubi che avvolgevano il pianeta erano state considerate il rischio più grave in cui l'astronave si sarebbe imbattuta durante la spedizione. Gli scienziati, servendosi di

telescopi a raggi infrarossi, avevano ispezionato il globo alla ricerca di una zona sicura, e l'atterraggio s'era svolto senza difficoltà. Per un momento parve che le nubi gialle di Venere si fossero divise, come il Mar Rosso di Mosè, per permettere loro di scendere su quel mondo desolato e sabbioso. Fu un avvenimento mistico, quasi, e il Colonnello Calder si ritrovò a mormorare una preghiera di ringraziamento quando le fiamme dei reattori scavarono una buca nel terreno sottostante e l'astronave si fermò.

Una grande eccitazione pervase tutto l'equipaggio mentre si preparavano allo sbarco. All'improvviso, sembravano diventati allegri e premurosi. Perfino il silenzioso Jensen aveva gli occhi luminosi mentre si affibbiava l'autorespiratore di cui ogni uomo era provvisto. Nell'attesa che il portello si aprisse su Venere, Mason e Cardell dimenticarono i loro battibecchi, Key Kyoto sembrò tornato normale, e la febbre di Bailey diminuì.

Il dottor Sharman ripeté il discorsetto orientativo che tutti avevano già avuto modo di ascoltare una dozzina di volte dall'inizio del viaggio, poi il colonnello Calder manovrò l'apertura del portello. Uscirono in fila indiana, preceduti da Calder al quale spettava il dovere, l'onore, e il pericolo di mettere piede per primo sul suolo sabbioso e spugnoso del pianeta.

Ecco come descrisse più tardi la prima impressione: "Una nebbia giallo rossastra ci avvolgeva, simile a un fuoco ardente in una notte brumosa. Non si vedevano stelle. C'era nebbia dappertutto: una nebbia che si addensava più fitta rasente al suolo, tanto, ch'era impossibile vedersi i piedi. Era fredda e umida, e la si poteva sentire, anche attraverso la protezione della tuta spaziale, appiccicarsi alla pelle. Il terreno sembrava composto di sabbia, però era umidiccio e muschioso, come se fosse fatto di spugna. Non si era mai sicuri di dove si metteva i piedi, pure non si perdeva mai completamente l'equilibrio".

Le prime parole dette sul pianeta furono pronunciate da Schuster, il geologo-capo della spedizione. Girò l'interruttore della sua radio, e disse, con il suo tipico accento tedesco: «Dobbiamo essere davvero arrivati a Venere».

Le risate che seguirono furono piacevoli da sentire, anche se tradivano un certo nervosismo.

«A quanto pare la difficoltà maggiore è il buio» osservò Calder. «Quando bivaccheremo nei pressi dell'astronave, dovremo tenere sempre accese le torce elettriche; ma se non basteranno a far luce, credo che dovremo erigere tutt'intorno un sistema d'illuminazione, in modo che l'astronave sia visibile da

ogni parte. Dottor Sharman...»

«Sì, colonnello?»

«Volete incaricarvene voi?»

«Sì, signore».

«D'accordo. Non inizieremo subito le esplorazioni. Ciascuno sa quello che deve fare. Cominciamo a scaricare quello che ci serve. Tenete tutto nelle vicinanze dell'astronave, e che nessuno s'allontani. Chiunque verrà trovato a più di trenta metri dalla XY sarà giudicato seduta stante secondo la legge marziale».

Seguirono otto ore di febbrile attività. Tutti i membri dell'equipaggio eseguirono la loro parte di lavoro con competenza ed entusiasmo. Il dottor Sharman, aiutato da due uomini, piazzò all'esterno dell'astronave un generatore portatile al quale collegò una fila di potenti lampade la cui vivida luce servì a dissipare un poco la malinconia del tetro ambiente circostante.

«Mi pare che vada bene» disse Mason con la sua pronuncia strascicata. «Adesso l'astronave è facilmente visibile, colonnello. Solo che così... qualunque cosa ci sia su Venere è in grado di scoprirci».

«Non me ne preoccupo» ribatté Calder. «Se su questo pianeta vivessero degli esseri intelligenti, sarebbero già stati scoperti. Non siamo arrivati qui per caso, sapete».

«Be', chi dice che non ci siano esseri privi d'intelligenza ma non di malvagità?» osservò Mason.

Calder rise, e tornò al suo lavoro.

ÌI secondo giorno della cauta esplorazione, quando l'anello che circondava l'astronave era stato allargato a cinquanta metri, ci fu un corto circuito.

Quattro uomini stavano di guardia sull'XY-21, mentre gli altri erano fuori a svolgere i loro svariati incarichi. Nessuno di quei quattro si rese conto di nulla, fin quando dai cavi, all'esterno, non cominciarono a sprizzare scintille, e un grido strozzato, pieno di terrore, non li costrinse ad agire.

«Corpo di una balena!» esclamò Schuster osservando la vittima della loro trappola involontaria. «Date un'occhiata a quel cucciolo! Deve essere alto tre metri!»

«E brutto, anche!» aggiunse Bayley. «Guardate la coda... è prensile. E il muso...»

«Dev'essere rimasto fulminato» intervenne un altro. «S'era avventurato a toccare i fili, forse voleva mangiarli. Però il voltaggio non era altissimo...»

«Aspetta che lo veda il colonnello... Ehi, credete che quel coso sia

intelligente?»

«Ne dubito» disse Schuster scuotendo la testa. «È troppo brutto!»

«Oh, questo non vuol dire, Schuster. Tu per esempio non sei una bellezza, pure m'hanno detto che sei molto in gamba».

«Piantala! Ehi, riparate l'impianto prima che i nostri compagni si perdano in questo deserto d'inferno. Penseremo poi al mostro».

Fu il dottor Sharman a occuparsi più di ogni altro della bestia che s'era introdotta nel loro accampamento. Pieno di eccitazione, esaminò il mostro per cinque ore, ma poi dovette bruscamente interrompere lo studio, perché il giovane Bailey ebbe un inspiegabile collasso.

Calder l'aveva fatto portare a bordo, pensando che fosse rimasto vittima d'un altro attacco di febbre. Invece la febbre era trascurabile, ma il respiro era affannoso, la voce strozzata e le pupille dilatate. E tanto la saliva che i campioni di sangue che il dottore prelevò dal malato avevano un colore singolare.

Sharman prese da parte il colonnello. «Questo mutamento di tinta non mi piace, Bob. Non riesco a spiegarmelo, ma suppongo si tratti di un veleno entrato in circolazione nell'organismo di Bailey».

«Veleno? Che abbia mangiato qualcosa di guasto? Forse senza volerlo, ha assaggiato un esemplare della flora locale...»

«Non credo. Piuttosto faremo esaminare le nostre scorte di viveri. Se troviamo qualche scatola guasta…» la sua espressione era assai preoccupata.

Il controllo dei viveri però non rilevò niente di sospetto.

Le indagini continuarono; e dodici ore dopo il collasso, Bailey mormorò qualcosa a proposito della sua famiglia, e spirò fra le braccia di Schuster.

Lo seppellirono nella sabbia spugnosa di Venere, e il colonnello Calder presiedette alla cerimonia funebre consacrando le spoglie di Bailey a Dio e all'audacia dell'animo umano.

Poi, l'inspiegabile avvelenamento si diffuse.

Parve che, d'un tratto, colpisse tutti. A meno d'un'ora di distanza l'uno dall'altro, i membri dell'equipaggio provarono un senso di vertigine e di nausea, una strana combinazione di euforia e di depressione, un dolore acuto al cuore e ai polmoni. Uno dopo l'altro, i colpiti più gravi vennero portati a bordo dell'XY-21 da quelli che si reggevano meglio.

E uno dopo l'altro, in otto ore, otto uomini dell'XY-21 morirono, a trenta milioni di chilometri dalla loro casa.

«Quanto è accaduto è decisivo» comunicò Calder al gruppetto di uomini affranti che erano risaliti a bordo. «Non possiamo restare ancora qui. Con l'equipaggio ridotto a nove uomini, nel viaggio di ritorno ciascuno di noi dovrà assumersi dei compiti straordinari. È assurdo correre il rischio di farci ancora decimare. So benissimo che qui avremmo ancora molte cose da fare e so che il dottor Sharman non è soddisfatto della piccolissima zona che abbiamo esplorato. Ma per il bene della missione, ordino che si rientri alla base».

«Non pronunceremo la parola fallimento» intervenne il dottor Sharman. «Abbiamo raccolto moltissimi esemplari minerali, vegetali e geologici. E abbiamo le uova di quell'essere che incespicò nei nostri fili ad alta tensione. No, colonnello. Proprio non possiamo dire che la nostra missione si sia risolta in un fallimento».

Piuttosto tristemente ognuno si dedicò al proprio dovere, approntando la XY-21 per il viaggio di ritorno.

Nessuno si voltò a guardare le otto tombe nude, già avvolte nella nebbia.

«Chissà se Dio lo sa dov'è Venere?» mormorò Schuster.

«Lo sa di sicuro» rispose Calder. «Sa che loro sono qui, e proteggerà il loro sonno, statene certo».

Un'ora dopo, i reattori del XY-21 ricominciarono a tuonare.

E qualche settimana più tardi l'astronave, danneggiata dall'urto con una meteora, mentre già stava per rientrare alla base, scomparve nel mare. E con essa scomparvero mesi, forse anni, di progresso.

V
La Gabbia Vuota

Il giorno spuntò sereno come sempre, sulla Sicilia.

Marisa fu svegliata dal cinguettio degli uccelli e dall'agitarsi degli altri animaletti che davano il benvenuto al nuovo giorno.

«Marisa! Marisa!» udì d'un tratto. Era il dottor Leonardo che la chiamava con voce concitata. La ragazza si alzò prontamente e corse alla porta.

«Cosa c'è, nonno?»

«Vieni qui».

Marisa raggiunse il nonno al furgone, dove il vecchio le indicò la gabbia in cui la sera prima avevano messo la creatura nata dall'uovo gelatinoso.

«Guarda, cara» disse. «Osserva un po' il tuo amico, stamattina!»

La ragazza si rivolse alla gabbia e rimase stupefatta: l'ignota creatura era ingrossata parecchio.

«È impossibile» balbettò. «È già alto quasi un metro».

«Sì, e se continua così, fra poche ore...»

«Ma è incredibile!»

L'animale sibilò, agitando la coda da rettile sul fondo della gabbia, i brutti occhietti fissi su Marisa.

«È un vero fenomeno» esclamò il dottor Leonardo. «Pensa cosa diranno quando lo porteremo al Museo Zoologico di Roma».

Fece per allontanarsi.

«Dove vai?» domandò Marisa.

«In paese, a sentire dal piccolo pescatore in quale punto del mare ha trovato il nostro strano amico».

«Nonno...»

«Sì, bambina?»

Lei scosse la testa, tenendo gli occhi fissi sulla testa di drago dell'animale.

«Niente, nonno».

Il forte era un capolavoro dell'arte pionieristica. Alto circa mezzo metro, fatto di sabbia solidamente pressata, edificato dietro la poppa di un peschereccio in secca con la chiglia all'aria, era perfettamente adatto a difendersi dagli attacchi degli indiani, specie se si pensa che il suo capo, nonché unico occupante, era un abilissimo tiratore, e incuteva paura con quel suo cappellone da cow-boy.

«Pam! Pam!» La pistola di legno di Pepe uccise un ennesimo selvaggio. «Pum! Pum! Pum!». Tutti i nemici cadevano a mordere la polvere intorno a lui, e di tanto in tanto l'eroe si volgeva per vedere se Verrico, Mondello e gli altri pescatori intenti ad appendere le reti, notavano la sua bravura.

Ma quel che vide in quel momento gli fece mutar espressione: il dottor Leonardo! Portò subito la mano al cappellone, turbato. Che il vecchio fosse venuto per farsi restituire le duecento lire? Che non fosse rimasto soddisfatto dell'acquisto?

Pepe non rimase lì ad aspettare di scoprirlo. Strisciò dietro la chiglia della barca, tenendosi stretto il cappello del Texas, e sparì in un baleno.

«Salute, Verrico, salute Mondello» salutò il dottore. «Sapreste per caso dirmi dov'è il ragazzino... Pepe?»

«Pepe?» fece Mondello. «È laggiù che gioca a fare il cow-boy...» guardò la fortezza, ora abbandonata agli indiani. «Ah, se n'è andato. Era lì un momento fa!»

«Lo vedrò stasera, dottore» disse Verrico, «e gli dirò di venir da voi domani».

Ma lo scienziato scosse la testa. «No, domani non sarò più qui. Oggi parto per Roma con mia nipote. Grazie, comunque, e addio».

«Addio, dottore».

Dal suo nascondiglio, Pepe tirò un sospiro di sollievo nel vedere che il dottore se ne andava. Adesso il suo cappello era al sicuro! Lo tastò, e stava per tornare al suo fortino, quando il rombo di un aeroplano attrasse la sua attenzione. Alzò gli occhi al cielo e spalancò la bocca in un "oh!" di meraviglia alla vista dell'idrovolante della Marina che si posava leggero sull'acqua, in un nembo di schiuma.

La vita era proprio bella!' pensò Pepe. In poche ore aveva visto un apparecchio gigantesco sprofondare per sempre in mare, aveva potuto ammirare due aviatori statunitensi in carne ed ossa, e aveva trovato in mare uno dei loro giubbotti. Poi, cosa più importante di tutte, gli era capitato fra le mani un tesoro che gli aveva fruttato duecento lire: il prezzo di un cappello da cow-boy. E adesso...

Sulla strada che veniva dalla vicina città volava verso il litorale una jeep coperta di polvere, sulla quale sedeva rigido, accanto al conducente, il brigadiere. Quando la jeep si fermò, il sottufficiale scese e guardò l'idrovolante che si dondolava sull'acqua.

Pepe stava accucciato dietro la barca, che per l'occasione era un picco impervio nella Valle della Morte. Una smorfia ribalda gli alterava il visetto abbronzato, mentre estraeva da un immaginario cinturone la pistola di legno, la sollevava, mirava all'idrovolante, e...

«Pum! Pum!»

Lo colpì in pieno, naturalmente, anche se i due uomini che stavano scendendo la scaletta dell'aereo non parvero affatto disturbati dalle pallottole di Pepe. Ciononostante il bambino era soddisfatto della sua giornata. Infilò la pistola nella fondina, si tirò su i calzoni, e se ne andò.

Il brigadiere si fece avanti.

«Posso presentarmi, generale? Sono il brigadiere Unte, di stanza a Gerra. Ho ricevuto un telegramma dal Governo di Roma, e sono qui a vostra completa disposizione».

«Grazie, brigadiere» rispose il generale McIntosh nel suo stentato ma comprensibile italiano. «Questo è il dottor Uhl» aggiunse poi presentando l'uomo che lo accompagnava.

«Piacere» disse il dottore stringendo la mano al brigadiere.

«L'onore è tutto mio» fece il sottufficiale abbozzando un inchino. «Se volete seguirmi vi accompagnerò dal colonnello Calder».

McIntosh non riuscì a nascondere la smorfia di preoccupazione che gli alterò il viso quadrato, dalla mascella pronunciata.

«Non è ferito gravemente, vero?»

«Non preoccupatevi, generale. Guarirà presto».

Si allontanarono a bordo della jeep, seguiti dagli sguardi dei pescatori.

«Vi sta molto a cuore Calder, vero generale?» disse Uhl. «Forse più di quanto non capiti di solito agli ufficiali superiori per i loro sottoposti».

«È un uomo di grande valore» rispose McIntosh, guardando fisso davanti a sé. «Ce ne vorrebbero di più come lui».

«Non intendevo questo».

«E allora che cosa intendevate?»

«Niente» sorrise il dottor Uhl. «Ho un figlio, generale. Ha soltanto undici anni, ma molti sogni per la testa».

«Non è tanto semplice dottore» ribatté McIntosh pensoso. «Parlo dei miei sentimenti nei riguardi di Calder. Non riesco a spiegarmi, ma qualche volta mi pare di essere io Calder».

Il dottor Uhl gli lanciò un'occhiata piena di comprensione.

Qualche minuto dopo la jeep si fermava davanti al municipio di Gerra, e l'alta figura del colonnello avanzò verso di loro irrigidendosi poi nel saluto.

Il generale McIntosh rispose frettolosamente al saluto, poi afferrò la mano del colonnello per congratularsi con lui.

«Ce l'avete fatta» disse con voce roca. «Ce l'avete fatta, Bob. Primo uomo della storia... Come va?»

«Bene, generale McIntosh» rispose Calder con una smorfia, «in un certo senso...»

«So cosa pensate. Pensate ai vostri uomini. È veramente tragico che siano morti proprio alla vigilia del trionfo. Ma siete ugualmente riusciti a riportare l'astronave sulla Terra, Bob. Il mondo non lo dimenticherà».

Il dottor Uhl tese la mano con un sorriso. «È stata un'impresa epica, Bob».

«Sentite» disse il generale, «C'è un posto dove si possa parlare a quattr'occhi?»

«Il mio ufficio è a vostra disposizione» intervenne cortesemente il brigadiere. «Da questa parte, signori».

«Bene. Abbiamo molto da parlare, Bob. Voglio sapere tutto, minuto per minuto».

Su una strada di montagna, a parecchie miglia da Gerra, il furgone e la *roulotte* del dottor Leonardo avanzavano cautamente. La via era stretta, poco più di un sentiero, e la macchina ci passava a stento.

Stava scendendo la sera, e il sole calava con una fantasmagoria di colori nel Mediterraneo.

Marisa sonnecchiava, seduta accanto al nonno.

Da sud soffiava un vento fresco e il dottor Leonardo si rialzò il bavero della giacca. Una folata di vento sollevò un lembo della tenda che ricopriva il furgone facendola sbattere a tratti contro la gabbia che stava all'interno.

Ma quel continuo sbattere non disturbava nessuno, perché la gabbia era vuota.

L'Alfa Romeo lunga e scintillante, con la carrozzeria nera che pareva uno specchio nella notte, e le bandierine che ne designavano la prestazione per servizi di Stato ritte sui parafanghi anteriori, si fermò davanti al Municipio di Gerra. Quei pochi paesani che non erano ancora andati a letto rimasero a bocca aperta: non avevano mai visto in paese una così bella automobile, né persone così distinte, né ufficiali di grado tanto elevato, come quel giorno.

Quando l'anziano gentiluomo dai baffetti bianchi scese dalla macchina, dagli astanti si levò un mormorio. Non conoscevano neppure di nome il signor Contino, ma dal portamento, dagli abiti, dall'automobile, dai modi, si capiva che era un personaggio importante.

Due dei carabinieri giunti nel pomeriggio dalla città al comando di un maggiore, stavano fermi sulla porta. Scattarono sull'attenti all'avvicinarsi dello sconosciuto, e lo scortarono fino all'ufficio che prima di allora aveva ospitato soltanto il brigadiere e qualche maresciallo.

Era una povera stanza, nuda e dimessa, e offriva una desolante cornice anche per un uomo modesto come il suo ospite normale, ma bastò la presenza del signor Contino per conferirle subito prestigio. Il maggiore si alzò da dietro la vecchia scrivania del brigadiere Unte mentre i carabinieri annunciavano il nome del visitatore venuto da Roma.

«Avanti, prego» invitò il maggiore.

«Grazie» rispose Contino con un lieve inchino.

«È un onore, per me». Il maggiore si rivolse agli altri. «Signori, vi presento il signor Contino, del Ministero degli Esteri. Il generale McIntosh, il dottor Judson Uhl, il colonnello Calder».

Contino salutò i tre uomini; poi il generale si schiarì la gola.

«Vi ringrazio, signore, per essere venuto così prontamente» esordì. «E ringrazio il vostro Governo per la sua sollecita cooperazione. Ma debbo pregarvi, almeno per ora, di osservare il più assoluto segreto su quanto vi verrà detto».

«Questo è ovvio» lo rassicurò Contino.

McIntosh si passò una mano sul mento, poi incrociò le braccia appoggiandosi alla scrivania, serio in volto.

«Quello che sto per dirvi» riprese, «vi parrà incredibile, ma vi giuro che è la verità». S'interruppe e guardò il colonnello. «Il colonnello Calder, qui presente, è reduce da una spedizione su Venere» annunciò poi.

Il diplomatico chinò la testa, come se non avesse sentito bene.

«Venere? Volete dire Venezia?»

«No, Venere, signore» ripeté McIntosh. «Il pianeta Venere».

Contino deglutì, incredulo.

«Il pianeta. Venere?»

«Precisamente».

Il funzionario del Ministero degli Esteri allargò le braccia, poi le lasciò ricadere pesantemente.

«Mi avevano informato che si trattava di una cosa di vastissima portata, ma... il pianeta Venere!» Si volse a guardare il colonnello, come se Calder fosse un essere d'un altro mondo.

«È stato il primo volo interplanetario umano» continuò il generale. «Nel viaggio di ritorno l'astronave è stata danneggiata da una meteora. Fuorché il colonnello Calder, tutto l'equipaggio è perito».

«Ne sono veramente desolato» mormorò l'italiano.

«Ora ci troviamo di fronte a un problema di vaste proporzioni. Un problema che può portare a conseguenze incalcolabili. Vi spiegherò come stanno le cose affinché possiate aiutarci, signore».

Contino ascoltava senza distogliere lo sguardo dal generale.

«Ecco di che si tratta» riprese McIntosh. «L'atmosfera di Venere è tale per cui se un uomo la respira, muore. È priva di ossigeno e composta per la maggior parte di anidride carbonica. Noi eravamo convinti di aver creato

degli apparecchi respiratori tali per cui un uomo potesse vivere su quel pianeta senza pericolo, almeno per un periodo limitato. Infatti, sulle prime tutto andò bene. Ma in un secondo tempo, elementi venefici contenuti nell'atmosfera venusiana, a dispetto degli autorespiratori, uccisero parecchi membri dell'equipaggio prima che ci si potesse rendere conto del pericolo. Anche il dottor Sharman, medico della spedizione, si ammalò dello stesso male, e morì qui, dopo il naufragio».

«Affascinante» disse il signor Contino il cui viso era un poema di meraviglia. «Orribile... ma affascinante».

«Ma l'importante non è questo, signor Contino. A bordo dell'astronave c'era un recipiente sigillato, grande così» e il generale misurò l'aria con le mani. «Il colonnello mi ha reso noto che contiene un campione di vita di quel pianeta, non ancora nato. Di vita animale, dottore?»

Il dottor Uhl sfogliò le pagine del taccuino di Sharman.

«Secondo il dottor Sharman si trattava proprio di vita animale» disse, «o qualcosa di molto affine».

«Grazie».

McIntosh allargò le braccia e, afferrandosi al bordo della scrivania, dichiarò: «È importantissimo ritrovare quel recipiente. Dobbiamo scoprire quale specie di vita fisiologica possa vivere ed attecchire su Venere. Fin quando non avremo scoperto questo segreto, non ci sarà possibile inviare un'altra spedizione. Scoprendo invece il segreto, potremo costruire apparecchi respiratori veramente efficienti che permettano all'uomo di esplorare quel pianeta senza restare avvelenato, e di poter tornare sulla Terra con le ricchezze che abbondano su di esso. Sì, ho proprio detto ricchezze, signore, perché nei pochi giorni che sono rimasti su Venere, il colonnello Calder e i suoi uomini hanno potuto avere la conferma che quanto era stato previsto dagli astronomi risponde a realtà. Hanno scoperto minerali rari e preziosi che potrebbero essere oltremodo utili per il progresso della nostra civiltà. Dobbiamo tornare lassù! *Dobbiamo*!»

Contino s'inchinò.

«Sono a vostra disposizione, generale. Ditemi quello che posso fare per voi e darò subito ordini».

«In primo luogo occorreranno dei sommozzatori che scendano a esaminare il relitto, per tentare di penetrarvi e prendere il recipiente metallico di cui vi ho parlato».

«Saranno qui prima che faccia giorno» assicurò il funzionario, tendendo

una mano verso il telefono.

Il più grande pistolero del West ripose la sua rivoltella di legno; il suo interesse per i banditi e per gli Indiani era sparito di colpo. Nel capannello di gente che andava raccogliendosi ai piedi del pontile di Gerra, c'era qualcosa che adesso assorbiva tutta la sua attenzione.

Pepe corse a vedere quali nuove meraviglie gli si offrivano, e quando vide di cosa si trattava, spalancò la bocca e non riuscì a trattenere un grido di stupore. Che giornate erano mai quelle! Davanti a lui c'era un gruppo di sommozzatori intenti a salire sulla loro imbarcazione; erano tutti giovanotti robusti con degli strani sacchi legati sull'ampio torace e dei finestrini di vetro messi davanti alla faccia e legati dietro la testa. Alle mani e ai piedi avevano degli strani cosi di gomma che parevano pinne di qualche mostro marino.

Avvicinandosi ancora di più, Pepe sentì le voci dei pescatori che facevano gli auguri ai sommozzatori in procinto di partire.

«Buona fortuna» gridò uno degli astanti, e Pepe riconobbe l'ufficiale con le aquile sulle spalline, quello che il giorno prima era stato portato all'ospedale.

«Grazie» risposero i sommozzatori, allontanandosi a forza di remi dalla riva.

Poi l'ufficiale si mise a parlare con un signore alto e imponente, anche lui nella bella divisa americana, e con ancora più decorazioni sul petto, e stelle d'argento che brillavano sulle spalline. Pepe guardò con reverenza quell'eroe.

«E ora, maggiore» disse a un certo punto il generale, rivolgendosi all'ufficiale italiano, «se è possibile vorrei parlare coi pescatori che sono saliti a bordo del relitto».

«Ma certo» rispose il maggiore. «Sono qui che aspettano» e fece un cenno al brigadiere Unte che aspettava compunto a rispettosa distanza.

"Anch'io! Anch'io" pensò Pepe, "ero sul peschereccio, con Verrico". Ma l'uomo con le stelle d'argento era talmente imponente che il ragazzo non ebbe il coraggio di farsi avanti. E se lo avessero costretto a restituire le duecento lire al dottor Leonardo?

«Verrico! Mondello!» chiamò il brigadiere. «Volete venire un momento?»

Pepe avanzò ancora di qualche passo, mentre i due pescatori rispondevano alla chiamata. Se Verrico non aveva paura, perché doveva averne lui?

«Generale, quest'uomo si chiama Verrico, e questo Mondello. Sono i due pescatori che salirono a bordo dell'aereo prima che s'inabissasse, traendo in

salvo il colonnello Calder e l'altro naufrago» spiegò il maggiore. Poi si volse ai pescatori, e aggiunse: «Il generale americano vuol parlarvi di una cosa molto importante».

«Sì» disse con fervore Mondello, «vi diremo tutto ciò che sappiamo».

«In primo luogo permettete che mi congratuli con voi per il vostro atto di coraggio» disse il generale. «Il governo del vostro paese e quello del mio ne sono stati informati, e non sarei stupito se veniste citati per una menzione al merito».

Verrico era impacciato e confuso, ma Mondello gonfiò il torace con fierezza.

«Tuttavia, c'è un'altra cosa che ci preoccupa» continuò il generale. «Stiamo cercando un oggetto che si trovava a bordo dell'apparecchio. Si tratta di un cilindro di metallo alto pressappoco così e grosso circa così». Poi, indicando la barca dei sommozzatori, ormai molto lontana dalla riva: «Con tutta probabilità è colato a picco con l'apparecchio, ma c'è sempre la possibilità che si sia sganciato dal supporto e che il mare lo spinga o lo abbia spinto a riva...»

Pepe rimase di sasso a sentire queste parole. Un cilindro uguale a quello che aveva trovato lui! Adesso lo avrebbero punito perché l'aveva venduto? O invece il generale l'avrebbe ricompensato per l'informazione? Il suo cervellino era incerto e dibattuto fra la paura, l'avarizia, e il rispetto.

«È della massima importanza che si ritrovi quel cilindro» proseguì il generale. «Tanto importante che se troviamo il cilindro e il suo contenuto offro mezzo milione di lire a chiunque lo scopra. Diffondete la notizia per favore».

Pepe non riuscì a trattenersi oltre. Mezzo milione! Poteva comprarsi mille cappelli da cow-boy! Un cavallo! Degli stivali! Una sella d'argento! Chi sa, forse si poteva comprare tutto il Texas.

«Signore...»

Il generale Io guardò incuriosito.

«Signore, non mi porterete via il cappello?» domandò con un sorriso il bambino.

«Silenzio!» gli intimò Verrico. «Il generale americano sta parlando con noi, ragazzino».

«Ma, signore...»

Il colonnello Calder, colpito dall'espressione di Pepe, intervenne. «Un momento, forse ha qualcosa d'importante da dirci. Che c'è piccolo? Cosa ci

vuoi dire?»

«È che... se vi parlo di quel coso trovato nell'aeroplano dovete promettermi che potrò tenere il... il cappello del Texas».

Tutti guardavano Pepe, ora. Calder posò un ginocchio a terra per portarsi all'altezza del bambino.

«Certo che puoi tenerti il cappello. Ma che cosa ne sai di quel barattolo?»

Pepe lo guardò furbescamente. «E c'è anche quel mezzo milione... È molto, vero?»

«Un mucchio di denaro».

«Basta a comperare un cavallo come quelli dei cow-boys?»

«Basta a comprarne più d'uno». Calder si sentiva la bocca arida. Stava ribollendo, ma capiva di doversi dominare e trattare gentilmente il bambino. «Sai dunque qualcosa di quel barattolo?»

«Mi promettete... del cappello e dei cavalli?»

«Hai la nostra parola, figliolo» intervenne il generale McIntosh. Il viso di Pepe si illuminò. «È là» disse, e corse verso una piccola grotta.

Gli altri lo seguirono e videro il cilindro di metallo, che il bimbo vi aveva nascosto e che ora additava orgogliosamente.

«Adesso» domandò trionfante «posso avere i cavalli, per favore?»

Il colonnello Calder afferrò il cilindro, vi sbirciò dentro e lo gettò via, deluso.

«È vuoto!»

Tese la mano e afferrato rudemente Pepe per una spalla cominciò a scuoterlo, finché il generale non gli ordinò di calmarsi.

«Basta, Bob! Non è questo il modo!»

«Ma io so dov'è la cosa che c'era dentro!» singhiozzò il ragazzetto.

«Dove? Dove?»

«L'ho portata al professor Leonardo. Gliel'ho venduta per duecento lire...» si tolse il cappello, «è così che ho comprato il cappello del Texas».

«Dov'è questo professor Leonardo?» domandò il generale ai pescatori.

Verrico alzò le spalle. «Sulla strada di Messina» rispose. «Ha detto che andava a Roma».

Calder lo prese per un polso, stringendoglielo come in una massa. Ma Verrico non protestò.

«Come possiamo trovarlo?» domandò il colonnello. «Come faremo a riconoscerlo?»

«Quanto a questo è facilissimo. Il brigadiere lo conosce. E poi guida un

furgone che si trascina dietro una casa come se fosse una capra».

«Una *roulotte*!»

«Trovatelo al più presto!» ordinò il generale. «Io aspetto qui i sommozzatori».

«Sissignore!»

«Maggiore, se voi e i vostri uomini accompagnaste il colonnello...»

«Ma senz'altro!» rispose l'ufficiale.

«E poi» aggiunse McIntosh, «debbo parlare con qualcuno a proposito di un cavallo... e di mezzo milione di lire».

Passò una mano fra i capelli di Pepe, e il bambino mandò un sospiro di gratitudine per la benedizione che gli era piovuta addosso dal cielo di Sicilia, e che l'aveva fatto diventare improvvisamente ricco.

Era stato un viaggio lungo e faticoso, reso più difficile dall'impervia strada di montagna, pericolosa a causa della pioggia caduta la sera prima.

Marisa, che aveva dato il cambio a suo nonno, al volante, guidava adagio lungo la tortuosa discesa, tenendo gli occhi fissi sulla strada buia.

Ma non pensava solo ai pericoli della strada. Gli avvenimenti delle ultime ore avevano fatto rivivere il passato nella sua mente: la vista di uomini in uniforme, i discorsi di aerei precipitati, le ferite dei due americani ricoverati in ospedale, avevano fatto riaffiorare in lei i dolorosi ricordi degli anni di guerra.

Invano cercò di allontanare le immagini che si affacciavano agli occhi della sua mente: i crudeli cancelli del campo di concentramento nei dintorni di Roma, il sibilo delle bombe, gli urli degli uomini e delle donne intrappolati; e più dolorosa di tutte, l'immagine del viso di sua madre e l'eco della sua voce dolce; poi il ricordo della guancia ruvida del babbo contro la sua, e infine quello del bombardamento di Napoli, quando lei era corsa verso il mucchio di macerie che fino a poco prima erano la sua casa...

Scosse la testa per scacciare i ricordi, e cercò di pensare alla sua vita in America, dove tutto era così diverso e tranquillo. Dove nessuno aveva paura della guerra passata e avvenire... Eppure il colonnello americano, coi suoi modi bruschi e la voce aspra... Pareva che fosse la guerra a guidare le sue inesplicabili azioni.

Una folata di vento entrò d'improvviso nella cabina del furgone, e Marisa disse: «Che ventaccio! Lo senti, nonno?»

«Sì… mi pare di sentire anche un rumore strano. Viene da dietro...»

Si misero in ascolto e sentirono lo sbattere della tenda che s'era aperta.

«Fermati un momento, cara. Il tendone s'è slacciato».

La ragazza premette il piede sul freno e il veicolo si fermò. Per primo scese il nonno, e Marisa lo segui sbadigliando e stiracchiandosi.

«Ah, che sollievo...» mormorò, avviandosi verso la parte posteriore del furgone. Il nonno stava tirando le corde che legavano la tenda, e la ragazza gli si avvicinò per aiutarlo.

«M'è venuto in mente» disse il dottor Leonardo, come se continuasse una conversazione che non era mai stata iniziata, «che il nostro amico sia un'anomalia... ma di quale specie? Non saprei proprio. E c'è anche la possibilità che sia un ritorno a una razza preistorica e non classi...»

Il grido di Marisa gli stroncò la parola in bocca.

«Cosa c'è?» domandò il nonno. Lei urlò di nuovo, e allora il dottore vide la zampa munita di tre artigli chiusa intorno al polso sottile della ragazza. Marisa si ritrasse e liberò il braccio, ma continuò a urlare, carezzandosi il polso e arretrando verso il furgone.

«Nonno! Nonno!»

La tenda, di resistente canapa, resa ancor più solida dall'umidità della notte, si aprì sotto i loro occhi, lacerandosi come se fosse di cotonina. Il foro si allargò, e l'animale passò attraverso ad esso sibilando in modo orribile e facendo arretrare spaventati il dottor Leonardo e sua nipote.

«Com'è grande... com'è grande...» mormorò il dottore.

Dov'era l'animale alto un metro, chiuso nella gabbia? La gabbia era tutta rotta e contorta, e le sue sbarre divelte come se fossero pagliuzze. La bestia s'ergeva sul fondo del furgone, alta quanto un uomo, due volte più grossa e più orribile di prima.

L'enorme zampa si chiuse attorno al polso sottile.

Poi fece un balzo!

L'urlo di Marisa riecheggiò sulle cime dei monti, mentre il vecchio scienziato mandava un suono inarticolato, afferrandola per un braccio. La bestia ricadde in piedi proprio davanti a loro, agitando minacciosamente le zampe artigliate, e sibilando di sconosciuta paura. I due arretrarono lentamente, tenendosi abbracciati.

«Non muoverti, bambina mia» sussurrò il dottor Leonardo. «Non vuol farci del male...»

«Dio mio!» balbettò Marisa. «È cresciuta talmente... così in fretta... così in fretta...»

La bestia era rimasta immobile nel suo atteggiamento di difesa, come se non sapesse cosa fare.

Poi li fissò, accrescendo il loro terrore.

«No!» urlò lo scienziato mentre il mostro si avventava contro di loro, e spinse da parte la nipote.

Ma la bestia non aveva intenzione di assalirli. Li sfiorò, con gli occhi mostruosi fissi su un'invisibile meta, poi scomparve.

Il vecchio e la ragazza si voltarono a guardare, ansimanti.

«Ti ha fatto male?» domandò il dottore.

«No» disse Marisa senza fiato, «no, non mi pare. Forse era spaventato

quanto me. I suoi artigli...»

«Cos'avevano?»

«Erano straordinariamente caldi...» e si guardò il polso con curiosità e repulsione.

«Ascolta» disse il dottore.

Tesero le orecchie, e il sibilo delle sirene che laceravano il silenzio notturno giunse fino a loro.

«Viene qualcuno, grazie a Dio!» esclamò Marisa.

Quando giunsero in vista del furgone le due jeeps frenarono fermandosi bruscamente. Sul momento, il dottor Leonardo e sua nipote si allarmarono al vedere tutti quegli uomini balzare a terra. C'erano poliziotti armati, il brigadiere di Gerra, uno sconosciuto, anziano, molto distinto, e...

Marisa vide il giovane in uniforme americana e riconobbe le fasciature che lei stessa gli aveva fatto al braccio e alla testa. Senza spiegarsene il motivo, quella vista le ridiede la calma.

«Scusate» disse il giovane al dottor Leonardo in un italiano quasi perfetto, «ma voi dovete essere il professor...»

Ma lo scienziato lo interruppe subito, rivolgendosi al brigadiere Unte, unico viso noto fra tanti.

«C'è un animale strano, brigadiere» disse. «Lo portavamo a bordo del nostro furgone, quando è riuscito a liberarsi ed è scappato».

«Un momento!» esclamò il giovane colonnello. «Un animale strano... diverso da tutti quelli che avete mai visto?»

«Diverso da quelli che tutti possono aver mai visto» precisò il dottore. «L'avevo messo in una gabbia, nel furgone, ma è riuscito a fuggire. Ha una forza inaudita. Afferrò mia nipote per un braccio, poi scappò via...»

Il colonnello notò allora per la prima volta la ragazza. «Ah, siete voi... quasi-dottore!»

Marisa sollevò sdegnosamente il mento e guardò altrove, ma Calder la ignorò e riprese a parlare al dottor Leonardo.

«Ditemi di quell'animale, professore. Potete parlare tranquillamente, sono il colonnello Robert Calder dell'Aviazione americana. Quella bestia ha a che fare con una missione molto importante...»

«E io» disse il dottor Leonardo presentandosi con fierezza, «non sono professore, ma dottore, in zoologia. Questa è mia nipote Marisa».

Marisa guardò il colonnello Calder, ma il viso preoccupato del giovane non si voltò dalla sua parte. Alla ragazza non piaceva essere ignorata, ma in

quel momento il colonnello era troppo intento a conoscere maggiori particolari della bestia in fuga, per occuparsi di lei.

«Ditemi tutto quello che sapete, tutti i particolari che vi vengono in mente» sollecitò il giovane.

«Per prima cosa posso dirvi che all'inizio era alta così» e indicò con la mano, «e grossa così. E dopo poche ore era alta quanto un uomo, ma grossa il doppio».

«È una crescita normale, che voi sappiate?» domandò il dottor Uhl.

«No, per quanto ne so io» rispose Calder. «Gli unici dati di cui disponiamo sono gli appunti del dottor Sharman». Guardò il nonno di Marisa, aggrottando la fronte, e domandò: «Dove si trova adesso l'animale?»

«È fuggito nei boschi. Possiede una forza straordinaria, colonnello. Le sbarre della sua gabbia erano divelte. È pericoloso...»

«Andiamo» ordinò Calder, ma Leonardo lo trattenne.

«Per favore, ditemi... Devo sapere! Cos'è quella creatura? Da dove viene?»

«Non posso rispondere alle vostre domande, almeno per ora. È meglio che voi e vostra nipote riprendiate il viaggio per Roma, allontanandovi al più presto da qui».

«Lasciateci venire con voi!»

«Mi dispiace, dottore, ma debbo proprio dirvi di no. Grazie comunque, di tutto».

Si allontanò raggiungendo gli uomini raggruppati accanto alle jeeps.

«Dovremo continuare a piedi» disse. «Pare che si sia rifugiato nei boschi».

Si mossero verso la scura zona boscosa, e Marisa li seguì con gli occhi, concentrando la sua attenzione sul rude e scontroso ufficiale.

«Pare che il mio paziente sia guarito» disse quasi con rammarico. «I suoi modi però non sono migliorati affatto».

«Vieni Marisa» l'invitò il dottor Leonardo avviandosi verso il furgone. «Dobbiamo essere a Roma al più presto. Debbo dire molte cose al direttore del Museo zoologico».

VI
L'Orrore Si Scatena

La creatura aveva fame.

La fame le dilaniava le viscere, e succhi gastrici inappagati le colavano

dalle fauci. Le zampe artigliate tremavano e gli occhi ardevano, per il desiderio di nutrirsi.

Avanzava barcollando nel sottobosco, guidata da un cieco istinto che muoveva le sue gambe dalle singolari articolazioni alla ricerca di cibo. Un cibo che non aveva mai assaggiato, ma che il bisogno istintivo radicato in lei da millenni nella sfera di un lontano pianeta rendeva necessario alla sua esistenza.

Il cibo era lì, vicino. L'aspettava laggiù, oltre il bosco folto, e la creatura era decisa a raggiungerlo.

Un nitrito lamentoso arrestò la sua marcia. Erano animali a quattro zampe, con lunghe criniere di seta e zampe sottili. Impauriti al vederlo, balzarono dal loro nascondiglio dietro un gruppo di alberi, e galopparono via con la criniera al vento. La creatura ne seguì la fuga con occhi atoni, e riprese la marcia.

Poi vide le sagome lontane.

Erano edifici piccoli e comodi, in cui abitavano quegli esseri a due gambe che l'avevano fatta prigioniera e l'avevano portata su, su per le montagne. C'era uno steccato, entro il quale erano chiusi altri animali dalle lunghe criniere, che, al suo avvicinarsi, nitrirono.

Da più lontano ancora giunse un belato.

La creatura unì la sua voce al coro notturno. Il suo respiro s'era fatto pesante. Grugniva e sibilava per esprimere il suo odio e la sua sfida al mondo che la ospitava e che non era il suo, e la coda scagliosa frustava l'erba. Poi urlò la sua sfida antica di millenni all'universo intero, e si precipitò verso il punto da dove proveniva il belato.

Si trattava di animali più piccoli di quelli che aveva sorpreso sotto gli alberi, animali coperti da un pelo lanoso. Al suo avvicinarsi belarono più forte, tentando di allontanarsi, di fuggire, presi dal panico istintivo per quell'essere sconosciuto.

Ma una non fuggì. Era piccola, troppo piccola per aver la saggezza di cercar scampo nella fuga, e continuò a brucare l'erba dura con la tenera bocca. L'essere di un altro inondo le si avventò contro con un sordo grugnito.

Poi, di colpo, si fermò.

La testa di drago s'alzò nell'aria come se avvertisse lì accanto la presenza di qualcosa ben più importante dell'innocente bersaglio della sua ira. Un desiderio atavico si risvegliò nella creatura, che, allontanatasi dalla bestiola, s'avviò verso le case dove abitavano gli esseri a due gambe.

Vittorio borbottò, per il dolore alla schiena.

Tutti i giorni gli sembrava sempre più dura la terra che zappava. Quel giorno poi l'aratro aveva incontrato un macigno contro il quale le lame s'erano spezzate senza possibilità di rimedio.

La vita era bella, ai tempi della gioventù, quando Maria era ancora viva, e la caparbietà del terreno gli era parsa solo una giusta sfida. Ma adesso era vecchio e solo, e la schiena gli doleva forte.

Il cagnetto bastardo che il vecchio teneva per aver compagnia cominciò ad abbaiare in cortile. Quei latrati insistenti lo infastidivano. «Silenzio, Carlo!» gridò Vittorio.

Ma Carlo non se ne dette per inteso, e Vittorio mandò una sequela d'improperi al suo indirizzo. Se non fosse stato così stanco, l'avrebbe fatto star zitto con una buona dose di legnate. Non troppo forti, no, solo quel tanto che bastava per farlo tacere. Non avrebbe mai fatto del male, lui, al suo unico amico.

Poi sentì le galline schiamazzare nel pollaio, e scosse la testa, contrariato. Ecco com'erano fatti gli animali: bastava che cominciasse uno perché subito tutti gli altri facessero coro.

Ma quando Vittorio sentì i cavalli nitrire, cominciò a incuriosirsi.

S'alzò, e andò a sbirciare dalla finestra. Gli parve, per un momento, d'aver visto un'ombra passare attraverso la zona illuminata dalla luna, sull'aia, ed era un'ombra parecchio più grossa di quella d'una volpe.

Il contadino s'infilò gli stivali lamentandosi per lo sforzo di tirarli su, poi staccò il fucile arrugginito dalla parete, prese dal tavolo il lume a petrolio, e uscì nella notte.

La creatura entrò nell'edificio, alle cui pareti stavano appesi strani oggetti di cuoio, di legno e di metallo. C'erano dovunque mucchi di roba che pareva erba secca, e in fondo, entro due recinti, alcuni animali simili a quelli che avevano nitrito al vederlo, nella radura del bosco. Anche questi furono presi da una grande eccitazione. Si gettarono contro lo steccato, atterriti, nitrendo disperatamente e battendo gli zoccoli come impazziti.

Poi, un cavallo riuscì a liberarsi e uscì al galoppo dalla stalla, subito seguito dagli altri. La mostruosa creatura rimase perplessa e immobile a guardarli.

S'inoltrò nella stalla e trovò dei sacchi pieni di strani granelli. Li sollevò, rovesciandoli e sibilando insoddisfatto.

Infine trovò un sacco che conteneva una specie di polvere. La creatura ne

raccolse una manciata nella zampa e se la portò alla bocca, grugnendo di piacere quando ne sentì il sapore. Ben presto i morsi che gli dilaniavano lo stomaco si placarono. Soddisfatto, il mostro pranzò con la polvere gialla trovata nella stalla del contadino.

Ma era destino che non finisse in pace il suo pasto.

Sulla soglia apparve un animaletto bellicoso e ringhiante, una piccola cosa minacciosa con occhi fiammeggianti e zampe ridicolmente corte. La bestiola esitò un attimo, poi si precipitò a sfidare il mostro.

Al momento, l'assalto improvviso fece perdere l'equilibrio alla creatura, che si riprese però subito, e rispose all'attacco con un ruggito di odio.

1 denti del cane cercarono di affondare nella gola scagliosa del mostro di Venere che gli dilaniava il dorso con gli artigli, ma ben presto la forza sovrumana e le unghie aguzzi della creatura ebbero la meglio, e il cane, dilaniato e sanguinante, lasciò la presa, e venne scagliato in un angolo della stalla.

Vittorio sopraggiunse un attimo dopo, tenendo alta la lanterna che gettava un debole fascio di luce ai suoi piedi.

«Carlo!» chiamò. «Carlo!»

Il cane non rispose. Strano, non era mai capitato che non sentisse la voce del padrone.

«Ehi, Carlo!» chiamò ancora Vittorio avanzando nella stalla. «Cos'è tutto questo chiasso? Hai trovato un bel topo? Vieni qua… Su, dove sei?»

Ancora un passo, e la lanterna illuminò la carcassa mutilata del cane.

Il contadino lo fissò, inorridito e incredulo, rifiutandosi di credere che Carlo, il suo fedele Carlo, fosse morto.

«Carlo» mormorò. «Non dicevo sul serio, prima... Sai come sono i vecchi... brontolano sempre...»

Stava per chinarsi a toccarlo, quando un rumore, in fondo alla stalla, attrasse la sua attenzione, agghiacciandolo di terrore.

La vista dell'orrenda testa di drago che torreggiava sopra di lui lo impietrì.

«Non fate movimenti bruschi» disse una voce alle sue spalle. «Cercate di indietreggiare lentamente».

Il vecchio corpo di Vittorio non ubbidiva al comando. I suoi occhi continuarono a fissare la mostruosa creatura, pieni di lacrime per l'amico perduto; e il suo cuore batteva per il terrore superstizioso che quel mostro gli incuteva.

«Calmatevi» lo esortò il colonnello Calder. «Uscite, uscite lentamente».

Sfiorò con la mano la manica di Vittorio, che finalmente riuscì a muoversi. Indietreggiò, allontanandosi dall'orrenda vista delle fauci del mostro, e poi si volse a vedere chi era venuto a salvarlo.

«Fuori» ordinò Calder. «E anche voi dottor Uhl. Abbiamo da fare».

Uhl guardava a bocca aperta l'essere venuto da Venere.

«Incredibile!» mormorò. «Nonostante quello che mi avete detto, Bob, non avrei mai creduto...»

«Ne parleremo dopo» ribatté bruscamente Calder, e gli indicò di uscire, con un gesto, senza staccare gli occhi dal mostro.

Quando furono usciti tutti, chiuse accuratamente la porta e si rivolse al tenente di polizia che comandava gli uomini mandati dalla città.

«Bisogna catturarlo vivo. Ricordatevi, è importantissimo... Ho visto un carro, fuori, forse i vostri uomini potranno portarlo nella stalla».

«Pronti col carretto!» ordinò il tenente.

«E anche un palo, un bastone di legno, appuntito...»

«Un palo... subito!»

Il dottor Uhl s'avvicinò alla porta della stalla, con il viso sconvolto. «Ho avuto degli incubi, qualche volta» disse, «ma non ho mai sognato niente di simile. C'erano molti mostri così, su Venere?»

«Centinaia, forse migliaia; non saprei quanti con esattezza, dottor Uhl. Abbiamo avuto pochissimo tempo per esplorare il pianeta. Ma per quello che abbiamo potuto vedere, non sono feroci, se non provocati. Credo che sia stato quel povero cagnetto ad attaccare per primo».

«Forse Venere sta attraversando il periodo preistorico, com'è successo sulla Terra. L'unico essere che riesco a trovare somigliante con questo mostro, è il tirannosauro. Non credete che la mia supposizione potrebbe essere giusta?»

«Può darsi» rispose Calder. «E chissà che col tempo non si evolvano, diventando forse migliori di noi che lo temiamo solo perché è brutto...»

Il tenente, alle loro spalle, sollecitava gli uomini che stavano sospingendo verso la porta del granaio il carro del contadino, tirandolo per il timone.

«Bene» approvò Calder, tastando la parete di legno del carro. «Non è la gabbia ideale per il nostro amico, ma credo che possa andare».

«Signore...»

Era il vecchio contadino, con un palo lungo e aguzzo.

«Grazie» disse Calder.

«Signore, il cane, Carlo...»
«Sì?»
Il vecchio chinò la testa. «Niente... Sono addolorato, perché il cane era un povero bastardo, ma non avevo altri amici. Quel mostro, là in stalla... Cosa succederà?»
«Non preoccupatevi» gli rispose Calder, asciutto. Poi, esaminando il palo. «Proprio quello che volevo. Voglio provare a spingere quel mostro per indurlo a entrare nel carro. Se ci riesco, state pronti a chiudere lo sportello posteriore».
«Posso aiutarvi» si offrì Uhl.
«No, basta che chiudiate il portello al momento giusto. Voglio prenderlo vivo e incolume, tenente» aggiunse con viso arcigno, additando il moschetto che l'altro imbracciava. «Con questo voglio dire che non si deve sparare, capito?»
Il tenente annuì, poco persuaso, e si asciugò il viso sudato.
Aprirono la porta quel tanto che bastava perché il colonnello potesse entrare. Calder teneva il palo sotto il braccio, come un lanciere pronto alla battaglia, e s'avviò lentamente nel buio.
Due poliziotti spingevano il carretto dietro di lui, mentre gli altri avanzavano affiancati, pronti a intervenire.
Un raggio di luna illuminava il locale rivelando le scaglie di cui era ricoperto il mostro. La belva si rizzò grugnendo.
Calder si fermò davanti alla bestia, brandendo il lungo bastone.
Il mostro sbuffò.
Calder lo toccò, piano, con la punta del palo. Una zampa munita di tre artigli s'allungò pronta, e il colonnello fece un balzo indietro. Poi allungò ancora una volta il palo, e il mostro tentò invano di afferrarlo.
«Non voglio farti del male» mormorava Calder. «Se tu potessi capire...»
Tornò a sollevare il bastone, e il mostro fece un balzo in avanti. Calder arretrò in fretta, ma scivolò su qualcosa di sdrucciolevole riprendendosi appena in tempo per frapporre la pertica fra sé e l'infuriato mostro di Venere.
La bestia si era irrigidita, con gli occhi che scintillavano al chiaro di luna, le fauci spalancate e bavose, furibonda e irritata.
Andava su e giù da destra a sinistra, allungando gli artigli nel vano tentativo di afferrare il palo tentatore di cui non riusciva ad evitare i rapidi spostamenti e i colpi contro il suo enorme corpo. «Calmo, calmo» continuava a ripetere Calder tentando di sospingere il mostro verso il carro. Il grugnito

che usciva dalla gola della belva aveva raggiunto un diapason terrificante. Il palo aguzzo sfiorava senza che lui potesse impedirlo. Invano tentava di afferrarlo. E poco per volta, lentamente, veniva spinto indietro, verso l'entrata della stalla dove l'aspettava la prigione di legno.

Il tenente, il dottor Uhl, e gli altri seguivano la scena, sentendo che il momento decisivo era prossimo. Il viso del dottor Uhl era il ritratto della tensione e dell'ansia, mentre il tenente, più abituato all'azione, era soltanto preoccupato.

Con un'ultima punzecchiatura Calder costrinse il mostro contro il carro. «Adesso!» gridò.

Il dottor Uhl balzò avanti per chiudere lo sportello posteriore prima che la belva saltasse fuori. Ma si mosse un secondo troppo tardi: il mostro era balzato contro il gruppo degli uomini.

Vittorio, atterrito sollevò le mani lasciando cadere la lanterna.

«Attenti» gridò Calder.

Vittorio, folle di terrore, si gettò contro il muro della stalla dov'era appoggiato un forcone, e l'afferrò agitandolo minacciosamente, come arma di difesa. Il mostro l'inseguì, mentre Calder imprecava contro il vecchio contadino.

«Mettete giù quel coso!» urlò. «Non vi spaventate... Basta soltanto...»

Il mostro venuto da Venere non chiedeva altro che un attimo di distrazione. Con un gesto fulmineo afferrò il palo, strappandolo di mano al colonnello, poi si volse per fuggire. Un poliziotto puntò il fucile.

«Non sparate!» urlò Calder, afferrando l'arma e strappandogliela di mano. «Ho detto di non sparare!»

Ma il fucile non era l'unica arma di cui dovesse temere. Vittorio, con gli occhi fiammeggianti d'ira e di ribrezzo, aveva sollevato il forcone lanciandolo con tutte le sue forze contro la schiena del mostro.

«No!» gridò Calder.

Troppo tardi. La belva emise un grido di dolore, scuotendosi finché i denti del forcone non furono usciti dalle sue carni. L'utensile ricadde sul pavimento del granaio.

Poi il mostro allungò gli artigli ed afferrò alla gola il vecchio rotolando a terra con lui.

Calder balzò in avanti afferrando una pala per cercare di soccorrere il vecchio contadino che urlava da far accapponare la pelle, stretto com'era dal mostro che voleva dilaniarlo come aveva dilaniato prima il cane.

Calder alzò l'arma improvvisata e la riabbassò con tutte le sue forze sul groppone della belva. Il colpo non ebbe alcun effetto, ma servì a sviare l'attenzione del mostro che lasciò andare Vittorio, per avventarsi soffiando contro Calder. Il colonnello tornò ad alzare la pala, e il mostro sgroppò.

Calder cadde. La benda che gli fasciava il braccio si inzuppò di sangue.

Il tenente puntò il fucile, e Calder lo fissò, seguendone i movimenti pronto a impedirgli di sparare. Ma il mostro tornò a rivolgere la sua attenzione al corpo del vecchio che giaceva insanguinato a terra, e allora l'uomo sparò.

Fu il segnale per l'intervento in massa dei poliziotti. Trascinarono Calder fuori dal raggio d'azione delle loro armi e iniziarono una nutrita sparatoria contro la bestia, contemporaneamente indietreggiando verso la porta.

«Ma è il diavolo in persona!» imprecò il tenente. «Le pallottole non lo feriscono nemmeno... Non lo si può uccidere!»

Il mostro lasciò cadere il vecchio per soffiare infuriato contro gli uomini e le loro armi. Anche Calder aveva impugnato la pistola, e sparò contro il corpo scaglioso, più per prova che per convinzione. «Fuori!» ordinò poi. «Proviamo a chiuderlo nel granaio».

Raggiunsero la porta e fecero appena in tempo ad uscire prima che il mostro fosse loro addosso. Si sentivano i suoi artigli raspare contro il legno.

«Non si può!» disse il dottor Uhl, con voce rotta. «I proiettili non gli fanno niente, Bob! Forse è impossibile ucciderlo! Quel povero vecchio...»

«Tenete la porta!» gridò il tenente ai suoi uomini. «Sprangatela!»

Infatti i battenti della porta scricchiolavano sotto i colpi del mostro che voleva uscire. I poliziotti premevano con tutto il loro peso dall'altra parte, ma la belva pareva la più forte.

Poi, d'improvviso, non vi fu più pressione contro la porta.

«Che è successo?» domandò il dottor Uhl.

«Non lo so» rispose Calder con una smorfia. «Forse il nostro amico ha rinunciato...»

Ma lo schianto della parete di legno, all'altro capo del fabbricato, spiegò quello che stava accadendo.

«Giriamo dall'altra parte!» gridò Calder.

Corsero verso il lato opposto dell'edificio, dove avevano sentito lo scricchiolio e lo schianto del legno che si spezzava.

«Maledizione!» imprecò Calder a un tratto.

Il foro praticato nell'assito era abbastanza ampio per lasciar uscire un essere grande il doppio del mostro venuto da Venere.

Erano tutti radunati intorno alla *roulotte* del dottor Leonardo, stanchi e rassegnati, meno il tenente che passeggiava nervoso avanti e indietro. Finalmente smise di camminare e s'avvicinò a Calder.

«Non mi piace» disse, «questa faccenda non mi piace per niente».

«Non piace nemmeno a me, tenente» rispose il colonnello, «ma non credo che ci sia possibilità di scelta. Dobbiamo continuare la caccia, anche se durerà chissà quanto».

Marisa uscì dalla roulotte e si avvicinò al giovane, ma lui non le fece caso.

«Colonnello!»

«Si?»

Lei lo fissò, come se il giovane uomo fosse un bambino disubbidiente.

«Mi spiace disturbarvi, ma devo cambiarvi la fasciatura al braccio».

Lui guardò le bende, come se si fosse accorto solo allora che gli si era riaperta la ferita.

«Già, forse avete ragione».

«Grazie per il vostro riconoscimento. Venite dentro: ho bende e cerotti».

Calder la seguì riluttante, continuando a voltarsi verso la direzione in cui era fuggito il mostro. Quando fu entrato si lasciò cadere stancamente su una seggiola, e attese che Marisa togliesse con mani abili le bende insanguinate.

Mentre gli avvolgeva il braccio con garza pulita, l'espressione di Marisa cambiò.

«Siete preoccupato per l'accaduto... vorreste sapere dov'è scappato il mostro, vero?»

«Lo ritroveremo» dichiarò Calder. «Dobbiamo ritrovarlo».

«Sento una certa parte di responsabilità» dichiarò lei. «Ma se avessimo saputo cosa c'era capitato per le mani avremmo preso maggiori precauzioni. Il nonno, agisce sempre con i piedi di piombo...»

«Non è colpa né vostra né del dottor Leonardo. Non potevate sapere che razza di animale fosse. Nemmeno io avrei immaginato che potesse crescere tanto in fretta».

«Credo di essere stata molto sciocca» disse Marisa. «Voi avete tanti pensieri, e io non dovevo pretendere che foste un modello di cortesia».

«Se la vostra è una scusa» ribatté lui, con espressione un po' addolcita, «è assolutamente fuori luogo. Non avete fatto altro che cercare di rendervi utile, e io v'ho sempre trattato male. È uno dei miei peggiori difetti, l'impulsività, la facilità a riscaldarmi... Non so come definirlo... Del resto era stato

diagnosticato ufficialmente dallo zio Sam».

«Non capisco».

«Non fateci caso». Le sorrise prendendole una mano. «Quando tutto sarà finito, però, forse vi chiederò il permesso di domandarvi scusa in piena regola, a un tavolino, in una trattoria semibuia...»

Lei sorrise a sua volta. «Con una candela accesa sul tavolo?»

«E una bottiglia di vino stravecchio».

Marisa ripose gli strumenti nella borsa, pensosa.

«È vero quello che ho sentito dire di quell'animale? È vero che viene da Venere?»

«È verissimo».

«Venere!» ripeté lei con occhi scintillanti. «Così lontano...»

«Più di trenta milioni di chilometri» confermò Calder. «Ma adesso comincio a credere che trenta milioni di chilometri non siano una grande distanza. Quando ci torneremo...»

«Volete tornarci?» fece Marisa stupefatta. «Parlate sul serio?»

«Ma certo! Dobbiamo tornarci, altrimenti la nostra missione non sarà servita a nulla. E tutti i miei compagni saranno morti per nulla. Oh, non alludo solo ai minerali preziosi... sebbene anche quelli siano molto importanti, ma al viaggio in sé. Bisogna riuscirci!»

Strinse i denti, e Marisa lo guardò spaventata.

«Ma perché? Perché è così importante per voi?»

«Non lo so» ammise Calder. «Lassù pareva d'essere nell'anticamera dell'inferno. Enormi nubi di polvere, un cielo bollente, arancione, nebbia, un deserto ardente. E poi il veleno che soffocava, che faceva dolere i polmoni...»

«Terribile!»

«Terribile e meraviglioso» corresse Calder. «Non ho mai sofferto tanto, né ho mai avuto tanta paura in vita mia, Marisa. Ma se me lo chiedessero, ci tornerei. E andrei su Marte... su Nettuno... su Giove... fin nelle stelle!»

Lei scosse la testa con aria triste.

«Il vostro sogno, colonnello, mi pare una sete che non si può estinguere. Che cosa risulterebbe da altri viaggi come quello che avete fatto? Ancora morti? E ancora creature come...»

«Questo non conta!»

«Conta, e come!» scattò la ragazza. «Il nostro mondo è già abbastanza imperfetto... con quale diritto ne cerchiamo altri? Che cosa possiamo portare, lassù?»

«Non capite...»

«Capisco, invece! Voi uomini avete rinunciato al nostro mondo, ed è per questo che guardate allo spazio, e fate quei sogni pazzeschi! Siete incapaci di vivere sulla Terra. Vi uccidete, vi torturate, vi tradite a vicenda...» la sua voce, man mano che parlava andava facendosi sempre più acuta. «Per questo volete fuggire, colonnello. Questa è la verità, no? Fuggite da voi stessi!»

Non voleva, ma le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Marisa!»

«Oh, lasciatemi in pace! Andate a uccidere quella povera bestia! Sparate, distruggetela...»

«Ehi, ehi!» fece Calder abbracciandola per consolarla. «Non scaldatevi tanto, quasi-dottore. Perché ve la prendete così?»

Istintivamente lei gli posò la testa sulla spalla.

«Sentite» proseguì Calder. «Io sono l'ultima persona al mondo che vorrebbe uccidere quel povero animale. Sul suo pianeta era innocuo. Voglio prenderlo vivo per scoprire come fa a respirare, come può vivere su Venere, mentre noi non possiamo».

Marisa s'asciugò gli occhi, e si sciolse dall'abbraccio.

«La vostra umanità è commovente...»

«Perché siete così amara?»

«Scusate» fece la ragazza abbozzando un debole sorriso. «Mi sto comportando in modo... molto poco professionale!»

Calder rise, e tornò a cingerle le spalle con il braccio sano.

«Bob!»

I due giovani si volsero verso la porta, e videro il dottor Uhl, rosso in viso, con in mano il taccuino di Sharman. Dietro a lui c'era il nonno di Marisa, eccitatissimo.

«Che c'è» domandò Calder.

«Ho trovato una cosa nel taccuino di Sharman. Guardate... scriveva che l'alimento base di quelle creature è lo zolfo... zolfo grezzo».

«Già, ricordo di averlo letto. Ma, e con questo?»

Il dottor Leonardo si fece avanti. «In Sicilia ci sono ricchi giacimenti di zolfo. A non molti chilometri da qui...»

«Da qui?»

«Sì, alla base dell'Etna».

«Magnifico!» esclamò Calder, con entusiasmo. «Esploreremo la zona appena giorno. Se il mostro è là, lo cattureremo».

«In tal caso, dottore» disse Leonardo a Uhl, «vi domanderei l'onore di chiedere l'intervento del Giardino Zoologico di Roma, per le osservazioni e gli esami del caso».

«Grazie del suggerimento, dottor Leonardo».

«Non sarà necessario, signori» disse una voce alle loro spalle.

Sulla porta stava il tenente.

«Non si farà più alcun tentativo di catturare il mostro vivo» continuò l'ufficiale.

«Non capisco» disse Calder.

«Devo informarvi che non sono più disposto a cooperare con voi. Il mostro dev'essere distrutto. Ha fatto a brandelli un uomo, e può ucciderne altri. Mio primo dovere è quello di tutelare l'incolumità dei cittadini. Non sono tenuto a contribuire alle ricerche scientifiche. Me ne dispiace» aggiunse, «ma ho deciso così».

«Per favore, tenente» esclamò Calder vedendo che l'ufficiale si allontanava. «Un momento! Non potete...»

L'altro non gli diede retta. Calder si affrettò a uscire, e arrivò in tempo per vedere il tenente salire sulla jeep. Il motore rombò rabbiosamente, e il veicolo partì di gran carriera, sparendo in mezzo ai boschi.

Un agente stava già salendo alla guida della seconda jeep. Calder arrivò appena in tempo a fermare la macchina togliendo la chiavetta dell'accensione.

«Mi dispiace, amico, ma dimentichi qualcuno» gridò strappando dal sedile il poliziotto, e prendendo il suo posto. «Dottor Uhl!» chiamò poi mentre l'altro, sbalordito dalla foga dell'americano, cercava di trovare in fretta il modo di fronteggiare la situazione.

Intanto lo scienziato era arrivato di corsa e si era affrettato a salire accanto al colonnello. La jeep balzò in avanti.

«Fermatevi» urlò allora il poliziotto. «Accidenti, non potete! Io...»

Visto che anziché fermarsi Calder accelerava, l'agente estrasse di impulso la rivoltella puntando l'arma contro le gomme della jeep. Marisa fu pronta ad abbassargli il braccio e l'uomo, scuotendo la testa con aria disgustata si rassegnò a rinfoderare la rivoltella. Tanto ormai Calder era troppo lontano... e poi era pur sempre un colonnello!

«Che uomo violento» osservò il dottor Leonardo, avvicinandosi alla nipote. «Quel colonnello Calder è un passionale...»

«Sì» convenne la ragazza tenendo gli occhi fissi sulla strada. «Un passionale...»

VII
Vivo O Morto

Teresa spinse con malagrazia il piatto di pasta davanti al marito, e Ignazio fissò la minestra con gli occhi annebbiati dal vino, ma non la toccò.

«Che cosa ti piglia?» fece lei. «Il tuo stomaco non ha più posto? È troppo pieno di marsala?»

«Non ho fame» borbottò Ignazio. «Dalla in pasto ai maiali».

«L'ho fatta apposta per un maiale. Per quello più grosso» sbottò la donna puntandosi i pugni sui fianchi robusti; e guardando il marito con occhi che mandavano fiamme continuò: «Forse, se tu lavorassi, come fanno gli altri, la sera avresti un po' di appetito!»

L'uomo non rispose. Si limitò a versarsi un altro bicchierone di vino e se lo portò alle labbra. Per Teresa fu la goccia che fa traboccare il vaso, e Ignazio sapeva benissimo quello che sua moglie avrebbe fatto. La donna infatti si precipitò alla porta della casupola, e dopo averla spalancata gridò: «Fuori, maiale! Va fuori! Il tuo posto è insieme alle bestie!»

Lui si alzò stancamente, ormai abituato a quello che era diventato una specie di rito, e s'avviò, strascicando le gambe e grattandosi la pancia prominente. Giunto sulla soglia fece un inchino a sua moglie e borbottò con voce impastata: «Buonanotte, signora».

«Addio!» gridò Teresa. Poi gli sbatté la porta alle spalle, e scoppiò subito in un pianto dirotto, singhiozzando così forte che avrebbero potuto sentirla nel raggio di un chilometro. Ma l'espressione cocciuta di Ignazio non cambiò; dopo aver sbadigliato da slogarsi le mascelle, l'uomo s'avviò lungo la strada, per andare dalla Luisa a bere ancora un goccio.

Era una bella notte di luna piena, trapunta di stelle. A Ignazio piaceva guardare le stelle, specialmente quando era pieno di vino. Ammiccavano e cambiavano forma in modo così grazioso, sotto l'effetto dell'alcool! Ah, il marsala era meraviglioso! Grazie a quel portento liquido, Ignazio riusciva a vedere esattamente il doppio delle stelle che vedevano gli astemi... Non era questo un motivo sufficiente per continuare a bere?

Fiero di questo bel ragionamento, Ignazio si mise a canticchiare un allegro motivetto, avviandosi verso l'osteria del villaggio con passo malfermo.

Ma dopo un po', la passeggiata cominciò a stancarlo. Sospirò, e sedette su un muricciolo a pensarci sopra. Il vino gli dava un gradevole senso di calore, e l'uomo chiuse gli occhi rispondendo all'invito d'un piacevole pisolino.

Un borbottio lo scosse dal suo torpore.

«Sì, sì, Teresa» disse sonnacchioso. «Vengo, vengo subito».

Ma il brontolio continuava. Ignazio aprì gli occhi guardandosi attorno.

«Teresa» chiamò.

Poi si accorse di trovarsi per strada, e che il brontolio veniva dal bosco vicino. Certo si trattava di qualche animale. Ignazio ridacchiò fra sé al pensiero di quanto avrebbero riso i suoi compagni, da Luisa, al racconto del suo equivoco.

Stava alzandosi, quando il brontolio si trasformò in ruggito.

Ignazio si voltò a guardarsi intorno, finché non vide qualcosa muoversi fra gli alberi. Si strusciò gli occhi, sforzandosi di cancellare la visione. Ma più se li strusciava, più l'immagine acquistava nitidezza.

"Lo vedo" mormorò fra sé, "ma naturalmente non può essere vero. Non esistono cose simili in Sicilia. Quindi non posso vederlo."

La visione si mosse fra gli alberi, avvicinandosi maggiormente, e la sua incredibile testa sbucò fra gli arbusti e lo fissò.

«Non lo vedo» disse Ignazio a voce alta. «Non lo vedo, ma ho una paura matta che lui veda me!»

Le mascelle della visione si spalancarono, e il suono che uscì dalle sue fauci fece urlare di paura Ignazio che, fatto un balzo, volse la schiena al mostro e se la diede a gambe. Non ricordava di aver mai corso tanto in fretta; mai le sue gambe s'erano mosse con tanta celerità, ma adesso volavano sulla strada, sospinte dal suo desiderio di allontanarsi il più possibile da quella cosa che in Sicilia non poteva esistere.

Raggiunse la porta della casupola in un quinto del tempo che aveva impiegato per arrivare al muricciolo. Spalancò la porta, la richiuse sprangandola, e infine s'appoggiò ansimando al battente, con gli occhi sbarrati per la paura.

«Cosa c'è?» domandò sua moglie, che stava mangiando, fermandosi con una forchettata di pasta a mezz'aria.

«Una bestia... un coso... un demonio...» ansimò Ignazio.

«Sei pazzo! Il vino ti ha fatto impazzire!»

«Te lo giuro! Un drago... Alto cinquanta metri! Aveva l'alito infuocato... L'ho visto coi miei occhi!»

La donna sbuffò e riprese a mangiare. «Ecco l'effetto del vino a stomaco vuoto» sentenziò con disprezzo.

Ignazio guardò sua moglie con espressione dubbiosa, poi giunse a una

decisione. Avvicinatosi al tavolo, prese la mezza bottiglia di marsala e andò a versarla nell'acquaio.

«Mai più!» disse con forza. Sbalordita Teresa lasciò cadere le posate. «Ignazio... parli sul serio?»

«Sì, Teresa, parlo sul serio! Non comprare mai più questa qualità scadente! D'ora in avanti ne voglio solo del migliore...»

Il generale McIntosh fissava con occhi truci il pavimento sconnesso del municipio di Gerra. Di tanto in tanto entravano nel suo raggio visivo i piedi del tenente che passeggiava avanti e indietro. Allora il cipiglio dell'americano si faceva ancora più truce.

Dietro a lui, il funzionario del ministero degli Esteri, Contino, seguiva pazientemente, serio in volto, l'andirivieni dell'ufficiale.

«Questa è la mia decisione, signor Contino» concluse il tenente. «L'incolumità della popolazione di questa zona è affidata a me... e gli ordini che ho ricevuto sono categorici». Si fermò davanti a Contino. «Dopo di ciò voi forse mi farete destituire, ma finché non lo farete io intendo eseguire il mio mandato».

«Voi siete capace e onesto» disse Contino, tossicchiando. «Nessuno pensa a destituirvi».

«Non ho mai conosciuto un uomo più cocciuto del colonnello Calder» continuò l'ufficiale a denti stretti. «Anche quando quel mostro infernale stava dilaniando quel povero vecchio sotto i suoi occhi, si preoccupava solo che non ammazzassimo la bestiaccia! E scommetterei la testa che quando le nostre pallottole sono risultate innocue contro il mostro, lui è stato felice! Non sono abituato a una simile durezza d'animo, signor Contino».

Il generale McIntosh si schiarì la gola, accingendosi a parlare. «Non siete giusto, tenente» disse con calma. «Non cercherò di difendere il colonnello Calder, ma dovreste capire quello che ha passato. Dovreste capire qual è la molla che lo spinge. Sente l'importanza della nostra esplorazione nello spazio con il fervore d'un crociato. Può darsi che sia un fanatico, non so; ma so che se non possiamo studiare quel mostro venuto da Venere, se non possiamo studiarlo vivo, precludiamo ogni possibilità di ulteriori esplorazioni. La prima è stata molto difficile da condurre in porto, e se ne proporremo una seconda dopo un risultato così disastroso, con tanti morti, l'opinione pubblica si metterà contro di noi. Le cose sono già messe male, ma continueranno a peggiorare».

«Sono problemi molto gravi» osservò Contino.

«Forse troppo profondi per me» commentò il poliziotto piazzandosi davanti al generale. «Debbo comunicarvi, generale, che all'alba intendo servirmi di tutti i mezzi che ho a disposizione per dare la caccia e uccidere il mostro, prima che ammazzi qualcun altro».

«Non potete far questo!»

Tutti si volsero a guardare chi aveva parlato. Il viso del colonnello Calder, entrato come un fulmine nella stanza, era alterato dall'ira.

«Bob...» incominciò il generale.

«Non può farlo, generale, non prima...»

«Bob!»

«Sissignore».

«Posso ricordarvi, Calder, che il tenente è un ufficiale di polizia nell'adempimento delle sue mansioni?»

«Sì, signore, ma...» l'espressione di Calder mutò, come se un pensiero improvviso l'avesse colpito. «Ci sarebbe niente da obiettare se io e il dottor Uhl tentassimo di catturar viva la bestia?»

«Io non ho nulla da obiettare» rispose il generale alzando le spalle. «Ma non credo che sarà un compito facile, a quanto ho sentito...» Guardò Contino. «E voi cosa ne dite, signore?» gli domandò.

«In che modo pensate di riuscirci» ribatté Contino. «Cosa intendete fare?»

«Ci ho già pensato» rispose con fervore Calder. «M'è venuto in mente, d'un tratto, un particolare, riguardante uno di questi mostri. Avevamo installato intorno all'astronave una linea elettrica per illuminare il bivacco, quando un mostro ci si avvicinò, tentando di mangiare i fili. La scarica gli fece perdere i sensi... Da ciò si deduce che sono suscettibili all'elettroshock. Una scarica elettrica controllata potrà paralizzarlo. Se disponessimo di un paio d'elicotteri e d'una squadra di paracadutisti, potremmo combinare una rete elettrificata con cui catturare l'animale».

Guardò il generale, poi Contino, e aggiunse: «Vi chiedo il permesso di provare».

Contino increspò le labbra.

«Se è possibile fare una cosa simile senza che siano messe in pericolo vite umane, il governo italiano non ha nulla da obiettare».

«Grazie, signore!»

Dandogli un colpetto sul braccio, McIntosh concluse: «Avrete gli elicotteri appena farà giorno».

Il gigantesco uccellaccio dai motori rombanti e le pale che si muovevano vorticosamente si innalzò restando sospeso come un immane insetto a un metro circa da terra. Un massiccio sergente col viso nero di grasso, si chinò per passare sotto la fusoliera facendo segno ai suoi uomini di seguirlo. Essi arrivarono di corsa trascinando un'enorme rete di filo d'acciaio che attaccarono sotto l'elicottero. Quand'ebbero finito, s'allontanarono, sempre di corsa, a un ordine del sergente.

«Via!» gridò poi questi.

Le pale dell'elicottero girarono più svelte, e il grosso apparecchio cominciò a salire.

Il colonnello Calder e il dottor Uhl, fermi sul bordo della pista lo guardavano col cuore in gola, mentre il pilota sporgeva il braccio dalla cabina per rimorchiare il cavo sciolto.

«In bocca al lupo!» augurò il sergente. Poi, mentre l'elicottero tornava ad abbassarsi, si rivolse a Calder. «Mi pare che la trappola sia perfetta. Ma forse dovremmo far qualche prova...»

«No» ribatté Calder. «Non abbiamo tempo da perdere. Possiamo soltanto pregare che la rete non si impigli quando saremo sul bersaglio».

«Già, un bel bersaglio» rise il sergente. «M'hanno detto che è una specie di gigantesca lucertola...»

«Proprio così, solo che è molto più brutta di qualsiasi lucertola possiate aver visto mai, sergente. E più grossa. L'ultima volta che l'ho vista era alta quanto un uomo, e può darsi che ora sia cresciuta ancora».

«Mica male... Porterò la macchina fotografica».

«Non avrete tempo per le fotografie, sergente. Se la rete elettrificata disgraziatamente non funzionasse, avremo il nostro bel da fare. Le pallottole non fanno niente a quella bestia» gli disse il dottor Uhl sorridendo.

Il sorriso del sergente svanì; poi, osservando un gruppo di soldati che caricavano alcuni sacchi sull'elicottero, domandò: «Cos'è, signore?»

«Zolfo» gli spiegò Calder. «Porto con me un carico di zolfo per dar da mangiare al prigioniero quando l'avremo catturato».

Il dottor Uhl guardava con viso scuro gli uomini intenti a caricare.

«Sì» disse. «Se non arriva prima il tenente».

Dal primo elicottero giunse un segnale che attirò l'attenzione del sergente.

«Pare che a bordo del numero uno siano pronti, signore».

«Bene». Calder guardò il dottore. «Voi salite sul primo, dottore, io andrò

sul secondo, con gli uomini. E, dottore...»

«Sì?»

«La rete, deve funzionare come un paracadute... se non funziona la prima volta... addio!»

Il dottor Uhl rispose con un sorriso e corse via.

Calder si diresse verso il secondo elicottero che aspettava su un'altra pista, col motore acceso. Una squadra di soldati col fucile infilato nello zaino, stava prendendo posto nella cabina. Due portavano un generatore da campo. Il colonnello prese posto vicino al pilota e agitò due dita.

«Tutti a bordo. Andiamo!»

Mentre il colonnello Calder e gli elicotteri erano pronti per decollare, il tenente e i suoi carabinieri si mettevano sulle tracce della belva.

Dai tempi della guerra non s'erano visti uomini in tale assetto, armati di carabine, pistole, M-3 e lanciafiamme.

Gli uomini camminavano svelti, diretti a un massiccio roccioso poco lontano, trascinandosi appresso i cani poliziotti.

«Alt!» ordinò il tenente, e salito su un masso, esaminò col binocolo la campagna circostante.

Vide qualcosa muoversi in distanza, e lasciò ricadere il binocolo sul petto; poi fece cenno ai suoi uomini di proseguire.

«L'avete visto?» gli domandò il suo aiutante, avvicinandosi. «Avete visto il mostro?»

«Non fare quella faccia spaventata, Enrico. Sì l'ho visto. È grosso e brutto, ma non invincibile. Non dobbiamo temerlo, con i mitra e i lanciafiamme...»

Enrico balbettò qualcosa, segnandosi. «Dicono che i proiettili non gli fanno niente».

«E allora ci serviremo dei lanciafiamme. Fermati!» Ordinò l'alt ai suoi uomini. «Laggiù vicino al fiume» aggiunse additando il corso d'acqua che si snodava sotto di loro.

I poliziotti aguzzarono gli occhi in quella direzione, mentre i cani si mettevano ad abbaiare.

«Il mostro!» ansimò Enrico, pallidissimo, portando la mano alla fondina.

«Un momento! Dobbiamo avvicinarci di più...»

Ora riuscivano a vedere bene il bestione che, ritto sulle zampe posteriori, ricambiava lo sguardo, sorpreso e furibondo d'essere stato disturbato. I più irrequieti erano i cani. Le bestie finirono con lo strappare il guinzaglio dalle

mani dei poliziotti e si avventarono contro il mostro fermo sulla riva del fiume.

Il mostro ruggì al vedersi venire incontro quegli animali latranti, poi si volse, correndo verso un pendio alberato, poco discosto.

«Scappa!» gridò Enrico.

«No!» rispose il tenente. «Il pendio è troppo ripido. Lo teniamo...»

La difficile situazione in cui si trovava l'animale diede coraggio agli uomini, e uno dopo l'altro i poliziotti misero mano alle armi e cominciarono a far fuoco contro il mostro. La bestia cercava disperatamente di fuggire all'accerchiamento.

«L'abbiamo preso!» gridò esultante Enrico.

Ma non aveva ancora finito di dirlo che il mostro indietreggiò e prese la rincorsa per balzare sulla cresta del pendio. Per un istante le zampe scivolarono sul terreno viscido, ma riuscì a tenersi in equilibrio affondando gli artigli. Un attimo dopo, ritto in cima al pendio, ruggiva contro i suoi assalitori.

Dal basso, gli uomini continuarono a sparare, senza alcun risultato. La belva soffiava e ruggiva. Poi si volse e scomparve dietro un ammasso di rocce.

«Seguiamolo!» gridò il tenente. «Non lasciatevelo scappare».

Gli uomini attaccarono il pendio, inerpicandosi a fatica, scivolando, e facendo cadere sassi e terriccio. Quando furono giunti sulla sommità, il mostro li fronteggiò rabbioso.

«Enrico! I lanciafiamme...»

Gli uomini che portavano i pesanti tubi micidiali corsero a mettersi in posizione davanti al tenente, appiattiti al suolo.

«Fuoco!»

Un torrente di fuoco avvolse il mostro. Urlando di dolore, la belva si diede alla fuga.

«Inseguitelo! Inseguitelo!» Urlò il tenente.

Gli uomini armati di lanciafiamme si rialzarono di scatto continuando a sparare, e le lingue di fuoco raggiunsero ancora una volta il mostro che urlava selvaggiamente cercando di mettersi al riparo dietro un macigno circondato da cespugli secchi. Le fiamme lambirono i cespugli che s'incendiarono istantaneamente.

«Il fumo!» avvertì Enrico. «State attenti».

Bianche nubi di fumo salivano infatti dai cespugli in fiamme formando

una cortina fra gli uomini e il mostro: gli occhi brucianti, mezzo soffocati, gli uomini persero di vista la belva.

«Indietro! Indietro!» ordinò il tenente facendo radunare i suoi uomini in un punto in cui non li raggiungevano il fumo e le fiamme. Si portò rabbiosamente agli occhi il binocolo cercando di vedere attraverso la nebbia biancastra che le sue stesse armi avevano creato.

Ma non riuscì a scorgere niente.

«L'abbiamo perso» disse con amarezza. «Adesso ci divideremo, così potremo esplorare una zona più ampia. Dobbiamo ritrovarlo!»

L'elicottero si abbassò immobilizzandosi a pochi metri dal terreno. Il colonnello Calder si sporse dal finestrino e, additando un punto poco lontano: «C'è un bosco in fiamme» disse.

«Volete che scendiamo?»

«No. Andiamo piuttosto a dare un'occhiata...»

Il pilota manovrò una leva e l'uccellaccio meccanico si portò sopra la zona incendiata. La esaminarono in lungo e in largo per parecchi minuti, senza tuttavia vedere niente.

D'un tratto il colonnello scorse qualcosa in lontananza. Batté la mano sulla spalla del pilota, per attirare la sua attenzione.

«Guardate! Credo che l'abbiamo trovato!»

«Madre di Dio!» esclamò il pilota al vedere la preda.

Lontana, la mostruosa creatura stava ritta accanto a una solfara ribollente. Calder staccò il microfono dal supporto e chiamò l'altro elicottero.

«Dottor Uhl! L'abbiamo trovato. Pare che stia cercando dello zolfo. Ci siamo».

«Bene» commentò il dottore, «ma dateci il tempo di raggiungervi. Non dimenticate che la rete l'abbiamo noi».

«Lo so» disse seccamente Calder.

L'apparecchio si accostò.

Il bestione sollevò la testa enorme sentendo il rombo dei motori.

«Girate sopra di lui, e cercate un posto dove si possa atterrare».

L'elicottero diminuì la quota, e andò a compiere alcuni giri proprio al di sopra del mostro che digrignava i denti e agitava i pugni, atterrito dal frastuono.

«Ecco, arrivano!»

Infatti il secondo elicottero stava sopraggiungendo dalla sinistra, con la

rete argentea appesa sotto la fusoliera. Anche il mostro lo vide, e rimase incerto, non sapendo se quello strano uccello volesse o no attaccarlo. Poi corse a mettersi al riparo dietro un macigno.

«Accidenti!» esclamò Calder. «Se non è allo scoperto non possiamo usare la rete!»

«Se provassimo a spararargli...»

«Non servirebbe a niente. È insensibile ai proiettili... Un momento: proviamo a buttar giù un sacco di zolfo... forse si lascerà tentare».

Portarono l'elicottero sul punto dove stava nascosto il bestione, e Calder, aperto il portello, lasciò cadere un sacco di zolfo che andò finire a una quindicina di metri al mostro. L'elicottero riprese quota, mentre il sacco, spaccandosi, rovesciava la polvere di zolfo sul terreno.

«Un altro!» gridò Calder.

Un secondo sacco venne lanciato e cadde a pochi passi dal mostro.

«Siete stato nei bombardieri, colonnello?» domandò sogghignando il pilota.

«Guardate! Il trucco funziona...»

Il mostro stava infatti uscendo dal nascondiglio, con le narici che fremevano al delizioso profumo dello zolfo grezzo.

«È caduto in trappola, dottore» comunicò Calder. «Siamo pronti a muoverci».

«Bene. Non allontanatevi».

Il secondo elicottero s'avvicinò lentamente, mentre il mostro, tentato dal cibo preferito, stava cautamente avviandosi verso lo zolfo. Allungò la zampa artigliata, ne raccolse un poco e se lo portò alle fauci per riempirsi lo stomaco affamato.

«Il dottore è pronto a intervenire» comunicò Calder. «Scendiamo dietro quei massi».

Il pilota annuì.

Appena l'elicottero toccò terra, si aprì il portello e gli uomini balzarono fuori con le carabine in posizione di sparo.

«Portate fuori il generatore!» ordinò Calder. «E, per l'amore del cielo, non fatevi scorgere dal mostro».

Rapidi, ma attenti a fare il minor rumore possibile, i soldati eseguirono le operazioni di scarico, accovacciandosi dietro i massi per evitare di esser visti dalla belva.

«Eccolo che viene» annunciò Calder, alludendo al secondo elicottero.

«Datemi il microfono».

Un soldato glielo porse, e Calder comunicò: «Adagio, dottore, adagio... siete quasi sopra il bestione... Un po' ancora... più vicino...»

Un attimo, poi: «*Giù la rete!*»

Gli uomini che accompagnavano Calder vedevano il secondo elicottero, fermo sopra il mostro, con la rete d'acciaio appesa sotto la carlinga. Nonostante il peso la trappola svolazzava nell'aria, ma d'improvviso cadde pesantemente addosso al mostro che mandò un tremendo ruggito di rabbia sentendosi gettare a terra. Lottò furibondo per liberarsi, tentando di lacerare con gli artigli le maglie d'acciaio, e scalciando freneticamente.

«Avanti» ordinò Calder, precipitandosi verso il punto in cui l'animale si dibatteva, seguito dai soldati. Ultimi venivano i due uomini che, portavano il generatore.

«Tenetelo giù! Non permettetegli di rialzarsi!»

I soldati s'affrettarono ad afferrare i lembi della rete, per impedire che il mostro ne sgusciasse fuori. Provarono a fermarla con dei pioli, ma non vi riuscirono per i continui sobbalzi della belva.

Intanto anche il secondo elicottero stava prendendo terra.

«Cavo!» ordinò Calder.

Uno dei soldati addetti al generatore corse trascinandosi dietro un filo elettrico terminante in una presa di corrente. L'altro teneva la mano sull'interruttore, pronto a immettere la corrente a un segnale del colonnello.

«Inserire!»

Il contatto venne stabilito. Entro cinque secondi la corrente avrebbe raggiunto la rete d'acciaio.

«Via!» gridò Calder agli uomini che tenevano la rete.

«Aumentare!»

L'uomo addetto al generatore, con gli occhi fissi sull'essere che si dibatteva sotto la rete, spinse a fondo il reostato aumentando la potenza della corrente. Il mostro reagì alla scossa elettrica con un urlo orrendo e un violentissimo sussulto.

Poi, con un lamento, ricadde al suolo.

«Attenti!» ammonì Calder. «Aspettate!»

La belva intrappolata ebbe un altro sussulto, poi non si mosse più.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò il dottor Uhl correndo verso il colonnello. «L'abbiamo preso, Bob».

«Togliete la corrente» ordinò Calder, e dopo che l'ordine venne eseguito,

s'avvicinò cautamente al corpo enorme della belva inconscia.

«Grazie a Dio!» mormorò. «Adesso possiamo sapere come...»

In quella, da un ripido sentiero comparvero alcuni uomini impolverati.

«È il tenente» disse Uhl.

L'ufficiale avanzò lentamente verso di loro, e si fermò a guardare con occhi cupi il mostruoso prigioniero.

«Mi dispiace» disse, secco.

«Che cosa?»

«Mi dispiace di non averlo trovato per primo, colonnello. So che per voi conta molto l'averlo vivo. Ma io avrei voluto trovarlo prima, e sarei stato felice di distruggerlo».

«È molto più utile vivo, tenente. Forse voi non riuscite a capire, ma questo animale è il nostro biglietto d'ingresso nello spazio».

«Sarà» ribatté l'altro. «Ma solo il diavolo può aver creato un mostro simile, colonnello. Di che utilità può essere un mondo dove vivono simili bestie?»

«Di che utilità poteva essere la Sicilia quando vi guazzavano i dinosauri?» scattò Calder. «Siete legato ad antichi assurdi preconcetti, mi pare! Vi credevo più all'altezza dei tempi».

VIII
Le Catene Non Bastano

Un senso di agitazione regnava nell'aria, a Roma. Era una città abituata all'eccitazione, fin dai tempi in cui nelle sue strade marciavano le legioni di Cesare. Ma questa volta si trattava di una cosa diversa. Era una notizia vaga, imprecisa, appena accennata, che circolava nei bar e nelle trattorie dove si raccoglievano i giornalisti, negli uffici di polizia, nei musei. Si sussurrava che a Roma era arrivata una cosa strana e meravigliosa. Ma anche l'uomo della strada sembrava aver intuito che quella era una giornata diversa dalle altre, che Roma era mutata a causa di un portentoso evento.

Il centro di tutta quell'eccitazione era un grande palazzo che sorgeva fra i monumenti della città eterna, e sulla cui facciata spiccava la sigla degli Stati Uniti.

Dall'imponente portone, per tutto il giorno, erano entrate ed uscite di continuo persone importanti, che avevano evitato di rispondere al fuoco di

fila delle domande dei giornalisti in attesa nell'atrio, salendo o scendendo da lussuose automobili con aria di mistero, senza minimamente "sbottonarsi" sull'argomento delle conversazioni che si svolgevano entro la sede dell'Ambasciata.

Fra i visitatori erano stati visti insigni scienziati e diplomatici di tutte le nazioni democratiche, e alti ufficiali nelle uniformi degli eserciti americano e italiano.

Nell'anticamera dell'Ambasciata sostava un nugolo di giornalisti in impaziente attesa di un comunicato ufficiale. La maggioranza era composta da uomini maturi, seri, che avevano quell'aria un po' stanca e rassegnata dei corrispondenti all'estero. Infatti erano gli inviati dei giornali di tutto il mondo. Due marines, solidi e monumentali nell'uniforme di gala, montavano la guardia alla porta che conduceva alle sale interne, vietandone l'accesso.

«Non riesco a capire» disse uno dei giornalisti. «Forse hanno catturato qualche spia sovietica».

«Non credo. Penso piuttosto che si tratti di un'altra crisi di Gabinetto».

«E tutti quegli scienziati, cosa c'entrano? Scommetto che si tratta di una nuova scoperta relativa alla fisica nucleare...»

«Qui a Roma? Siete pazzo...»

In ogni angolo dell'ampia sala si accendevano animate discussioni e si facevano le più strampalate ipotesi. Finalmente, la porta interna si aprì, e un segretario dal viso compiacente mise fuori la testa.

Tutti tacquero di botto.

«Se volete avere la gentilezza di entrare» invitò il segretario, cortesemente.

Tutti si fecero avanti, senza esitazione, spingendosi l'un l'altro verso la porta.

Una volta entrati, videro che erano state disposte, appositamente per loro, alcune file di sedie davanti a un palco in fondo al locale. Ai lati del palco erano seduti due militari: uno era un generale dal collo taurino, l'altro era un giovane colonnello col viso stanco e teso.

«Trovatevi un posto» disse il segretario. I giornalisti non se lo fecero dire due volte, e ciascuno cercò di accaparrarsi i posti migliori. Il generale, intento a consultare un fascio di carte, parve non essersi accorto del loro ingresso. Dietro a lui, era seduto un signore anziano che rappresentava il governo italiano, e nel quale i giornalisti riconobbero il signor Contino.

Quando si fu fatto silenzio nella stanza, il generale si alzò e, salito sul

palco, disse: «Buongiorno, signore e signori della stampa. Come forse saprete» continuò mentre i giornalisti aprivano i taccuini e si accingevano a stenografare le sue parole, «alcuni giorni fa un aereo è precipitato al largo della Sicilia. Di questa sciagura si sono dette molte cose, ma fino a questo momento il mio governo non m'aveva dato il permesso di riferirvi come realmente sono andate le cose».

Il pubblico s'agitò, mentre il generale McIntosh prendeva in mano un cablogramma posto sul tavolo. Questo cablogramma porta la firma del Segretario americano alla Difesa. Dice: "Data la piega assunta dagli avvenimenti, e dopo essersi consultato coi rappresentanti di alcuni Paesi stranieri, il Presidente ha autorizzato la diffusione delle informazioni alla stampa e alle agenzie di stampa, perché vengano rese di dominio pubblico"».

Finito di leggere, sollevò lo sguardo. Calder, sempre seduto, gli sorrise. Sentiva che McIntosh, sapendo di avere delle notizie importanti da dare a un pubblico attento e interessato, voleva sfruttare al massimo l'occasione d'essere al centro dell'attenzione generale.

«Ho preparato una dichiarazione» continuò additando i foglietti che aveva in mano. «L'aereo XY-21 precipitato il giorno 11 corrente nel Mediterraneo, era il razzo interplanetario a stadio unico lanciato tredici mesi fa da una località degli Stati Uniti. Capirete il motivo per cui evito dal fare il nome di detta località».

A questo annuncio, dai giornalisti si levò un mormorio di eccitazione.

«Il razzo, che portava un equipaggio di diciassette uomini, atterrò sul pianeta Venere...»

Il grido di meraviglia del pubblico esplose immediatamente.

«Venere!»

«Il pianeta Venere!»

Il generale aspettò pazientemente che i commenti cessassero. «La spedizione era in progetto da quattro anni» continuò poi, «e intorno ad essa era stato mantenuto il più assoluto riserbo, come già accadde del Progetto Manhattan nella seconda guerra mondiale. Fu scelto come nostra prima destinazione il pianeta Venere a causa di certe scoperte fatte circa sei anni fa dall'Osservatorio di Monte Palomar, scoperte che sono da tempo di pubblico dominio. Su quel pianeta esistono infatti giacimenti minerari utilissimi al nostro mondo. Si tratta di elementi radioattivi, in quantità tale da consentire la produzione di energia atomica per moltissimi anni. Basterebbe questo per far comprendere l'utilità economica e strategica della nostra spedizione. Ma ci

sono anche altre considerazioni, che si potrebbero definire» si volse verso Calder e gli ammiccò, «che si potrebbero definire d'ordine sentimentale».

Calder nascose un sorriso.

«I diciassette uomini scelti - per questa rischiosa impresa vennero sottoposti agli esami più duri ed estenuanti che mai siano stati fatti. I particolari del programma, unitamente ad altri fatti relativi alla spedizione verranno divulgati da un rapporto preparato a Washington.

«La spedizione ebbe pieno successo. L'astronave atterrò su Venere, e speciali apparecchi respiratori diedero all'equipaggio la possibilità di sopravvivere su quel pianeta dove manca l'ossigeno. Cionondimeno, dopo pochi giorni, questi apparecchi respiratori, per motivi ancora sconosciuti, si guastarono. Un veleno ignoto uccise otto membri dell'equipaggio, che vennero sepolti lassù. Non rivelerò ancora i loro nomi. Lo faremo in un secondo tempo».

Dal pubblico si levò un mormorio.

«I superstiti riuscirono a lasciare il pianeta prima che lo sconosciuto veleno attaccasse anche loro. Ma la sfortuna non aveva finito di perseguitarli. Nel viaggio di ritorno verso la Terra, l'XY-21 fu colpito da una meteora riportando danni irreparabili, per cui finì col precipitare in mare, al largo di Gerra, un piccolo villaggio di pescatori, in Sicilia. Seguì l'eroico salvataggio dell'unico sopravvissuto al disastro, il colonnello Robert Calder qui presente, che era pilota e comandante della spedizione».

Tutte le teste si voltarono verso Calder, che abbassò gli occhi.

McIntosh depose sul tavolo le sue note.

«E adesso vi dirò finalmente perché sono venuto a Roma e ho indetto questa conferenza. Da Venere, la spedizione aveva riportato esemplari minerali, botanici... e animali. Nel disastro sono andati persi tutti, meno uno. Per fortuna, quest'uno era quello di maggior valore, in quanto era l'embrione d'una creatura venusiana, della quale ignoriamo ancora tutto».

Il generale sollevò una mano per imporre il silenzio.

«Sì, si tratta proprio dell'animale di cui avete sentito parlare, del mostro ora confinato nello zoo di Roma. È una bestia venusiana, una creatura assolutamente diversa dai prodotti dell'evoluzione animale terrestre. Ma esso rappresenta qualcosa ben più importante di una semplice curiosità zoologica: può infatti fornirci la chiave del modo di sopravvivere sul suo pianeta. Sappiamo che l'atmosfera di Venere è velenosa per gli esseri umani e che non ci sarà possibile tornare lassù fin quando non avremo studiato apparecchi che

riescano a neutralizzare il veleno. Ma un simile apparecchio potrà venir fatto solo dopo un esame dell'apparato respiratorio del mostro ora chiuso allo zoo».

Un giornalista che si trovava in prima fila alzò la mano a chiedere la parola. «È possibile vedere questo mostro?»

Tutti si unirono alla richiesta. McIntosh fece un cenno d'assenso.

«Stavo per chiedervi di scegliere tre vostri rappresentanti i quali domattina accompagneranno il colonnello Calder allo zoo. I prescelti, poi, non occorre dirlo, divulgheranno le informazioni ai colleghi. In un secondo tempo vi forniremo le fotografie». Si guardò intorno, e aggiunse: «Credo che non ci sia altro. Grazie per la vostra attenzione».

I giornalisti non avevano bisogno di sentir altro. Correndo, spingendosi, saltando le sedie, si precipitarono ai telefoni, o alle uscite. Alcuni cercarono di raggiungere il generale McIntosh e il colonnello. Ma i due ufficiali furono lesti a sgusciare da una porta guardata da due marines.

«Ecco alcuni vecchi amici!» esclamò sorridendo McIntosh, entrando nella stanza.

Calder vide il viso di studioso del dottor Leonardo illuminato da un sorriso gentile. Il sorriso di Marisa era più formale. La ragazza tese la mano a Calder, che la strinse.

«Il dottor Uhl ci ha procurato il permesso per venir qui» spiegò il dottor Leonardo. «Volevamo solo salutarvi».

Calder guardava la ragazza. «Come va, Marisa?»

«Benissimo... Ho sentito dal dottor Uhl che avete catturato il mostro. Dev'essere stato spaventoso».

«Il peggio è passato» rispose Calder. «Ora il mostro è docile, ammansito. Gli abbiamo tolto la voglia di combattere».

«Colonnello Calder» intervenne il dottor Leonardo, «ho accettato di esaminare la bestia, come sapete. Ma io sono abituato ad essere assistito da mia nipote. Saprete anche voi che ha la qualifica per...»

«Lo so, lo so» l'interruppe Calder con un sorriso scherzoso. «Quasi-dottore... Certo, dottor Leonardo. Apprezzeremo molto l'aiuto di vostra nipote. Inoltre, il mostro, a voler essere pignoli, vi appartiene. Pepe ve l'ha venduto per duecento lire».

Marisa rabbrividì, e Calder le pose una mano sul braccio.

«Non sarà un compito divertente» disse. «Quella bestia è cresciuta ancora da quando l'abbiamo catturata. Se avete paura...»

«Io non ho paura!» dichiarò la ragazza con tono deciso.
«Allora, buon divertimento».

Il mattino dopo, i tre corrispondenti scelti dai giornalisti a rappresentarli, si incontrarono con il colonnello Calder davanti all'Ambasciata americana.
Uno era un distinto inglese, un certo Maples, nei cui occhi brillava una luce scettica. Il secondo era americano, si chiamava Briggs e non riusciva mai a star serio. L'ultimo era una donna, dai modi sbrigativi. Si chiamava Hulda Reynolds, e fu lei a sottoporre il colonnello a una sequela di domande, prima ancora di salire in macchina.
«Mi spiace» ribatté educatamente il colonnello, «ma dobbiamo aspettare finché non saremo arrivati là, signorina Reynolds. Non dubitate che quanto prima avrete sul mostro tutte le notizie che vorrete».
«Non si tratta di una burla in grande stile, colonnello?» s'informò il corrispondente americano accendendosi una sigaretta. «Sapete quel che voglio dire: mostri preistorici, e roba simile. In questo caso sarebbe materiale adatto ai giornali umoristici».
«Non credo che in questa faccenda ci sia niente da ridere» ribatté seccamente Calder. «Almeno non mi pare, se pensate che il mostro ha mezzo ammazzato un vecchio contadino, nei pressi di Messina, e dilaniato a morte un cane. Non è stato neppure divertente quando l'abbiamo catturato con una rete di acciaio carica di elettricità».
Questa risposta li fece tacere. Solo l'inglese osservò: «Stupefacente…»
Quando finalmente la macchina arrivò, la Reynolds, prendendo posto sul sedile posteriore, domandò: «Non potreste raccontarci la parte della storia che vi riguarda, colonnello? Com'era Venere?»
«Questa parte della vicenda vi sarà spiegata dal rapporto che stanno redigendo a Washington. Io vi dirò solo che è un mondo pazzesco pieno di nubi, di polvere gialla, desolato, e nebbioso. Si riesce a vedere solo a pochi metri di distanza, e anche così tutto è offuscato e confuso».
«E la forza di gravità?» insisté Reynolds. «Cosa facevate: galleggiavate per l'aria?»
«No, c'è pochissima differenza con quella terrestre. Ma è un mondo fantastico. Non si vede mai il sole né le stelle. Avevo la sensazione che fosse un mondo nuovo, in formazione...»
Il tragitto fino allo zoo di Roma non fu lungo, ma nella macchina regnava un'atmosfera carica di tensione, dovuta all'effetto causato dalle parole del

colonnello. Quando scesero, Briggs aveva ritrovato il buonumore.

«È un sacco di tempo che non vado allo zoo» disse. «E prima di oggi non avevo mai sentito un leone ruggire in italiano».

Un barrito attrasse la loro attenzione.

«E neppure un elefante, naturalmente» aggiunse Briggs. «Ciao, Jumbo!» fece, salutando con la mano il bestione grigio chiuso nell'enorme gabbia. Il pachiderma alzò la proboscide per ricambiare il saluto.

«Da questa parte» invitò Calder.

Fecero il giro della gabbia e si trovarono davanti ad un'altra, più piccola, alla cui porta montavano la guardia due poliziotti armati. Il colonnello Calder fece entrare giornalisti, e li condusse verso una porta robusta che si apriva nel grosso muro di cemento.

«Dove si va, di qui?» domandò la Reynolds.

«Nella casa dell'elefante» spiegò Calder. «Era l'unico posto che potesse contenere il nostro animale. Ora lo vedrete».

Entrarono in un locale in cui si sentiva un costante brontolio sommesso, cui i giornalisti non fecero caso fin quando non videro cosa lo produceva.

«Dio santo...»

«Incredibile!»

«È un incubo!»

Rimasero fermi in un silenzio stupefatto davanti al gigantesco tavolato, alto circa tre metri dal suolo e lungo dieci, appena sufficiente a contenere l'enorme bestia che vi stava sdraiata sopra e continuava a borbottare piano.

Una solida fascia di metallo circondava il torace dell'animale, legandolo al tavolato, in modo da permettere allo stuolo degli scienziati e di tecnici incaricati, di esaminare a loro agio il corpo del mostro. Un assistente, sistemato su una piattaforma sopraelevata cui si accedeva mediante tre gradini, manovrò una leva cui era attaccata una catena legata al polso sinistro del mostro, e la zampa artigliata si sollevò. La destra rimase incatenata al tavolato.

Calder e i giornalisti rimasero ad osservare un tecnico che, dopo aver portato un filo elettrico legò i catodi ai polsi dell'animale. Il filo era collegato a un complicato apparecchio pieno di indici e di quadranti. Nel locale c'erano altri congegni che ronzavano, accendendo e spegnendo piccole luci, e parevano incongrui nella casa dell'elefante dello zoo di Roma. Una piccola gru montata su un automezzo attraversò il locale rombando.

Il dottor Uhl stava ritto a uno dei capi del palco, a sorvegliare il lavoro dei

suoi assistenti. Parecchi scienziati in camice bianco s'avvicendavano intorno al corpo del bestione applicando alla sua epidermide coperta di scaglie i più svariati strumenti. Fra costoro, Calder riconobbe il dottor Leonardo, aiutato dalla nipote Marisa, che obbediva con gesti sicuri agli ordini del nonno, nonostante le brillasse nello sguardo una luce di terrore e di repulsione.

La prima a riaversi dallo stupore e a parlare, fu la Reynolds.

«Come... come è grande! Peserà una tonnellata!»

Calder allargò le braccia. «E pensare che solo otto giorni fa era piccolissimo. E non è detto che abbia finito di crescere».

L'inglese si passò un dito nel colletto, come se gli fosse diventato stretto improvvisamente. «Come giustificate una crescita simile, colonnello? O su Venere è normale?»

«No, crediamo di no. Gli scienziati pensano che l'atmosfera terrestre abbia accelerato il suo metabolismo. Più respira, più le cellule dei suoi tessuti crescono, più grande diventa. Ora, se volete venire con me...»

I giornalisti, dopo un momento di esitazione, seguirono il colonnello che li portò in fondo al tavolato dove giaceva inerte l'immane bestione. Il filo elettrico applicato al suo fianco era inserito in un quadrante su cui un anziano scienziato dai capelli crespi manovrava indici e pulsanti.

«Forse conoscete di fama il dottor Hans Albert di Vienna» disse il colonnello. «È venuto qui in volo, appositamente. È considerato il più grande specialista di anestesia del mondo».

Il dottor Albert alzò un momento lo sguardo, abbozzò un sorriso, e tornò al suo apparecchio.

«È suo compito fare in modo che il mostro resti inconscio mentre lo esaminano. Su Venere abbiamo scoperto che questi animali sono molto sensibili alle scariche elettriche. Il dottor Albert mantiene una corrente di diciotto volt attraverso il suo corpo. Se il voltaggio aumentasse, la bestia morirebbe, se diminuisse, si sveglierebbe».

«Straordinario» commentò la Reynolds, prendendo appunti.

«Se venite da questa parte potrete vedere meglio il braccio...»

Calder guidò il gruppetto sulla piccola piattaforma dov'erano sistemati i congegni che servivano a far sollevare gli arti del mostro per poterli studiare meglio. Uno scienziato dai lineamenti tipicamente orientali stava esaminando la zampa destra.

«È il caso di dire: il mondo ai suoi piedi» osservò Briggs. «Il nostro amico di Venere ne dovrebbe essere lusingato».

Due operai in tuta stavano facendo passare una fune d'acciaio intorno a una turbina, per appenderla a un enorme gancio di metallo. Mentre la zampa si sollevava, i giornalisti ebbero modo di osservare intimoriti quanto fosse grosso il polso del bestione.

«Attenti, per favore» raccomandò lo scienziato giapponese agli operai.

«È il dottor Koroku dell'università di Tokyo» spiegò Calder. «È l'assistente del dottor Uhl, capo della sezione scientifica del nostro Progetto».

«A che serve la turbina?» domandò l'inglese. «Per far un altro tentativo di carpire i segreti della vita di questo animale?»

Koroku sorrise. «Noi speriamo che questo elettrodinamometro possa permetterci di esaminare a fondo i passaggi dell'aria».

«Potreste dirci quello che avete scoperto finora?» domandò la Reynolds, pronta a prendere appunti.

Lo scienziato giapponese chiese il permesso a Calder, che rispose annuendo.

«Finora abbiamo scoperto che il sistema olfattivo di questa creatura è più sviluppato di quello di qualsiasi animale terrestre».

«Dall'altro lato della piattaforma c'è il dottor Uhl» disse Calder. «Forse avrà qualcosa da dirci anche lui».

Mentre si avvicinavano timorosi alla testa del mostro sentivano il suo ansito farsi più forte.

Poi incontrarono il dottor Leonardo e sua nipote, che stavano esaminando da vicino le fauci del mostro.

Vi presento il dottor Leonardo, eminente zoologo» disse Calder, «che per primo venne in possesso dell'uovo da cui è uscita questa creatura. La signorina è sua nipote Marisa. È... quasi-dottore» e Calder rise fra sé, suscitando il rapido interesse della Reynolds.

«Cosa c'è, colonnello?»

«Niente. Guardiamo un po' cosa fanno».

Marisa stava porgendo al nonno un bricco pieno di un liquido azzurrino, e il dottore sollevò la siringa veterinaria da 100 cc che teneva in mano.

«Sessantasette centimetri cubici» disse Marisa. «Va bene?»

«Benissimo» rispose il dottor Leonardo versando nella siringa il liquido.

«Lo nutrono» spiegò Calder.

«Quel liquido è un composto di zolfo, e lo zolfo fa sul mostro lo stesso effetto che fanno su di noi le vitamine».

Mano a mano che si avvicinava alla testa del mostro, la Reynolds perdeva

la sua aria di sicurezza, e alla fine il suo viso dimostrò un profondo orrore, mentre quello di Marisa s'illuminò tutto all'avvicinarsi di Calder.

«Hai ancora bisogno di me, nonno?»

«Eh? No, cara, grazie».

Lei si passò una mano sui capelli, poi s'avviò verso i quattro visitatori.

«Salve, Marisa» salutò Calder sorridendole.

«M'avete colto di sorpresa» disse Marisa, ripulendosi le mani sporche di polvere di zolfo. «È tutto il giorno che sto badando al mostro...»

«Adesso badate a me» l'interruppe Calder, prendendola da parte e lasciando che i giornalisti se la sbrigassero da soli. «Ma come va che mi sembrate più bella ogni volta che vi rivedo? O è la luce di questa stanza?»

Lei torse la bocca. «Sarà effetto del contrasto» ribatté. «Vicino a questa bestia sembro bellissima. Quando avrete tempo, colonnello, vi parlerò del mio incubo...»

Calder lanciò un'occhiata ai giornalisti sempre intenti a osservare il mostro.

«Mi sembra che se la sbrighino benissimo. Parlatemene adesso...»

La ragazza abbassò lo sguardo sul tavolato. «C'entrano una trattoria… un tavolino... una bottiglia di vino...»

«E una candela accesa?»

Lei annuì lentamente e la sua voce si fece scherzosamente cupa.

«La candela brucia piano, piano…»

«No!»

«Fra poco sarà finita».

Calder guardò l'orologio e fece una smorfia. «Se ci affrettiamo, forse potremo trovare la trattoria prima che sia troppo tardi».

Marisa sorrise, cominciando a slacciarsi la cintura del camice. «Possiamo provare, colonnello. Vado a cambiarmi».

Mentre Marisa si allontanava, Calder si avvicinò ai giornalisti. «Se volete seguirmi, il dottor Uhl ci aspetta».

I giornalisti s'incamminarono con riluttanza, e lo seguirono verso il quadro di controllo, dove li aspettava Uhl.

Calder fece le presentazioni.

«Il colonnello mi dice che vorreste sapere qualcosa su questo visitatore giunto dagli spazi» esordì Uhl. «Ma è difficile cominciare».

«Il generale McIntosh asserisce che è della massima importanza scoprire come può sopravvivere nell'atmosfera velenosa di Venere» saltò su

prontamente la Reynolds. «Se ci riuscite, tornerete lassù, colonnello?»

«Qualcuno tornerà» rispose Calder. «Qualcuno ci deve tornare».

«Se volete venire qui» li invitò Uhl, «vi farò vedere quello che stiamo facendo».

Andò a un tavolo e ne raccolse un fascio di carte.

«Abbiamo scoperto che il sistema respiratorio dell'animale comprende un elemento fibroso che funge da filtro e serve a bloccare i vapori velenosi del suo pianeta. Per fortuna credo di poter asserire che non sarà difficile creare un filtro identico, con l'aiuto di questa roba» e così dicendo porse a Briggs un blocchetto di sostanza spugnosa.

«Pare una spugna di plastica» disse il giornalista.

«Infatti, è di sostanza sintetica» spiegò il dottore. «Con questo filtro posto al centro dell'apparecchio di respirazione abbiamo la convinzione che l'uomo riuscirà a sopravvivere su Venere. Naturalmente occorre fare ancora molte prove preliminari».

«A proposito, dottore» intervenne Maples, l'inglese, «ho sentito dire che le armi da fuoco sono impotenti contro questo mostro. Come mai?»

«Perché esso non ha né cuore né polmoni, che sono sostituiti da una rete di vasi che corrono attraverso tutto l'organismo. Perciò le piccole armi non possono provocargli gran danni. Credo però che armi di calibro più grosso, come cannoni, bazooka, e simili, lo ucciderebbero».

«Dunque ha un temperamento combattivo» osservò la Reynolds. «Dovremo combattere i suoi simili, per conquistare Venere».

«No!» rispose bruscamente Calder. «Nel loro ambiente, queste creature non si sono mai dimostrate ostili nei nostri confronti. Solo quando questa venne trapiantata, torturata, affamata... cominciarono i fastidi!»

D'improvviso, giunse un segnale dalla piattaforma. Si voltarono a guardare: era il dottor Koroku che, rivolgendosi a loro, disse a gran voce: «Per favore, volete andare più indietro?»

Ubbidirono subito, mentre il grande gancio di ferro sollevava, facendolo dondolare, l'elettro-dinamometro verso il tetto. Il cavo cigolava, e d'un tratto...

«Attenti!»

Una voce spaventata gridò l'avvertimento dal basso mentre la catena faceva roteare il peso che reggeva lontano dal punto voluto, mandandola pericolosamente contro un groviglio di fili sospesi.

«I fili! Attenti ai fili!»

Ma era troppo tardi. Il turbodinamometro vi aveva già urtato contro, e un lampo accecante illuminò la stanza, mettendo in brusco rilievo i visi atterriti degli astanti. Dai fili scaturì una pioggia di scintille. Il dottor Albert, sempre in osservazione davanti al quadro dei comandi elettrici, gettò un grido allarmato.

«Corto circuito!»

Il voltmetro scese da 1800 a zero, e il pannello cominciò a mandar fumo.

Le luci si spensero nell'enorme stanzone che rimase solo debolmente illuminato dalla luce del giorno che pioveva dal lucernario.

«Le catene!» urlò Calder. «Attenti alle catene!»

Gli stupefatti assistenti addetti al meccanismo che serviva a sollevare gli arti del mostro erano rimasti interdetti allo spegnersi delle luci, ed ora la catena cominciava a scivolare cigolando.

«Attenti alla zampa...»

Con uno schianto l'enorme zampa del mostro precipitò sul tavolato schiacciando strumenti e aggeggi, e mandando tutt'intorno un nugolo di frammenti. Ma tutti guardavano solo il mostro.

«Sta riprendendosi» disse il dottor Uhl.

«Non ancora» rispose in fretta Calder. «Svelti! Giù tutti dalla piattaforma!»

I primi ad ubbidire furono i giornalisti che si precipitarono all'uscita. Il dottor Albert invece non s'era mosso dal suo posto, e cercava disperatamente di rimettere in funzione i suoi apparecchi. Il colonnello gli fu accanto in un balzo, strappandolo via.

«Inutile, dottore, non c'è corrente».

«Ma la bestia...»

«Ho detto di uscire di qui!» Il dottor Albert, attonito, lasciò che il colonnello lo spingesse verso l'uscita, mentre anche gli altri scienziati e i tecnici si mettevano in salvo.

«Dobbiamo riparare al più presto il danno» disse Calder raggiungendo il dottor Uhl. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Ore» rispose Uhl stringendosi nelle spalle. «Non si può aspettar tanto, Bob. È meglio chiedere aiuto...»

«Guardate!»

Tutti si volsero verso il mostro, la cui testa aveva preso a girare inquieta, mentre il borbottio si faceva più forte.

«Fuori tutti!» intimò il dottor Uhl.

Calder vide Marisa in abito da passeggio, con gli occhi sbarrati dal terrore. Le fece un cenno d'avvertimento, mentre il bestione cominciava a muovere lentamente la coda.

«Ci siamo» mormorò il giovane. «Se i ganci e le catene non tengono...»

Il mostro cercò di mettersi a sedere, ma i legami glielo impedirono. Lottò furibondo contro la fascia metallica che gli cingeva il petto, ruggendo, e agitandosi finché il metallo cominciò a torcersi.

«Si libera!»

«Svelti!» ordinò Calder, «tutti fuori!»

Mentre si voltavano si sentiva lo scricchiolio del tavolato sotto gli sforzi del mostro per liberarsi, e l'ultimo essere umano era appena uscito quando il mostro di Venere, gettata lontano da sé l'ultima catena, si alzava ergendosi in tutta la sua spaventosa altezza.

IX
Il Cerchio Si Stringe

Il generale McIntosh si trovava nel suo ufficio all'Ambasciata americana a Roma, quando gli fu annunciato un visitatore. La notizia non gli fece alcun piacere, e quando udì il nome del visitatore il suo fastidio aumentò.

«Il senatore Rufus Banyon» annunciò il segretario. «Sembra che si tratti di cosa urgente, generale».

«Può ben dirlo!» borbottò McIntosh. «Bene... fatelo entrare».

Il senatore Banyon entrò nella stanza sfoggiando tutta l'autorità e il sussiego di chi si sente investito di poteri ufficiali. Scambiò col generale una breve e fredda stretta di mano, e sedette ponendosi sulle ginocchia la borsa dei documenti.

«Siete in visita ufficiale?» domandò seccamente McIntosh. «O siete qui solo in vacanza, senatore?»

Banyon rise, mostrando i denti perfetti.

«Un po' l'uno e un po' l'altro, forse, generale. Come forse saprete, il comitato di cui faccio parte si occupa delle spese e degli aiuti all'estero. Ciò comporta alcune visite in Europa, e in questo viaggio io ho fatto una deviazione apposta per venire a parlare con voi».

«Ne sono onorato».

«Grazie».

«Bando ai complimenti» fece brusco McIntosh. «Ho idea, senatore, che l'autorità del vostro comitato nei riguardi del nostro progetto – posto che ne avesse mai esercitata una – sia finita da un pezzo. Se siete qui solo per una visita amichevole, non ho niente in contrario, ma se si tratta d'altro...»

«Il vostro parere è alquanto arbitrario» ribatté Banyon, sempre sorridente. «Anzi, debbo dire che secondo me vi sbagliate. La nostra autorità era cessata per quanto riguardava il primo volo su Venere».

«Cosa volete dire?»

Frugando nella sua borsa, il senatore spiegò: «Ho sentito dire che si sta progettando una seconda spedizione. Non si tratta di notizie ufficiali, naturalmente. Ma gli studi sull'animale venusiano... non sono appunto fatti in previsione di un secondo viaggio?»

«Non è detto. Può darsi che si tratti di ricerche puramente accademiche, senatore».

«Andiamo, generale!»

McIntosh balzò in piedi, adirato.

«Basta così, senatore. Ci avete messo i bastoni fra le ruote per il primo viaggio, ma non riusciste a impedirci di compierlo. Cosa vi fa pensare che stavolta i vostri tentativi avranno successo?»

Il senatore trasse un fascio di carte dalla borsa.

«L'opinione pubblica» si limitò a dire.

«Cosa?»

«L'opinione pubblica, generale McIntosh. Agli americani non piacciono gli sprechi, generale... specie se si tratta di vite umane. Ci hanno detto che dell'equipaggio imbarcato sull'XY-21 s'è salvato soltanto un uomo. Dovete ammettere anche voi che è una percentuale molto bassa, generale».

«Lo ammetto».

«Una percentuale più bassa di quella di qualsiasi guerra, generale. Eppure non siamo in guerra, vero? La vostra, era una missione assolutamente pacifica».

«Quegli uomini conoscevano i rischi che avrebbero corso. Sapevano quante possibilità avevano di sopravvivere. In ogni missione in cui è in gioco il progresso è sempre presente il sacrificio di vite umane. Non ditemi, senatore Banyon, che l'opinione pubblica non lo sa».

Banyon sospirò.

«Forse sì» ammise. «Forse la perdita di tanti uomini potrà essere dimenticata, ma abbiamo avuto sentore di un altro pericolo, generale, oltre a

quello delle meteore e dei raggi cosmici. Abbiamo sentito parlare di uno spaventoso mostro mai visto, un terribile animale preistorico...»

«Che sciocchezze! Si tratta di un animale indigeno di Venere, portato sulla Terra per studiarne l'apparato respiratorio. Non nego che possa sembrarci un mostro. Ma non è detto che noi non si appaia orribili a lui».

«Ma è pericoloso, no? Insensibile ai proiettili? Gigantesco e con possibilità di crescere ancora...»

«Non è invulnerabile a tutte le armi, senatore. Basta una scarica elettrica a metterlo fuori combattimento. L'equipaggio del colonnello Calder non ebbe mai a soffrire il minimo disturbo da quelle bestie. Non loro erano dannose, ma l'aria. L'uomo ha vinto animali più pericolosi. Non presentano alcun pericolo».

Il senatore si carezzò pensosamente la mascella.

«Mi hanno detto che il mostro ha ucciso un uomo, un vecchio contadino, mi pare».

«No, ha ucciso solo un cane, e ferito un uomo. Non è morto, e se non l'avesse provocato, non gli avrebbe fatto niente. Era impazzito dalla paura».

«Allora secondo voi il mostro è innocuo?» domandò blandamente Banyon.

«Sì, se trattato in modo opportuno. Se sono tutti qui gli argomenti contrari ad un'altra spedizione, avrete molto filo da torcere, senatore. Neppure ciò che voi definite "opinione pubblica" vi prenderà sul serio, anche se voi insisterete sulle paure superstiziose, sui draghi e simili favole...»

Banyon chiuse la borsa facendo scattare forte le cerniere.

«Bene, generale. Non son venuto qui per discutere con voi di queste cose. Voi asserite che la bestia è innocua, e io sono costretto ad accettare la vostra opinione. Tuttavia voglio avvertirvi che non vi riuscirà molto facile attuare il progetto del vostro secondo viaggio. Bisogna tener presente anche il lato finanziario, sapete? Ci sono dei contribuenti afflitti da troppe tasse, nel nostro paese».

«Buongiorno, senatore» disse il generale.

«Ah, certo, certo!» fece Banyon sorridendo e alzandosi. «Buongiorno, generale». S'avviò alla porta, ma prima di uscire si voltò a chiedere: «Dove si trova il mostro, adesso?»

«È legato, privo di conoscenza e innocuo, allo zoo di Roma, dove i nostri scienziati studiano i segreti del suo organismo» rispose il generale.

«Allora va tutto bene?»

«Benissimo» rispose, cupo, McIntosh.

Calder richiuse la porta del recinto riservato all'elefante, mentre il gruppetto dei tecnici e degli scienziati si accalcava alle sue spalle. Nella gabbia alla loro destra, il pachiderma alzò la proboscide e mandò un barrito girando attorno gli occhietti inquieti.

Scorgendo poco lontano un guardiano in uniforme, il colonnello Calder lo chiamò: «Ehi, voi! Portate via di qui quest'elefante».

«Ma signore...»

«Mi avete sentito?»

Dall'interno della costruzione si udì lo schianto degli apparecchi infranti dal mostro, e quel rumore indusse il guardiano a obbedire. Allungò un lungo bastone fra le sbarre della gabbia e se ne servì per spingere fuori l'elefante spaventato.

«Il mostro cerca di uscire» disse con voce strozzata il dottor Uhl. «È fortissimo... non so se il muro gli resisterà»

Si sentivano i tonfi sordi del bestione contro le pareti.

«Comincia a cedere» osservò Calder notando le incrinature che andavano formandosi nel cemento.

Le crepe nel muro si allargavano, mentre il cemento si sgretolava in una pioggia di calcinacci. Gli uomini fuggirono spaventati, e il mostro con un ultimo sforzo si trovò libero.

Per un attimo l'orribile creatura di Venere rimase ferma nella breccia. L'elefante, poco discosto, sul sentiero che usciva dalla gabbia, al vedere quel mostro alzò nervosamente la proboscide, e barrì di spavento. Inutilmente il guardiano tentava di ridurlo all'obbedienza con il bastone; il pachiderma si sollevò sulle zampe posteriori, e il bastone scivolò di mano all'uomo che fece appena in tempo a scostarsi prima che l'elefante partisse all'attacco.

Barrendo di paura e di collera il bestione s'avventò alla carica contro la belva sconosciuta. I terrorizzati spettatori si allontanarono maggiormente, per tornare a fermarsi, sparpagliati qua e là, ad assistere alla lotta fra i due giganteschi animali.

Colto di sorpresa dall'attacco dell'elefante, il mostro s'avventò con rinnovata ferocia, scagliandosi a testa bassa sul pachiderma, senza badare alle zanne aguzze.

Il guardiano urlò e raccolse il bastone cercando di pungolare l'elefante per allontanarlo. Un fotoreporter, spinto dal desiderio di scattare qualche immagine sensazionale, si fece avanti puntando la macchina.

Il mostro si avventò ruggendo contro la gola dell'elefante, e la violenza del suo attacco fu tale da far perdere l'equilibrio all'avversario.

Un urlo salì dalla piccola folla, un grido di avvertimento si levò altissimo, ma non bastò a impedire che i due uomini, troppo vicini alla scena della lotta, venissero travolti e schiacciati dal peso del pachiderma.

Vedendo il fotografo e il guardiano cadere, Marisa urlò aggrappandosi spasmodicamente al braccio di Calder. Il giovane si liberò dalla sua stretta gridando: «Sgombrate! Via tutti di qui!». Poi si girò a chiedere: «Dov'è il più vicino telefono?»

«Di qui, colonnello» rispose il dottor Leonardo, indicando a sinistra, e Calder corse da quella parte.

L'elefante s'era messo in piedi adesso, e fuggiva dinanzi a quell'essere ruggente che era venuto dagli spazi siderali per lottare con lui. Il mostro lo inseguì per i viali del giardino e poi fuori, nelle strade della città, facendo risuonare delle sue grida feroci i viali tranquilli.

I passanti, atterriti ed affascinati, sostavano incerti, desiderosi di vedere il mostro, trattenuti dalla paura di far la fine dei due uomini che s'erano messi sul loro cammino.

Poi, d'improvviso, i due bestioni si avventarono contro la folla, che si disperse urlando, presa dal panico.

Orrendi squarci laceravano i fianchi dell'elefante, e il sangue usciva a fiotti dalle ferite inferte dalle zanne e dagli artigli adunchi del mostro. Ma a un tratto il pachiderma smise di fuggire, si voltò tornando ad affrontare il colossale nemico. Riprese a lottare, spinto dall'istinto atavico. Lottò come i suoi mastodontici antenati dovevano aver combattuto contro i tirannosauri all'alba della Terra.

Ma era una lotta impari. La forza soprannaturale del mostro non conosceva ostacoli. L'elefante grondava sangue da ogni parte.

Alla fine, con un urlo terrificante, il mostro sferrò l'attacco decisivo stringendo l'avversario alla gola e affondandogli nella carne gli artigli.

Il pachiderma si voltò ad affrontare il nemico.

Nel sentire la voce concitata che gli parlava al telefono, il generale McIntosh impallidì. Accanto a lui, il signor Contino restava in paziente attesa.

«Immediatamente, Bob» disse il generale. «Immediatamente. Sarò lì non appena avrò ordinato alle truppe di uscire. Tallonate il mostro, e tenetemi informato dei suoi movimenti».

Riappese, e s'appoggiò alla scrivania.

«Il mostro» disse Contino. «È libero?»

«Libero. È fuggito in seguito a un corto circuito. È mancata la corrente e l'apparecchio di anestetizzazione ha cessato di funzionare. Se non riusciremo a fermarlo chissà quante persone potrà uccidere! Sono già morti due uomini... se non di più a quest'ora. Ci occorrono immediatamente delle truppe... Artiglieria, carri armati. Subito!»

Contino afferrò il telefono. «Immediatamente!» ripeté anche lui con voce roca.

McIntosh, con il viso pallido e tirato, andò alla porta chiamando il suo aiutante. Il maggiore comparve subito.

«Il senatore ch'era qui poco fa è ancora all'Ambasciata?»

«No, ho sentito che andava allo zoo per vedere il mostro».

«Grazie, maggiore» disse il generale, soffocando un'imprecazione. «Vado subito allo zoo anch'io... non appena il signor Contino avrà... sistemato una faccenda».

«Qualcosa non va, signore?» osò il maggiore.

«C'è tutto che non va!» ribatté il generale.

Con un ultimo sforzo coraggioso, l'elefante cercò di staccare le zanne del mostro dalla propria gola dilaniata, ma più lottava più le zanne gli entravano in profondità.

E infine le forze lo abbandonarono, e l'elefante cadde di schianto al suolo. Ferito a morte, mandò al cielo l'ultimo barrito di sfida, rabbrividì e rimase immobile.

Calder aveva assistito serrando le mascelle alle ultime fasi della lotta. Guardandosi intorno vide un'auto militare abbandonata dal conducente che era smontato per unirsi alla folla ammassata nelle strade di Roma.

Calder balzò al volante e riavviò il motore dirigendosi verso l'animale abbattuto, mentre il mostro si allontanava. Calder si fermò accanto alla carcassa del pachiderma. Un attimo, poi rimise in moto nel momento stesso in cui si avvicinavano il dottor Leonardo e sua figlia, seguiti dal dottor Uhl. Il giovane si fermò di nuovo.

«Colonnello» disse il vecchio, «siete riuscito a parlare col generale McIntosh?»

«Sì, farà arrivare quanto prima un contingente di truppe. Dottor Uhl, cercate un tassì e riportate il dottor Leonardo e Marisa all'Ambasciata. E dite al generale che seguirò il mostro fin che mi sarà possibile».

«Va bene».

La macchina scattò in avanti all'inseguimento del mostro, che nel frattempo si era allontanato. Attorno c'era una gran confusione di gente spaventata che scappava urlando da ogni parte.

Finalmente Calder ritrovò la belva che, appoggiata a un antico edificio, ruggiva per spaventare la folla già presa dal panico. La bestia allungò una

zampa e afferrò un fanale. La lampada andò in pezzi rovesciando frammenti di vetro sulla strada. L'enorme coda del mostro s'agitava minacciosa, mentre l'altra zampa si tendeva ad afferrare un disgraziato che cercava di fuggire.

«No!» urlò Calder a quella vista. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma i suoi occhi erano come inchiodati sull'orrendo spettacolo. La donna – poiché si trattava di una donna – che il mostro aveva afferrato, mandò un grido disumano, che si spense nella stretta mortale degli artigli.

Poi la belva lasciò cadere il corpo spezzato, e ruggì minacciosamente contro la folla.

Un'idea balenò nella mente di Calder, che s'affrettò a metterla in azione prima di soffermarsi a considerare i pericoli cui andava incontro. Premette il piede a fondo sull'acceleratore, girò il volante, e avventò la macchina contro la belva.

Il mostro s'accorse della minaccia, ma troppo tardi per evitare l'urto. La vettura s'incuneò nel suo corpo immenso, schiacciandolo contro la casa. Calder manovrò freneticamente i comandi, ma la macchina si rifiutò di rimettersi in moto. Allora balzò a terra, e corse a mettersi al riparo sotto il portone più vicino.

Il mostro lottò furiosamente per ritrovare la propria libertà di movimenti, ma la macchina l'inchiodava contro il muro; con uno sforzo la rovesciò ruggendo di rabbia, poi si guardò intorno come a cercar qualche altro nemico da assalire, e s'avviò.

Dal suo rifugio Calder lo vide incamminarsi; poi udì un tonfo e capì che il mostro s'era gettato nel Tevere. Corse verso la spalletta del vicino ponte e s'affacciò, ma non si vedeva altro che l'acqua, liscia e tranquilla.

«Adesso sì che l'abbiamo perso» mormorò.

S'avviò a passo veloce a una vicina cabina telefonica.

Il generale McIntosh si fece strada fra la ressa dei giornalisti vocianti, ma una voce acuta, familiare l'indusse a fermarsi.

«Ah, siete voi» brontolò. «Vedo che non vi siete fermato troppo allo zoo, senatore».

«Infatti» rispose Banyon malignamente. «Ma ne ho visto ugualmente abbastanza. La vostra bestia ha ucciso quattro persone: due uomini e due donne».

«U n contingente dell'esercito italiano arriverà da un momento all'altro. L'animale s'è gettato nel Tevere. Lo fermeremo là».

«Con le pallottole, generale?»

«Con le granate, con le bombe, coi carri armati... con tutto quello che volete!»

Il senatore sorrise, allora, guardandosi intorno.

«Mi pare che sia una bella storia, questa, no, generale? Fra un'ora tutte le agenzie di stampa ne saranno in possesso, e costituirà una lettura interessante per il nostro pubblico. Che ne pensate adesso, generale, dell'opinione pubblica? O siete sempre dello stesso parere?»

«Non si potrebbe fare a meno...»

«Certo, certo! Volevo solo dirvi che quanto è successo non servirà certo alla vostra causa. Credete che varrà a facilitare una seconda spedizione?»

«Avete torto» ribatté freddamente McIntosh. «Io sono convinto che ci vuole molto più di un mostro in libertà per metterci seduti, senatore. Potrete tentare tutto quello che volete, ma non vi riuscirà di fermarci».

«Aspettate» sentenziò Banyon. «Aspettate e vedrete».

«Scusatemi, adesso» e il generale lo piantò in asso dirigendosi spedito verso la porta.

Il viale che fiancheggiava le pacifiche rive del Tevere pareva un campo di battaglia. Lungo il muretto prospiciente il fiume erano schierate le truppe, e di tanto in tanto s'udiva da lontano lo scoppio dì una bomba a mano. La vettura del generale McIntosh si fermò con uno stridio di freni, e il colonnello Calder corse al finestrino.

«Cosa vi pare, Bob?» domandò il generale con voce incerta. «Le bombe a mano obbligheranno il mostro a uscir dall'acqua?»

«Non lo so. Non posso prevedere quello che farà né quando lo farà. So soltanto che stanno rastrellando tutto il fiume».

In quello li raggiunse il signor Contino, il cui viso era segnato dalla tensione delle ultime ore.

«Stiamo facendo uno spiegamento d'artiglieria e di carri armati per tutta la città» disse. «Dobbiamo difendere con ogni mezzo la cittadinanza».

«Quanti morti?»

«Dodici» rispose asciutto Contino. «Otto uomini e quattro donne. Ma adesso siamo pronti. Appena il mostro uscirà dall'acqua...» Il fragore delle esplosioni crebbe improvvisamente d'intensità.

Emilio Ferrara, un soldatone biondo, scoppiò d'un tratto a ridere, e Guido,

il suo compagno, lo fissò come se fosse improvvisamente impazzito.

«Cosa c'è da ridere?»

Emilio guardò oltre la spalletta di Ponte S. Angelo, e ridacchiò.

«Mi fa ridere questo modo di bombardar l'acqua. Mi sembra di essere ancora bambino, quando tiravo sassi nel lago. A cosa credono che possa servire?»

«Non lo so» borbottò Guido, staccando dalla cintura un'altra bomba. Strappò la sicura e lanciò il proiettile nel fiume. I due soldati si sporsero a guardare, e videro sollevarsi uno spruzzo che arrivò fino alla loro altezza.

«È un gioco» rise ancora Emilio. «Dicono che nel fiume c'è un diavolo, un mostro piovuto dal cielo. A me pare uno spreco di ottimo esplosivo».

«Avanti, butta quella bomba» gli disse Guido, cupo in volto. «Lascia che sia il comandante a dare gli ordini. Se ci dicono di bombardare il Tevere, noi dobbiamo ubbidire. Questa è la naia».

«E va bene!» fece Emilio alzando le spalle. Prese una bomba, ne strappò coi denti la sicura e la scagliò a casaccio nell'acqua. «Ecco, cocco, tieni un buon boccone!»

Si tirò indietro appena in tempo per evitare d'esser bagnato dagli spruzzi. Quando tornò ad affacciarsi, esclamò: «Madonna!».

«Cosa c'è, Emilio?»

Guido si sporse anche lui a guardare.

Dal fiume s'ergeva un mostro da incubo, un demone da leggende medievali, col dorso scaglioso reso lucido dall'acqua.

«Il mostro!» esclamò Guido. «Svelto, Emilio...»

Ma il soldato biondo era affascinato. Portò la mano alla fondina e ne estrasse la pistola, sparando cinque colpi di fila nella testa orrenda, ma senza il minimo effetto. Poi, con un ruggito, il mostro si tuffò e scomparve sotto il ponte.

«Vieni, Emilio! Dobbiamo avvertire gli altri...»

«È sotto di noi» rispose Emilio. «Svelto... altre bombe!»

Ne afferrarono alcune e corsero sul lato opposto del ponte. Ma del mostro nessuna traccia. Arrivò di corsa un altro soldato con una radio da campo.

«Il mostro!» gli gridarono. «Lo abbiamo trovato!»

«Dove?»

«È sotto il ponte» spiegò Emilio eccitato. «Gli ho sparato ma non è morto. È un vero demonio».

Mentre il soldato si avvicinava il microfono alla bocca, sentirono uno

scricchiolio sotto i loro piedi. Con gli occhi sbarrati videro il cemento del ponte fendersi e sollevarsi; e mentre i tre uomini, inchiodati dallo spavento continuavano a guardare, dallo squarcio emerse la testa del mostro.

Allora si misero a sparare all'impazzata contro gli occhi del mostro, mentre la parte centrale del ponte crollava. Il radiotelegrafista gridò disperatamente nel microfono: «Ponte S. Angelo! Qui Ponte S. Angelo che chiama il Comando!»

La mole enorme del mostro premeva contro il cemento, e due soldati precipitarono nel fiume.

Il colonnello Calder, il generale, e il signor Contino ascoltavano il disperato appello mentre correvano a velocità folle su una macchina militare, verso la scena.

«Ponte S. Angelo è stato distrutto...» diceva la voce. «Incredibile...»

«Più svelto!» ordinò Calder al conducente. La macchina balzò in avanti.

«Banyon» mormorò il generale.

«Cosa c'è?»

«Niente, ma tutte le volte che quella creatura ammazza una persona mi viene in mente la faccia di Banyon».

«Perché pensate a lui?» volle sapere Calder. «Il senatore sta prendendo il fresco a casa sua, adesso. Non può darci dei fastidi».

«Credo che vi sbagliate, Bob. Il senatore è qui... qui a Roma».

«Cosa?»

«Dice che era venuto in Europa per altri affari, ma non ci credo. Credo che stia preparandosi a metterci i bastoni fra le ruote per impedire una seconda spedizione su Venere. Il mostro sarà il maggior argomento a nostro danno. Per questo dobbiamo catturarlo al più presto. Svelti!»

«Ci siamo» annunciò il signor Contino.

La vettura si fermò e i tre uomini guardarono sbigottiti la scena.

«Terribile» mormorò Contino, fissando le rovine del ponte e il mucchio dei cadaveri.

Scesero dalla vettura, e Calder si diresse verso la squadra di soldati che si trovavano all'imbocco del ponte. Uno gli porse il radiotelefono, dicendo: «Sul ponte c'è ancora un uomo vivo. È quello che ha dato l'allarme. Potete comunicare con lui».

Calder afferrò il microfono.

«Pronto! Qui il colonnello Calder dell'aviazione americana. Dov'è il

mostro?»

«È uscito dal fiume» rispose la voce del soldato, «e sta avviandosi verso la zona del Colosseo, dalle parti di...»

«Bene» tagliò corto Calder. «State lì che verremo ad aiutarvi».

Restituì il microfono, poi si rivolse a McIntosh.

«Spiegate tutte le forze nella zona del Colosseo, sta avviandosi da quella parte».

X
Fuoco A Volontà

Pepe impacciato e goffo nell'abito nuovo che Verrico aveva insistito a comprargli ritenendolo la tenuta adatta a un ragazzino così ricco come lui, era ritto davanti alla vetrina dell'unica bottega del paese.

Torcendosi il ciuffo bruno, guardava la fila di cappelloni da cowboy appesi a ganci di legno. Pareva pensoso, incerto...

«Salve, amico!»

Pietro, il bottegaio, si fece sulla porta guardandolo speranzoso, e lisciandosi i baffi. La fortuna capitata al ragazzo, aveva fatto sì che Pietro lo guardasse con altri occhi.

«Cosa posso fare per te, oggi? Vuoi forse un altro bel cappello? Un cow-boy deve averne più d'uno».

«No» rispose Pepe.

«Ah, ma allora devi prendere quel bellissimo completo da cowboy. È una meraviglia: viene da Roma! Pantaloni e speroni. Rivoltelle con fondine di vero cuoio imitazione».

«No» ripeté Pepe.

«No?»

«No» fece il ragazzino, cocciuto.

«Cos'è successo al grande cowboy del Texas?» fece Pietro con un risolino. «Non vuoi più comprare neppure il cavallo bianco?»

«No, signor Pietro. Mi piacerebbe invece il casco da aviatore spaziale. L'avete?»

«No, Pepe» rispose Pietro, che non sorrideva più. «Non tengo simili sciocchezze. Non vuoi più essere un grande cow-boy?»

«Il gioco dei cow-boy va bene per i bambini piccoli» ribatté Pepe con

disprezzo. «Io voglio fare l'aviatore spaziale e andare sulla Luna, su Marte, su Venere!»

Pietro si grattò la testa, mentre Pepe alzava gli occhi a guardare la prima stella che ammiccava nel cielo vespertino. Poi, gonfiando il petto per l'orgoglio, il ragazzino si allontanò dal negozio.

Verrico camminava lungo la riva, nel crepuscolo imminente, col viso grave, portando un fagotto sul braccio.

«Ehi, Verrico!»

Mondello arrancò sulle corte gambe robuste alla volta dell'amico.

«Cos'hai lì?»

Verrico sollevò l'oggetto.

«È una giacca che ho trovato nella grotta sulla spiaggia, dove Pepe aveva nascosto quel cilindro di metalli. Viene dall'aereo che è finito in fondo al mare».

«USAF» lesse Mondello compilando le lettere impresse sul dorso del giubbotto. «Cosa vuol dire?»

«È la sigla dell'aviazione americana. Questa giacca apparteneva a uno dei disgraziati che sono morti nel disastro».

«Poveretti!» osservò Mondello scuotendo il capo. «Per fare una cosa simile dovevano essere degli uomini molto coraggiosi».

«Sì» rispose Verrico guardando il giubbotto. «Dimmi, Mondello, sei stanco?»

«Io stanco?» ribatté l'altro allargando il petto.

«Allora vieni con me da padre Antonio. Voglio chiedergli il permesso di seppellire questa giacca in terra consacrata. Sarà la tomba di tutti quei bravi ragazzi morti nel nostro mare».

Il pensiero del camposanto fece esitare un po' Mondello, ma il pescatore finì per accettare. «D'accordo, Verrico» approvò. «E scaverò io la fossa. Tu hai l'aria stanca».

Il dottor Leonardo, all'Ambasciata americana di Roma, accarezzò la mano della nipote dicendo.

«Non devi essere così sconvolta, Marisa» le disse. «Fra poco scoveranno il mostro e l'uccideranno».

«Non è per questo, nonno» rispose lei distogliendo dal viso del vecchio i begli occhi verdemare.

«Ah no? Allora quali pensieri turbano questa bella testolina? Fra poco tornerai in America a finire gli studi, e diventerai una brava dottoressa, come hai sempre sognato. Dimenticherai presto questo incubo...»

Ma la fanciulla non parve consolata, e il nonno scosse la testa con aria comprensiva.

«Ah, capisco a cosa pensi. Al colonnello Calder, non è vero?»

Lei annuì con tristezza.

«Sei innamorata di lui, e vorresti sapere se...» il vecchio abbracciò la nipote, e proseguì: «Ho vissuto a lungo, cara, e ho visto gli occhi degli uomini dire molte cose. E quando Calder ti guarda, i suoi occhi dicono una cosa sola: che anche lui ti ama, Marisa».

«Ma come può un uomo, avere due amori?» volle sapere lei, alzando la testa.

«Non capisco...»

«Quella sua mania di viaggiare attraverso gli spazi, di andare sui pianeti... È un amore vero e proprio, nonno! E nella sua vita non c'è posto per altro».

«No, sbagli Marisa. Un uomo può avere due amori. Talora, anzi, deve averne due per essere felice: il suo lavoro, e la compagna della sua vita. Io amo la scienza, Marisa, lo studio di tutti gli animali di cui Dio ha popolato il mondo, ma amavo tanto anche la nonna, cara. Lei m'aspetta in cielo, dove il nostro amore rifiorirà, come rifiorisce la primavera sulla terra».

Le carezzò affettuosamente i capelli.

«Capisci, Marisa?»

«Sì, nonno, capisco» rispose lei con gli occhi lucidi.

La porta della stanza si aprì e un giovane vivace maggiore dell'esercito italiano fece capolino. Vedendo chi c'era, fece un cenno di saluto e stava per andarsene, quando il dottor Leonardo lo richiamò.

«Maggiore! Si sa niente del mostro?»

«Sì, lo stanno braccando. Ha lasciato il Tevere».

«Dov'è?» domandò Marisa balzando in piedi.

«Sta avviandosi verso il Colosseo».

Gli antichi Romani che avevano eretto il tempio di Saturno in onore della loro divinità, non sapevano che un giorno le colonne aggraziate sarebbero state profanate da un demonio ultraterreno. I secoli avevano già arrecato gravi danni al tempietto ma il mostro venuto da un altro mondo gli diede il colpo di grazia.

Fra le macerie che circondavano imponenti rovine si muoveva rapido un reparto di fanteria italiana. Con i moschetti imbracciati, gli uomini stavano pronti a colpire il mostro nel caso che si affacciasse fra le colonne. Dalla strada comparve un carro armato con un lanciafiamme piazzato sulla torretta.

Un tenentino dal viso infantile, eccitato da quello che era il suo battesimo del fuoco, dirigeva i movimenti dei soldati. Quando scorse il mostro fra le rovine del tempio, fece cenno al carro armato di avvicinarsi.

«Fuoco a vista!» gridò.

La bocca del lanciafiamme mutò posizione, mentre il mostro lo guardava avvicinarsi, ruggendo, perché rammentava quello che gli era successo in cima al colle.

«Fuoco!»

Lingue di fiamme sprizzarono dall'arma, annerendo le colonne del tempio, e strappando al mostro urla d'ira e di dolore. La coda enorme sventagliava contro le antiche strutture del monumento. Poi la belva si volse, fuggendo verso l'altro imbocco del tempio. Le fragili colonne caddero sotto il suo peso, cospargendo il terreno di macerie.

«Attenti!» gridò il tenente al precipitare delle pietre, mentre con un ultimo ruggito il mostro s'allontanava alla ricerca d'un nascondiglio migliore.

Il colonnello Calder, sempre a bordo della macchina militare, lanciò un'occhiata acuta al generale McIntosh. Dalla radio giungevano frasi mozzicate, concitate, che indicavano gli spostamenti della belva.

«Il Colosseo» mormorò. «Se riuscissimo ad intrappolarlo là dentro!»

«Intrappolarlo!» ripeté stancamente il generale. «Ma se l'abbiamo già intrappolato almeno una dozzina di volte!»

Proseguirono senza dir altro, finché comparve alla loro vista la mole dell'antico anfiteatro romano.

«Eccoci!»

Erano arrivati in tempo per vedere il mostro di Venere che soffiava e ruggiva contro i suoi inseguitori, tenendosi appoggiato alla parete del Colosseo. Poi volse la schiena agli uomini e s'accinse a scalare il muro, in un ultimo disperato tentativo di fuga.

«Scappa ancora» disse McIntosh. «Ha una fortuna...»

«Può darsi che la sua stella stia tramontando» ribatté Calder. «Andiamo».

Scesero dalla vettura, e un capitano italiano che portava sul petto i nastrini di molte campagne, si fece loro incontro.

Dopo aver salutato, comunicò: «Sta arrampicandosi nell'interno del Colosseo, generale. I miei uomini non hanno potuto impedirglielo».

«Fa lo stesso» ribatté McIntosh. «Se è dentro, faremo in modo che non possa uscirne. Fate circondare il Colosseo dalle truppe e dai carri armati. Stavolta non dobbiamo far sbagli. E, capitano...»

«Sì, generale?»

«Col vostro permesso, vorrei che prendesse il comando dell'operazione il colonnello Calder, qui presente. Conosce bene la bestia e credo che sarà utile...»

«Con piacere, signore» rispose il capitano in tono di evidente sollievo. E rivolgendosi a Calder: «Ho combattuto in molte battaglie, colonnello, ma mai contro un nemico simile. Ho combattuto con gli americani, a Salerno. Sono stato...»

«Più tardi» l'interruppe il colonnello. «Ne riparleremo più tardi, capitano. Adesso fate entrare gli uomini coi bazooka e disponeteli torno torno all'arena. Ricordate di avvertirli che stiano in ordine sparso!»

«Sissignore».

Calder alzò ansiosamente gli occhi al cielo. Era ormai quasi il tramonto, e lui sapeva che la notte sarebbe stata un'alleata del mostro.

Dopo che il capitano ebbe radunato i suoi uomini, Calder s'avviò all'ingresso dell'anfiteatro, e mettendo piede nell'arena non poté vincere un senso di timore reverenziale. Nonostante la situazione non poté impedirsi di ammirare l'ampia conca ellittica che era stata il campo di gioco degli imperatori del più potente impero che la storia ricordi, e le gradinate dove solevano prender posto da quaranta a cinquantamila romani urlanti e gesticolanti che andavano ad assistere ai giochi...

Ora, al Colosseo stava per aver inizio un nuovo gioco. Ma dov'era il mostro?

Dal lato settentrionale dell'arena giunse un ruggito, e Calder si voltò immediatamente in quella direzione. Da una delle gradinate, a una cinquantina di metri dal colonnello, un bazooka fece fuoco. Volarono frammenti di muro e la belva ruggì di folle impotenza.

«Andiamo!» gridò Calder.

I soldati presero cautamente ad avanzare da tutte le parti dello stadio verso il punto in cui si era rifugiato il mostro.

«Avanti» incitò Calder. «Non ha la possibilità di muoversi. Avanti ancora».

La belva manteneva il suo atteggiamento di sfida. Aprendo la spaventosa bocca, allungò una zampa e staccò con gli artigli un blocco di muraglia, e dopo averlo librato sopra la testa, lo scagliò contro i soldati che avanzavano, colpendone uno. L'uomo cadde, e il bazooka gli scivolò di mano. Calder fu pronto ad afferrare l'arma, continuando ad avanzare. La belva, con le spalle al muro, ruggiva sempre più forte agitando gli artigli, come un mostruoso gladiatore.

Calder si portò il bazooka alla spalla, mirò e fece fuoco.

Il colpo ferì il bestione alla spalla, facendolo vacillare, urlare di dolore, e arretrare finché si trovò contro al muro.

«Svelti!» incitò il colonnello correndo verso di lui.

Ma il mostro dava prova di una arguzia e di una resistenza superiore a ogni aspettativa. Nonostante gli anni avessero reso liscio il muro, nonostante fosse altissimo, egli vi si arrampicò attaccandosi alle vecchie pietre con gli artigli. Prima che un altro proiettile di bazooka potesse raggiungerlo, si stava già issando sulla sommità.

Ma ormai non aveva via di scampo.

All'esterno dell'anfiteatro lo aspettava un cordone di armi pesanti pronte a far fuoco.

«Eccolo!» gridò McIntosh non appena l'orrenda testa di drago comparve oltre la sommità del muro.

Ormai non aveva via di scampo.

Il signor Contino agitò il braccio verso il comandante del più vicino carro armato, e la torretta cominciò a girare puntando i cannoni verso la testa del mostro. Il proiettile micidiale scaturì con violenza dalla bocca di fuoco.

La creatura che s'ergeva in cima al Colosseo barcollò, e tentò di ritrovare l'equilibrio aggrappandosi alle pietre con gli artigli. Il colonnello Calder, dall'interno dell'arena, mirò ancora col bazooka. Il proiettile prese in pieno il mostro che lanciò un orrendo urlo d'agonia, mentre il carro armato riprendeva a sparare.

L'antico muro del Colosseo si sgretolò sotto i colpi, e il bestione

precipitò in un diluvio di macerie entro l'arena.

Guardando la belva morta, il viso di Calder si appianò; la bocca tesa si rilassò in un'espressione di sollievo e di stanchezza, le spalle s'incurvarono.

Poi il giovane colonnello si volse, ed uscì dall'arena senza più voltarsi indietro.

Il generale, il signor Contino, il dottor Leonardo e Marisa lo aspettavano, ma lui li sorpassò senza vederli, allontanandosi da quel luogo dì morte.

Il dottor Uhl lo seguì con lo sguardo, senza parlare, poi andò insieme agli altri nell'interno dell'anfiteatro, a guardare il cadavere del mostro, steso fra le antiche pietre.

Guardandolo, disse con voce carica di tristezza: «Perché costa sempre così caro all'uomo ogni suo tentativo di passare dal presente al futuro?»

Nessuno rispose.

Marisa distolse gli occhi dall'orrendo spettacolo. Poi si voltò e si mise a correre. Raggiunse Calder. Il giovane si fermò, vedendola, e senza parlare le circondò la vita col braccio. Insieme si avviarono verso la macchina poco lontana.

La trattoria era buia, ma la candela sul tavolo illuminava dolcemente il volto di Marisa, mettendone in evidenza l'espressione serena.

Il colonnello Calder avvicinò di più la sua sedia al tavolino, e strinse la mano della ragazza.

«Ce n'è voluto del tempo per poter venir qui, Marisa, ma non manca niente, vero? Lo spero, almeno».

Lei si guardò intorno maliziosamente. «Perfetto» ammise. «Manca solo il vino».

«Certo!»

Calder fece un cenno al cameriere. L'ometto sorridente, col grembiule immacolato, si precipitò al tavolo, ma non aveva ancora segnato l'ordinazione che sopraggiunse affannato il proprietario del locale.

«Scusatemi, signore» disse nervosamente, «ma voi siete il colonnello Calder, dell'aviazione americana?»

«Sì» rispose il giovane, perplesso. «Che c'è?»

«Scusate, signora» riprese l'uomo rivolgendosi a Marisa, «ma poco fa hanno telefonato dall'Ambasciata americana...»

«Sapevo che non avrei dovuto lasciar detto dove andavo» fece, amaramente, Calder.

«Mi hanno detto» spiegò il trattore, «che se veniva qui il colonnello Calder dovevo dirgli che aveva telefonato il generale Mac...» rinunciò a pronunciare il nome con una alzata di spalle. «È urgente, signore».

Calder fece una smorfia, scostandosi un ciuffo dalla fronte.

«Temo che dovremo rimandare il nostro incontro» disse. «Chissà cosa c'è ancora!»

«Avranno trovato un altro uovo!»

«Non ditelo nemmeno! Forse il generale non avrà bisogno di me per molto. Sentite, non potreste aspettarmi qui? Vi telefonerò per farvi sapere qualcosa. D'accordo?»

«Va bene» rispose gaiamente Marisa. Poi si chinò a soffiare sulla candela. «Meglio non consumarla» disse.

La trattoria era vicina all'Ambasciata americana, e Calder impiegò cinque minuti ad arrivarci. Tutto era buio, ma al secondo piano dell'Ambasciata le luci erano accese.

Calder bussò alla porta dell'ufficio di McIntosh.

«Avanti!»

Quando il colonnello entrò, il generale era alla finestra. «Mi spiace di avervi guastato la serata» disse, «ma credo che vi faccia piacere sapere subito le notizie».

«Che notizie?»

McIntosh s'avvicinò alla scrivania e prese una busta bianca col sigillo di ceralacca.

«È arrivata da Washington con corriere speciale due ore fa. È firmata dal segretario della Difesa, ed è un documento ufficiale. Veramente non so se faccio bene a parlarvene. Ma lo farò, perché voi siete l'unico al mondo che ha il diritto di sapere».

«Cosa, generale?»

«È la notizia ufficiale della messa in cantiere dei lavori per la seconda spedizione su Venere. I lavori inizieranno subito e sono già stati ordinati gli equipaggiamenti alle fabbriche specializzate. Fra diciotto mesi sarà pronto il nuovo XY-22. È già stato votato lo stanziamento dei fondi, e il senatore Banyon, o chiunque altro voglia impedire l'attuazione del progetto dovrà andare contro la volontà di Washington». Il colonnello si limitò a guardarlo, senza rispondere.

«E dopo altri esami per provare che quanto è successo non ha avuto dannosi effetti sulla salute del candidato» continuò il generale, «il pilota e

comandante della seconda spedizione è già stato nominato». Il generale McIntosh tese la mano, che Calder s'affrettò a stringere.

«Be'» osservò Marisa, «non ci avete messo molto».

«No» rispose Calder. «Ma lasciatemi fare una cosa...» e riaccese la candela sul tavolo. Rimasero a parlare al suo tenue lume per due ore buone, finché la fiamma non vacillò, spegnendosi inghiottita dalla cera sciolta. Ma prima che si spegnesse, Calder domandò: «Vuoi sposarmi, Marisa?»

«Come? Sposare un uomo che sparirà per mesi interi nel vuoto? Che non sarà mai sicuro di tornare a casa? Che passerà metà della vita a bordo di astronavi o su orribili pianeti sconosciuti? Che ama lo spazio più che la vita? Sì, voglio sposarti, Bob!»

Henry Slesar, *20 Million Miles to Earth*,1957

L'ERA DELLA VERITÀ

seconda puntata

Nicola si liberò della seccatura passando il microfono alla moglie, che per l'occasione riesumò un timido sorriso.

La fiammella della candela gettava un'ombra rossiccia sulle pareti bianche. Fuori, il cielo era stellato sulla campagna notturna.

Nei giorni che seguirono, dalla Svizzera l'ondata degli incendi dilagò in Francia, Italia, Paesi Bassi, Paesi Scandinavi, fino a invadere tutta l'Europa e, a poco a poco, gli altri continenti.

Tre settimane dopo, sulla faccia della Terra non era possibile trovare un pezzettino di vetro. La scienza era disorientata e non riusciva a spiegarsi lo strano fenomeno. L'ipotesi del "cancro del parabrezza" fu archiviata, e mille altre vennero avanzate, discusse, vagliate, accantonate.

La triste realtà era che, privati del vetro, gli uomini non erano più in grado di svolgere normalmente le loro attività quotidiane. Si parlò di un ultravirus misterioso che avesse infestato l'atmosfera terrestre; si accennò alla influenza dannosa di qualche agente proveniente da altro pianeta; per l'occasione, anche le macchie solari furono scomodate. Tuttavia, gli uomini non seppero trovare un rimedio né una spiegazione valida.

Col tempo, in molti settori fu possibile sostituire il vetro con la plastica, ma la sua mancanza segnò un tempo di arresto nella marcia del progresso, e in molti casi si verificò addirittura un regresso. L'ottica, ad esempio, esaurite le riserve dei suoi prodotti, dovette rassegnarsi a essere considerata un pezzo da museo. La cinematografia, non essendo più possibile utilizzare le macchine da presa, nonché quelle da proiezione, si fermò, con grande disperazione dei divi del paradiso di celluloide. Anche le ricerche scientifiche, in moltissimi campi, subirono un arresto. Le case erano divenute scolorite casse opache dove l'umanità si moveva in preda alla preoccupazione e alla diffidenza.

Ma al fenomeno della misteriosa disintegrazione del vetro se n'era accompagnato un altro, ben più misterioso e sorprendente, che gli uomini non avevano neppure avvertito.

Non poté fare a meno di notarlo Ermanno Grotevich, quando fu dimesso dall'ospedale psichiatrico di Trieste, dov'era stato ricoverato in gravi condizioni, per un forte esaurimento nervoso, due anni prima. In quel periodo, Grotevich era stato sempre isolato, e l'unico contatto con il mondo esterno l'aveva avuto attraverso la finestra con inferriata della propria camera e i due o tre medici che lo avevano in cura. Non si era più preoccupato dell'andamento della gioielleria, che dopo il suo ricovero era passata sotto la direzione di Marna, sua moglie; non aveva più pensato a nulla, e in quei lunghi mesi aveva potuto meditare sull'oscuro significato dell'esistenza. La solitudine, quieta e indisturbata, gli era stata compagna. Non si era neppure meravigliato quando, una mattina, al risveglio non aveva più trovato i vetri alla finestra, né quando, l'indomani, un operaio aveva applicato dei rettangoli di plastica diafana al loro posto. Lì dentro era tranquillo, e il male si era rannicchiato in chi sa quale recesso del suo organismo.

Sicché, quando la ossuta infermiera gli comunicò che era guarito e che poteva tornarsene a casa, ci restò male.

«Debbo proprio andarmene?» disse timidamente.

«È già stato abbastanza qui dentro» replicò l'infermiera, «non è contento?»

Rispose di sì, preparò la valigia e aspettò il momento di uscire. Una volta fuori, la prima cosa

che notò, nella chiara luce di quel giugno, fu una assenza. Solo dopo un centinaio di passi capì di che cosa si trattava: riverberi. Sì, le strade, le case, i negozi, non davano alcun riverbero al sole di giugno, e questo perché erano senza vetri: mancavano nelle automobili, nei tram, negli autobus, nei filobus; mancavano alle finestre e ai balconi dei palazzi; mancavano nei negozi. Nessuno portava occhiali.

Quando entrò in un bar per bere, dopo tanto, un bicchiere di vermut, si meravigliò di vedersi servito in un recipiente di plastica. Altri clienti bevevano in recipienti vari, di plastica, di metallo e persino di legno.

Un grande orologio a una parete era privo di protezione, sul quadrante.

La radio era accesa, in quel momento, e il signor Grotevich, intanto che centellinava il suo vermut, restò ad ascoltare distrattamente. Lo *speaker* diceva: «*La destalinizzazione degli stati satelliti dell'Unione Sovietica va estendendosi sempre più. In Ungheria, in Romania, in Polonia e in Cecoslovacchia, centoundici gerarchi comunisti caduti in disgrazia sotto il vecchio regime e imprigionati, sono stati riabilitati con grandi onori. Il nuovo governo di Budapest ha indetto libere elezioni per il prossimo settembre. Oltre al partito comunista, sono rappresentati tutti gli altri partiti. La Pravda ha pubblicato un editoriale che attacca aspramente l'operato del Soviet supremo di questi ultimi mesi. Si conosce ora l'esito delle recenti elezioni sovietiche. A segretario generale del Partito Comunista è stato chiamato dal popolo entusiasta Ivan Badensky, recentemente rientrato in patria dagli Stati Uniti, dove si era fortunosamente rifugiato ai tempi del regime di Stalin. Badensky, che è il propugnatore della politica antimarxistica seguita dalle potenze occidentali, è stato insignito recentemente della più alta onorificenza americana per la sua strenua lotta a favore della libertà.* Washington. *Il Presidente Parker, in un discorso telediffuso, ha oggi stigmatizzato la politica razziale del suo governo, facendo ammenda di quanto aveva sostenuto in precedenza. Da ieri, i negri d'America hanno eguali diritti ed eguali doveri dei bianchi. In molte città del Kentucky e del Texas si sono avute numerose manifestazioni di simpatia popolare tra negri e bianchi. A Clinton e nel villaggio di Oliver Spring, i cittadini di razza bianca hanno steso tappeti di fiori davanti alle sedi delle scuole pubbliche locali, inneggiando alla riammissione dei fratelli negri nelle aule.* Belgrado. *Il maresciallo Tito; in una uniforme di caporale dell'esercito, prima di partire per Washington, ha fatto questa dichiarazione alla radio: "Consapevole degli errori commessi nel passato, mi reco negli Stati Uniti per partecipare a una seduta dell'ONU, durante la quale si deciderà la definitiva riannessione dell'Istria all'Italia."*. Londra: *il governo britannico ha ricevuto con grandi onori una delegazione di guerriglieri ciprioti. Ne è seguita una cordiale conversazione durata quaranta minuti, che si è conclusa con la formale promessa che, entro una settimana, l'isola di Cipro sarà restituita alla Grecia. Tra l'altro, il Premier britannico ha detto: "L'Inghilterra è addolorata di avere oppresso per tanto tempo il popolo cipriota. Con la speranza di farsi perdonare i trascorsi soprusi, il Regno Unito elargirà a ciascun cipriota, a titolo di risarcimento, una somma di duemila sterline*».

Ermanno Grotevich era annichilito. Gli sembrava di sognare. Per accertarsi che non s'ingannava, si diede un pizzicotto a un braccio. No, no, era sveglio! Era sveglio e libero. Ma allora il medico e l'infermiera avevano mentito, quando gli avevano detto che era guarito. Ora capiva: glielo avevano detto per non renderlo pericoloso, perché... perché le cure su di lui non avevano avuto successo; perché lui era diventato pazzo del tutto…

«Che giorno è, oggi?» domandò timidamente al cameriere.

«Mercoledì, signore. Un altro vermut?»

«Eh?... Ah, no! Mi dia un cognac, invece. Ma doppio».

Lo bevve d'un fiato, poi prestò ascolto ancora alla radio. Lo *speaker* stava continuando: «*...Stamane all'alba l'ultima nave carica dell'ultimo contingente di truppe francesi, ha lasciato il suolo del Nordafrica. Scene di giubilo si sono avute nelle strade di Tunisi, Algeri, Rabat, Meknes. Francesi e indigeni hanno cantato insieme la* Marsigliese*. A Parigi, il Primo Ministro ha tenuto una conferenza-stampa, dicendo tra l'altro: "La Francia per troppo tempo ha dimenticato che i popoli dell'Africa del nord aspiravano alla indipendenza. Ne siamo mortificati. Ci auguriamo di essere capaci di meritare, in un vicino futuro, il perdono delle genti che abbiamo oppresso".* Roma: *Il segretario della Democrazia Cristiana, onorevole Faretti, ha dichiarato alla radio che solo un*

governo sinceramente e puramente socialista potrà salvare l'Italia dalla rovina economica e morale. "È certo" ha soggiunto l'on. Farretti "che i sette milioni di iscritti, in questi ultimi mesi, al Partito Socialista Radicale avranno la forza di mandare al governo, nelle prossime elezioni, i rappresentanti più idonei alla salvaguardia della democrazia e della legalità." La trasmissione del giornale radio è terminata».

Ermanno Grotevich si rivolse al cameriere.

«Mi scusi, ho la faccia da pazzo?»

«No, non mi pare. Da scemo sì, però!»

«Come!... E me lo dice anche?»

«Certo. È la verità».

Ermanno Grotevich si allontanò mormorando: «Già, è la verità!» Poi prese un tassì e si fece portare a casa. Martina era in negozio.

Ermanno Grotevich aprì la porta dell'appartamento con la sua chiave, posò la valigia e andò in cucina. Non c'era nemmeno la cameriera.

Si preparò il caffè, ne bevve una tazza, passò in salotto e si guardò attorno. La tranquillità che lo circondava lo confortò sensibilmente nel rimpianto della pace che aveva lasciato. In più, le finestre qui non avevano sbarre. Andò ad aprire quella del salotto per lasciare entrare meglio il sole. Anche Martina aveva cambiato i vetri, chissà poi perché.

In strada, il solito andirivieni di macchine e di gente. Nell'aria c'era l'odore del mare vicino. Una sirena muggì in lontananza.

Nel rientrare, aveva sentito la portinaia che parlava al telefono e, passando, aveva colto una frase: "...Plastica verde, sì, per i balconi..."

Andò a sedersi in una poltrona e sbadigliò. Sulla mensoletta di fronte, l'abitudine gli fece cercare il suo ritratto che la moglie aveva voluto tempo prima. C'era il portaritratto, ma la sua effigie era stata soppiantata da quella di uno sconosciuto. Questo era biondo, aveva le labbra grosse e una faccia cordiale. Mai visto.

Incuriosito, si alzò e si avvicinò alla mensoletta. C'era una dedica sulla fotografia: "*A Martina, la mia donna più cara, con tanto amore, Renzo*."

Rimase stupito un buon minuto. Che razza di dedica era, quella? Martina si era presa un amante, durante la sua assenza, e aveva la sfacciataggine, la spudoratezza, di esporne la fotografia, e con quella dedica per giunta?

Roba da pazzi!, pensò.

In quel momento udì dei passi in anticamera. Era Maria, la cameriera, che appena lo vide esclamò: «Lei qui, signor Grotevich? Ora abbiamo finito di stare in pace...»

«Cosa?» proruppe Ermanno con voce strozzata. «Che hai detto?»

«Che ora non avremo più pace, con lei qui...» rispose la ragazza con disinvoltura.

«Perché, io ti toglierei la pace?»

«Be', un pochino sì! È esigente, non è vero? Non vuole che porti amici in casa, che mi faccia il bagno nella vasca grande. E poi, per la signora, che poverina è così felice col signor Renzo...»

«Ah, sì? È felice col signor Renzo? E chi sarebbe questo signore?»

«Come, la signora non gliel'ha detto? È il direttore del negozio. La signora non è molto pratica d'affari, così lo ha sostituito...»

«In tutto, ho visto. Vai, vai!»

Covando in petto la collera, passò nello studio e si mise a sedere alla scrivania. C'era un mucchio di corrispondenza arretrata.

Ermanno Grotevich prese una lettera a caso e la aprì. Era di una fabbrica di orologi di marca e diceva: *"Egregio signore, non possiamo accettare le 325.750 lire inviateci a saldo della nostra fattura n. 435 del 12 gennaio, in quanto abbiamo accertato che la merce fornitavi era difettosa. Con nostro grande rammarico, c'è stato un errore di spedizione, che vogliamo subito riparare restituendovi l'intero importo da voi pagato. Vi preghiamo inoltre di volerci restituire gli orologi in questione, che noi provvederemo a sostituire con altri dello stesso tipo ma perfettamente efficienti. Distinti saluti."*

Quando si riprese dalla meraviglia, Ermanno Grotevich sbottò: «No, no, quelli dell'ospedale mi hanno mentito! Non sono riusciti a farmi guarire e, vedendomi pazzo del tutto, mi hanno rispedito a casa».

Attese con impazienza la moglie. Alle tredici squillò il campanello dell'ingresso.

Andò lui stesso ad aprire. Dallo spioncino aveva visto che era Martina. Si era fatta più carina, si disse, più attraente. Quanto l'aveva desiderata in quei due anni! Lei veniva puntualmente a trovarlo, una volta al mese, per mezz'ora, e gli portava i garofani gialli. Come a un morto.

«Ermanno!»

L'esclamazione non era di gioia ma di semplice sorpresa.

«Ciao. Stai bene?»

«Io?» disse Mattina entrando. «Ma certo... Tu piuttosto. Perché dall'ospedale non mi hanno avvisata che tornavi?»

«Forse lo avranno ritenuto superfluo».

«Sei guarito, allora?»

«Sono guarito... Almeno, così dicono i medici».

«Io ti trovo bene».

«Ti dispiace?»

«Be', un pochino! Benché non ti voglia male, naturalmente. Ci stavo bene con Renzo...»

Ermanno Grotevich diventò rosso, poi verde; temette di cadere fulminato ai piedi della moglie, che forse voleva quello. Ma non doveva darle quella soddisfazione.

Restò a guardarla, mentre si fermava davanti allo specchio dell'anticamera. Poi le chiese, simulando una indifferenza che non provava affatto: «Chi sarebbe questo Renzo?»

«Ah, non te l'ho detto! Che vuoi, ho tanto da fare, e sono così distratta per giunta... È il mio amico. Un bravo ragazzo, sai? Più giovane di te, più forte, e anche più bello, sì... Forse non intelligente come te, ma questo conta poco...»

Passarono diversi secondi prima che Ermanno Grotevich si ritrovasse padrone della propria volontà.

«E me lo dici!» ringhiò poi.

«Perché non dovrei dirtelo?» replicò la moglie passando in cucina. «È la verità».

Fu allora che Ermanno Grotevich perse il controllo di sé. Dapprima cominciò a urlare insulti all'indirizzo della moglie, poi si trovò con un cadavere tra le mani. Anzi, con due: anche quello della cameriera.

Ora vedeva tutto in una nebbia di sangue, ma era calmo, calmissimo. Si lavò le mani, si cambiò d'abito e scese in negozio, dove trovò un giovanotto sui trent'anni, alto e robusto. Alla prima occhiata, Ermanno Grotevich riconobbe il dannato Renzo.

«Il signore desidera?» gli chiese l'impiegato, che non lo aveva mai visto. «Stavo chiudendo».

Per tutta risposta, Ermanno Grotevich afferrò un candelabro d'argento che si trovava a portata di mano e gli fracassò la testa.

Tre cadaveri in pochi minuti erano un bel record. Ermanno Grotevich non considerò questo particolare aspetto della faccenda, ma si convinse definitivamente che i medici dell'ospedale gli avevano mentito, dichiarando che lui era guarito. Sentiva il verme della follia rodergli il cranio, invadergli il petto in una vampa distruggitrice.

Nonostante tutto, seppe dominarsi, restar calmo.

Aprì la cassaforte con le chiavi trovate indosso al cadavere (anche le chiavi della cassaforte teneva indosso, il bel Renzo!), riempì una borsa, del denaro liquido che trovò (una grossa somma), aggiunse una manciata di preziosi e richiuse. La plastica delle vetrine impediva alla gente che passava di vedere quello che succedeva nell'interno.

Restò qualche minuto a pensare. Davanti al negozio stazionava l'Aprilia che aveva comprato poco prima di essere ricoverato in ospedale. Faceva al caso suo. Aveva ideato un piano. Se era pazzo davvero, si sarebbe comportato da pazzo.

Chiuse il negozio e risalì in casa. La vista dei cadaveri della moglie e della cameriera lo lasciò indifferente.

Mangiò, bevve con sobrietà, andò a dormire. Si svegliò che era già sera inoltrata. Preparò le valigie e, quando tutti gli inquilini dello stabile dormivano, le portò nell'automobile. Nelle valigie non aveva messo i propri vestiti ma quelli di Renzo, trovati in un piccolo guardaroba del corridoio.

Mezzanotte era passata da un pezzo.

Ermanno rientrò nel negozio, si caricò il cadavere di Renzo sulle spalle e lo portò nell'automobile. Poi sedette al volante e partì.

Dopo una ventina di chilometri, trovò quello che cercava: un dirupo lungo la strada. Fermò l'automobile, collocò il cadavere al posto di guida, diede fuoco al serbatoio della benzina e spinse

la macchina nel dirupo. Con calma, assistette al rogo. Poi camminò verso la più vicina stazione ferroviaria. Era soddisfatto. Alle prime luci dell'alba suonava il campanello della portineria del palazzo.

Il commissario si grattò il mento, indi assentì.
«È chiaro» brontolò, «appena ha saputo del suo ritorno, ha fatto il colpo. Sua moglie avrà voluto impedirglielo, e allora lui l'ha strozzata. La cameriera, probabilmente, sarà arrivata in quel momento, e lui l'ha liquidata... È proprio chiaro! Ma il destino ha voluto che precipitasse in quel burrone... Dov'è stato lei fino a quell'ora?»
«A zonzo, per la città... Ero giù di morale, gliel'ho detto. Avevo visto quella fotografia con la dedica... Una sfacciataggine simile non l'avrei mai immaginata!»
«E che c'è di male? Era la verità, e sua moglie non poteva nascondergliela...»
Ermanno Grotevich sbatté le palpebre.
«Come, anche lei giustifica...»
«Non giustifico, ma riconosco che sua moglie non poteva agire diversamente» replicò il grasso commissario. «L'adulterio è punito a termini di legge, si capisce, ma il fatto che sua moglie abbia, diciamo così, fatto sfoggio della sua relazione extraconiugale non aggrava, non aggravava cioè, la posizione di sua moglie...»
«Be', se è così!» mormorò Ermanno Grotevich.
«Può andare, ormai. Il caso è chiuso».
Ermanno Grotevich salutò e uscì. C'era il sole. La gente camminava tranquilla per le strade. Lui era ritornato libero e ricco. La gioielleria era in attivo. In banca c'era un forte deposito. La vita poteva tornare a sorridergli.
Vendette appartamento e negozio, comprò una casetta fuori città, a pochi metri dal mare, e lì iniziò una nuova vita. Il mare gli piaceva infinitamente.
Verso i primi giorni dell'autunno ebbe modo di conoscere Eugenia Stirti, una donna sui trentacinque anni, che abitava poco lontano, in una casetta bianca circondata da un giardino sempre ben curato. Eugenia era bionda, aveva gli occhi azzurri, corporatura slanciata, passo energico, e un sorriso che metteva il rimescolio nel sangue a Ermanno ogni volta che s'incontravano sul vialetto comune che portava alle rispettive case.
Un giorno che pioveva, Ermanno Grotevich ricevette la visita di Eugenia. Lui, allora, non conosceva il nome della graziosa signorina. Lo seppe in quell'occasione, mentre sorbivano una tazza di caffè nell'accogliente salottino apprestato dal padrone di casa.
«Sono contento che sia venuta» le disse impacciato.
«Grazie» rispose Eugenia con uno dei suoi sorrisi ammaliatori, «lo desideravo da tanto... E, visto che lei non si decideva, sono venuta io...»
Ermanno arrossì. Non seppe che dire, e attese che la donna continuasse.
Eugenia, infatti, continuò: «Lei mi è molto simpatico. Certo l'avrà capito, vero?»
«Be', in realtà no! Credevo che trattasse di semplice cortesia...»
«No, c'è di più!» assicurò Eugenia accavallando un bellissimo paio di gambe. «Mi è davvero simpatico, e sono venuta per chiederle se vuole sposarmi».
Ermanno sobbalzò sulla poltrona. Stava per dire "Accidenti! E me lo dice così, in quattro e quattr'otto?" Invece si limitò ad arrossire come un collegiale, mentre la donna proseguiva: «Ho fatto fare qualche indagine sul suo conto...»
«Ah, sì?»
«Certo... A volte le apparenze possono ingannare».
«E che cosa ha saputo?»
«Tutto» rispose dolcissimamente la bionda Eugenia. «So che lei è stato sfortunato col primo matrimonio, che ha avuto molte delusioni, che è stato ricoverato in ospedale per un forte esaurimento nervoso e che è ricco».
«Ah!»
«Io sono sola. Ho perduto i genitori recentemente, e ne ho ricevuto in eredità una discreta fortuna. Vivo con una vecchia zia e ho al mio servizio due domestici. Fino ad oggi non avevo pensato al matrimonio... Cioè, non ci avevo pensato più, dopo che Arturo mi piantò, parecchio tempo fa».
«Ah, c'è stato un... un Arturo, dunque!»
«Sì, un bel ragazzo! Molto più bello dì lei, più giovane, più maschio... Sapeva prendere le

donne, eccome! Tanto che io caddi al primo attacco e... capitolai. Nacque un bambino... Che seccatura, vero?» Ermanno non fece commenti, e lei continuò: «Lo abbandonai sulla soglia di una chiesa, come nei racconti dell'Ottocento. I bambini danno un sacco di grattacapi, non lo pensa?»

«Be', forse...»

Ecco che si ritrovava di fronte all'insopportabile manifestazione di quella verità. Ma com'era diventata la gente? Era possibile che avesse perduto il senso del pudore, della dignità, di tutte quelle virtù che facevano la vita più accettabile, meno combattuta? E quella squilibrata che gli spiattellava sotto il naso le sue porcheriole con quell'Arturo...

Gli venne fatto di pensare alla moglie uccisa. Ricordò anche lo stupore che lo aveva colpito, poco dopo essere stato dimesso dall'ospedale, quando aveva ascoltato la radio. Tutti: camerieri, uomini politici, uomini della strada, donne – le donne, anche! – erano diventati sinceri come poppanti, candidi come cherubini.

Eugenia stava dicendo: «Arturo mi piantò. Io ne fui straziata, ma col tempo mi rassegnai. Ora, ho saputo che è tornato a Trieste. Non si è ancora sposato. L'ho incontrato per caso e gli ho detto che lo amavo ancora e che sarei stata felice di ritornare tra le sue braccia...»

«Ah!» esclamò Ermanno Grotevich. «E nonostante ciò, lei è venuta a chiedermi di diventare mia moglie...»

«Aspetti, non ho ancora finito. Lei non è il mio tipo. Mi è simpatico, gliel'ho detto, ma non sposerei mai un uomo come lei. A parte che per me lei è piuttosto vecchiotto...»

«Sono vecchiotto?» belò Ermanno Grotevich verde di rabbia.

«Be', in verità sì! Dicevo, a parte che è piuttosto vecchiotto, non è il mio tipo...»

«E perché mi ha chiesto di sposarla allora?»

«Ma non ha capito ancora? È una finta quella che voglio fare. Ho un piano. Noi annunciamo il nostro fidanzamento, io faccio sapere la notizia ad Arturo...»

«E Arturo, ingelosito, si deciderà a ritornare da lei, vero?»

«Bravo! Vedo che non è così stupido come sembra».

Ma guarda che cosa gli toccava sopportare, anche gli insulti di quella squilibrata!

«Fuori di qui!» si mise a urlare Ermanno Grotevich tremando come una foglia al vento. «Fuori!»

Eugenia fuggì spaventata convinta di avere a che fare con un pazzo.

Da quel giorno, qualche cosa di nuovo cominciò a insorgere nello spirito di Ermanno Grotevich. Ogni tanto, ad esempio, provava un acuto bisogno di grattarsi la nuca. Ermanno era un uomo pulitissimo, e molto raramente aveva avvertito quel prurito. Ora, però, quel bisogno di grattarsi la nuca si faceva sempre più insistente, tanto che lui cominciò a preoccuparsi.

Ma il fenomeno non si limitò a quella sensazione di prurito.

Spesso, molto spesso anzi, si sentiva assalito dal desiderio di gridare a tutti che lui aveva ucciso la moglie, l'amante di lei e la cameriera.

Dapprima cominciò a provarne paura, poi, a poco a poco, si abituò a quell'idea e quando si trovava solo nella campagna autunnale, diceva al vento, agli alberi, al cielo: «Ho ucciso mia moglie, il suo amante e la cameriera!»

Dopo si sentiva quasi meglio.

Col passare del tempo, però, quel desiderio non poté più essere soddisfatto da quella confessione isolata. Ermanno diventava preda di un bisogno strano, irriducibile, tormentoso: gridare a tutti che lui aveva commesso quei tre delitti.

Che cosa gli succedeva?

Certo era la pazzia che continuava ad agire sul suo subcosciente, sul suo cervello...

Una volta, al cinema, scrisse un bigliettino, al buio, e lo cacciò in una tasca del vicino, un signore austero, con la barba grigia.

Il bigliettino era così concepito: "Ho ucciso mia moglie, il suo amante e la cameriera".

Quella notte dormì meglio, ma la mattina successiva eccolo nuovamente in preda a quell'oscuro infernale bisogno di dire la verità.

La verità!

VERITÀ.

Sei lettere, una parola, un mondo nuovo e affascinante che lo attirava ogni momento di più, diabolicamente. Ermanno Grotevich era sicuro di essere ammalato, forse per lo stesso

esaurimento di una volta.

Nei primi di gennaio, prese l'automobile e andò in città. Lasciò la macchina davanti all'ospedale psichiatrico e chiese di vedere il primario che lo aveva avuto in cura, un vecchio simpaticissimo, dal cranio pulito come un uovo.

«Oh, sono contento di rivederti, figliolo!» lo accolse il medico appena lo vide entrare nel suo ufficio. Dava a tutti del tu e a tutti diceva "figliolo". «Come stai? Ti trovo magnificamente bene. Bravo, bravo! Ti sei ricordato del tuo vecchio dottore».

Ermanno Grotevich ebbe un timido sorriso.

«In realtà, professore, non mi sento tanto bene...»

«Là là là!» canterellò il primario. «Come sarebbe a dire? Vorresti saperne più di me, forse? Io... io vedo alla prima occhiata gli ammalati... Tu stai benissimo, sei florido, hai lo sguardo tranquillo...»

«Professore, sento qualche cosa che non ho mai provato».

«Sarebbe a dire?»

«Il... il bisogno di dire la verità...»

Il vecchio primario allargò le braccia, si strinse nelle spalle.

«Non vedo che cosa ci sia di male in questo» disse poi. «Che io sappia, non si tratta di una malattia. Tutti noi, al mondo, sentiamo il bisogno di dire la verità, e la diciamo...»

«Ma prima non era così» strillò Ermanno Grotevich stringendo i pugni.

«Prima, quando?»

«Quando fui ricoverato in questo ospedale, ricorda?»

«A me pare che il mondo sia stato sempre così, in questo senso. La parola "menzogna", esiste – con i suoi derivati e sinonimi – per semplice contrapposizione alla parola "verità", come il bianco esiste per il nero, e così via... Ma non so neppure che cosa significhi mentire, bugia, e roba del genere...»

Ermanno Grotevich lo interruppe. «Professor Garlini, lei mi deve fare un piacere».

«Dimmi pure. Se posso, con tutto il cuore».

«Mi faccia ricoverare un'altra volta...»

«Cosa?»

«Sì, ha capito benissimo... Mi faccia ricoverare. Io sento di essere pazzo, più di prima forse, e senza forse. La gente è cambiata, gli uomini politici riconoscono i loro errori, le donne sono sincere, l'umanità ha gettato la maschera... No, no, professore, è impossibile che io sia in possesso della ragione. Quella che mi avete fatto trovare uscendo di qui, non è più vita: i camerieri mi dicono che ho la faccia da fesso...»

«E vorresti farmi credere che non l'hai?»

Ermanno Grotevich sbatté le palpebre.

«Come, anche lei dice...»

Il primario posò le mani sulle spalle del suo interlocutore.

«Ma certo, mio caro, che hai la faccia da fesso. Non è colpa tua, no? La natura dispone a suo piacimento e noi dobbiamo accettare le sue decisioni. E ti preoccupi per questo?»

«Non solo per questo... Voglio dire, non perché io abbia la faccia da fesso, ma perché la gente me lo dice...»

«Ma perché non dovrebbe dirtelo?»

«Per educazione, per delicatezza...»

«E allora sarebbe ipocrita, mentirebbe, capisci?»

Ermanno Grotevich scosse il capo rabbiosamente.

«No, non capisco».

Il medico sorrise.

«Figliolo, devi avere pazienza. Dopo due anni che sei stato rinchiuso in una stanza, il mondo ti sembra strano, ma è sempre stato così».

«Ma la mia memoria non può ingannarmi a questo punto, dottore. Prima, gli uomini erano falsi, bugiardi, ipocriti, chiusi come in una bolla di sporca vigliaccheria... Oggi invece non sanno mentire neppure sui più intimi segreti, sono franchi, sinceri, candidi...»

«E questo ti meraviglia?» esclamò il professor Garlini con una risata. «Sai che cosa ti dico, figliolo? Vorrei che cambiassero, invece, che diventassero come dici tu, falsi, bugiardi, ipocriti: la cita diventerebbe molto più facile».

«Lei dice così?»
«Certamente. E, ascolta il mio consiglio, fa' un lungo viaggio, distraiti… Vedrai, poi ti sentirai meglio».
«Va bene. Seguirò il suo consiglio».
«Ah, senti! Come sta tua moglie?»
«Come, non sa niente?»
«Che cosa dovrei sapere?»
Ermanno Grotevich chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro. Ecco che si sentiva invadere ancora da quel maledetto bisogno di dire la verità. Come una forza irresistibile, lo spingeva a gridare: "Ma non sa che l'ho uccisa io? E con lei, ho ucciso il suo amante, la sua cameriera!"
Trovò la forza di resistere, forse perché si era raffigurato chiuso in prigione per tutta la vita, e rispose debolmente: «È stata uccisa dal suo amante».
«Oh, mi dispiace!... Sai, non ho avuto l'occasione di dirtelo, ma fu lei a pregarmi di prolungare la tua degenza in ospedale».
«Davvero? E perché?»
«Mi disse che aveva un amante, mi descrisse la sua situazione coniugale... Figliolo, le donne vogliono essere corteggiate, sì, sì, anche le mogli... Tu eri sempre attaccato al negozio, sempre avido di guadagnare, di speculare...»
«Fu lei a dirle tutto questo?»
«Naturalmente».
«E lei, tutto buon cuore, l'accontentò».
«Era mio dovere, capisci? Insomma, ammetti che come marito non sei l'ideale per una donna com'era la tua povera moglie. Anche lei aveva il diritto di essere felice...»
Ermanno Grotevich assentì gravemente.
«Ha ragione, professore» disse in un soffio, «sono stato uno stupido».
Se ne andò disorientato più di prima. Sognava. Certamente sognava. Ora si pentiva di avere ucciso la moglie. Avrebbe dato chi sa cosa perché fosse ancora viva, perché lui potesse ritrovarla al suo ritorno a casa.
Per poterla strozzare una seconda volta.
Risalì in macchina, ma dopo cento metri ne discese. Entrò in un bar, in un cinema, in una cabina telefonica. Ma non bevve, non assistette al film, e non telefonò a nessuno.
Tornò alla macchina, mise in moto e vagò a lungo per la città, senza meta.
Si sentiva inseguito, perseguitato, non da una persona reale, ma da una idea fissa.
La verità.
VERITÀ.
VERITA.
Tutti dovevano sapere la "sua" verità. Il mondo doveva conoscere il vero autore di quei tre assassinii.
Andò alla questura centrale e chiese di parlare al commissario che lo aveva interrogato in occasione della morte della moglie.
«Sono venuto per costituirmi» gli disse.
«Che cosa ha fatto?» domandò il commissario calmissimo.
«Si ricorda di me, vero?»
«Oh, sì! Molto bene».
«Ecco, lo scorso giugno, mentii dicendole che quel Renzo, il direttore del mio negozio, aveva ucciso mia moglie e la cameriera... In realtà, sono stato io a uccidere mia moglie, la cameriera e quel Renzo. Ho simulato l'incidente automobilistico, ho dato fuoco alla macchina...»
II commissario scoppiò in una risata.
«Mio caro signore» gli disse, «la menzogna non esiste! Lei non poteva mentirmi allora, perché il nostro organismo, come la scienza ha molte volte spiegato, è refrattario alla menzogna. Chi dice bugie vuol dire che è pazzo. E lei, se non sbaglio, è stato già ricoverato al manicomio...»
«Non era un manicomio, era un ospedale psichiatrico».
«Via, i nomi contano poco!... Lei dev'essere malato. O forse non è ancora guarito dalla vecchia malattia...»
«Crede?»
«Glielo assicuro. Quel caso è lampante, glielo dissi a suo tempo e glielo confermo adesso... È stato chiuso perché era risolto in partenza. La solita storia».

Ermanno Grotevich si passò una mano sulla faccia. Era pallidissimo.

«Ma io ho ucciso mia moglie, il suo amante e la cameriera» gridò mettendo le mani sulla scrivania.

«Se le fa piacere affermarlo, nessuno glielo impedisce» replicò il funzionario con calma. «Si curi, però, capito?»

Ermanno Grotevich si appiattì contro lo schienale.

«Anche il professor Garlini mi ha detto la stessa cosa» mormorò stremato.

«Ha visto? Io, senza essere psichiatra, ho capito subito che lei...»

«Buongiorno» lo interruppe Ermanno Grotevich alzandosi.

«Buongiorno, e auguri!» lo salutò il commissario.

Ermanno si ritrovò nel pallido sole della strada. Non salì nella sua automobile, ma lentamente si diresse verso il porto. Sentiva il bisogno di muoversi, di meditare. Ora che due persone gli avevano confermato il sospetto che da qualche mese lo assillava, lui andava convincendosi di non essere affatto pazzo. Pazzi erano loro, invece, il professor Garlini, il commissario, la bionda Eugenia... Pazza era stata sua moglie, la cameriera!

Eppure, era mai possibile che fossero tutti pazzi, fuorché lui?

Imbruniva. Il sole calava in una massa bianca di bambagia, sospesa sul mare. Soffiava un vento freddo.

Camminò fino al molo. Nell'ora serotina non c'era nessuno.

Ermanno si sedette con le gambe penzoloni sull'acqua, accese una sigaretta e cominciò a fumare fissando la sua immagine tremolante sullo specchio dell'acqua.

Era vecchio; si sentiva stanco; era solo, triste, senza nessun conforto. La gente gli diceva in faccia, brutalmente, i suoi difetti. La moglie, l'unica donna che avesse mai amato, lo aveva tradito, e poi gli aveva gettato in faccia la sua colpa, non solo ma se n'era vantata persino col dottore che lo aveva in cura.

Spudorata! E lui, che si era affannato tanto per darle ricchezze, benessere, lusso...

Lasciò cadere il mozzicone della sigaretta nell'acqua. Poi, quasi per una spinta del proprio subcosciente, lo seguì. Non vi fu che un piccolo tonfo, e il corpo scese verso profondità silenziose.

Nel breve giro degli ultimi istanti, Ermanno Grotevich si stupì del suo stesso gesto. Ma ormai era troppo tardi. Non sapeva nuotare.

Quella fu la sua fortuna.

 fine

Franco Enna, 1957

La Scienza Avventura Senza Fine

Molto si legge un po' dappertutto sulla scienza come speranza nell'avvenire dell'uomo e anche sulla scienza come strumento della distruzione dell'uomo. Si legge spesso di quali meraviglie la tecnologia di domani darà all'uomo d'ogni giorno, quando la gente non avrà che a spingere un bottone, invece di lavorare, e potrà passare molte ore della sua giornata a bordo di magnifiche automobili da diporto, radar-guidate, ad aria condizionata, in giro su magnifiche autostrade a sospensione elettronica.

Contemporaneamente è dato leggere quali spaventevoli rovine la civiltà potrebbe subire nel caso di un conflitto universale, in cui si usassero tutte le nuove tecniche di distruzione che la moderna scienza applicata oggi consente e quelle ancor più terrificanti che lascia intravvedere per un avvenire molto prossimo.

Il progresso tecnologico introdurrà molti mutamenti essenziali nella nostra vita quotidiana dei prossimi 50 anni, mutamenti molto più profondi di quelli avvenuti negli ultimi cinquanta. La scienza e le sue applicazioni entrano ogni giorno più nella nostra vita, fanno parte delle conversazioni di tutti, sono uscite dai laboratori sperimentali dei barbuti e occhialuti professori di fisica, di matematica, di chimica della nostra infanzia per invadere uffici commerciali, salotti, spiagge alla moda, palestre. La scienza è ormai diventata, agli occhi anche dei più profani, un'avventura, un'avventura che si annuncia senza fine.

L'importanza dei numeri

Ai primordi della sua evoluzione, l'uomo deve essersi reso conto prestissimo del valore delle quantità, cioè dei numeri: il numero dei suoi figli, per esempio, delle sue mogli, degli animali uccisi, degli avversari da combattere. Gli uomini primitivi sembra conoscessero la formulazione di tre numeri soltanto: uno, due, molti. Gradualmente, il «molti» si articolò in 3, 4, 5, 10. Potrà sembrare strano, ma dovettero passare innumeri millenni d'evoluzione culturale prima che l'uomo scoprisse il valore numerico dello zero e imparasse a usarlo.

Eppure ancor oggi una quantità notevole di persone non si rende conto di come impossibile sarebbe la nostra vita moderna e la nostra civiltà senza un sistema numerico e conseguentemente senza una scienza matematica. Supponiamo che l'uomo non fosse ancora giunto a inventare numeri superiori al 10. Supponiamo che dovessimo fare operazioni di addizione e moltiplicazione coi numeri romani: per esempio, come moltiplichereste XVI per MCMXL?

I Romani naturalmente avevano un metodo per moltiplicare, ma era talmente lungo e complesso, nella sua semplicità primitiva, che non è qui il caso di parlarne.

In realtà, quante persone hanno un concetto esatto di ciò che significa precisamente un milione, per non dire un miliardo? Dire che un milione è pari a mille volte mille e che un miliardo è pari a mille volte un milione non ci illumina in realtà sul loro reale valore in *unità*.

Contando il più rapidamente possibile a cominciare naturalmente da 1 – e cioè pronunciando tre cifre al secondo – ci occorrerebbero tre interi giorni (di ventiquattro ore l'uno) per contare fino a un milione; e più di otto anni per contare da uno a un miliardo!

Per esempio, ci siamo mai chiesti quanto sarebbe grande la nostra casa se fosse un milione di volte più grande di quello che è? Sarebbe grande come San Pietro di Roma con in più il Colosseo? Grande come le Piramidi egizie? Come tutta Europa? Vi divertirebbe indubbiamente scoprire che una casa di normali dimensioni, come la vostra, ingrandita un milione di volte avrebbe dimensioni pari da 10 a 50 volte il volume dell'intera Terra!

Non parliamo poi di quando si tratta di afferrare il concetto di un milione al cubo, come diciamo quando si vogliono esprimere dei volumi. C'è da stupirci che troviamo difficile comprendere esattamente che cosa significhi la frase che una moderna bomba all'idrogeno ha un'energia esplosiva venti milioni di volte maggiore di quella di una tonnellata di dinamite?

Le cose si complicano ancora di più quando qualcuno ci dice, per esempio, che il raggio di distruzione di una bomba dipende dalla radice cubica della sua energia d'esplosione. Il che significa che una bomba di 20 megaton ha un raggio di distruzione che è soltanto la radice cubica di 20 milioni, o sole 270 volte maggiore del raggio di distruzione di una bomba di 1 tonnellata. Che è pur sempre un raggio di distruzione prossimo ai venti chilometri.

Miliardi senza fine

Non abbiamo nessuna intenzione di confondere o spaventare il lettore, si vuole soltanto dare un'idea dell'importanza fondamentale che i numeri hanno nella vita dell'uomo moderno, ogni giorno più costretto a pensare in termini di quantità. Perché si studia ancora l'aritmetica, come se numeri superiori a 100 o a 1000 fossero troppo complicati per essere afferrati? Un milione è uguale a 10^6, un miliardo a 10^9, un milione quadrato è 10^{22} e 10^6 x 10^5 è uguale a 10^{11} Semplice, no? Con un minimo di dimestichezza con gli esponenti è possibile trattare milioni e miliardi con una maggior cognizione di causa.

C'è da compiangere l'uomo primitivo, che non era in grado di distinguere numeri superiori al 2 e si riferiva a ogni altra quantità col termine generico di «molti». Ci sarà un giorno, in futuro, in cui gli uomini penseranno a noi, poveri selvaggi del XX secolo, come a dei primitivi incapaci di concepire valori più elevati di un miliardo.

Tutta la civiltà moderna è basata sulla matematica. Non si può costruire una strada, scavare fondamenta per una casa, erigere un edificio senza l'uso dell'algebra, della geometria e della trigonometria. Non si può disegnare una macchina, prevedere il funzionamento di un motore, costruire una centrale elettrica, senza calcolo matematico.

Il disegno di un aeroplano, di una nave, di un missile teleguidato o di una calcolatrice elettronica richiede una profonda conoscenza della matematica superiore, mentre i campi realmente interessanti della fisica nucleare e dell'astronomia ricorrono a metodi algebrici superiori e alla geometria non euclidea.

In altre parole, nessuno più, dal garzone del droghiere al fisico nucleare, può fare a meno della matematica; e lo studio della matematica può rappresentare una grande avventura nei metodi del pensiero quantitativo, metodi che consentiranno tutta una vita di miglior comprensione d'un mondo dominato dalla tecnologia.

Viaggio al Sole

Ma consideriamo ora le avventure nel mondo della fisica piuttosto che della matematica. Iniziamo l'avventura con un viaggio al Sole. Che cosa troveremo nell'interno del Sole?

La prima cosa che tutti sappiamo del Sole è che è caldo, straordinariamente caldo. La temperatura alla superficie è intorno ai 6000°C, la temperatura più elevata che l'uomo abbia mai

osservato sulla Terra, all'infuori di quella provocata dallo scoppio di una bomba atomica. Il Sole insomma è qualcosa di molto simile a una sfera di gas incandescenti.

Ma la superficie è la parte di questa sfera più fredda. La temperatura centrale del Sole raggiunge molto probabilmente i 23 milioni di gradi F e ha una densità dieci volte superiore a quella del piombo, sebbene si tratti sempre di gas, soprattutto idrogeno.

Che cosa mantiene una così elevata temperatura nel Sole? Noi sappiamo che la Terra ha, più o meno, la sua attuale temperatura, da quattro o cinque miliardi di anni. Il Sole deve avere la sua presente temperatura da un tempo ugualmente lungo. Donde viene tanta energia? Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale nessuna risposta soddisfacente era stata fornita. Oggi sappiamo che la fonte dell'energia solare è la trasmutazione della materia, specificatamente la trasformazione d'idrogeno in elio. Il Sole, in altri termini, è una gigantesca bomba H in perenne esplosione. Ed esploderebbe infatti come una bomba, se non fosse per le enormi forze gravitazionali che lo tengono insieme in un delicatissimo equilibrio.

Per fortuna c'è ancora un'immensa scorta d'idrogeno nel Sole, scorta sufficiente per un discreto numero di miliardi di anni. Ma un giorno anche l'idrogeno del Sole si sarà tutto trasformato in elio. Che accadrà allora? Il Sole crollerà su se stesso, raffreddandosi? No: il Sole crollerà su se stesso, cioè si restringerà, facendosi più caldo. L'energia gravitazionale sviluppata dal processo di contrazione genera sempre più calore, così che il centro diverrà sempre più caldo a misura che il Sole si farà sempre più piccolo.

Finalmente la temperatura interna salirà a 200 milioni di gradi F e a questo punto qualche cosa di nuovo avverrà. L'elio formatosi dalla conversione dell'idrogeno si troverà a una temperatura per la quale comincerà a «bruciare». Tre atomi di elio possono unirsi per formare un atomo di carbonio; quattro atomi di elio possono formare un atomo di ossigeno.

In entrambi i casi, dell'energia viene sempre liberata durante il processo, onde questa fonte di calore manterrà la temperatura interna del Sole a venti milioni di gradi F fino a quando l'elio a sua volta sia stato tutto consumato. A questa fase il Sole comincerà a crollare su se stesso per la seconda volta, la temperatura interna salirà ancora di più fino al momento in cui gli atomi di carbonio e di ossigeno si combineranno per formare atomi ancor più pesanti, per dar luogo alla fine a elementi fermi. Frattanto, la temperatura interna può essere giunta a parecchi miliardi di gradi F.

Durante questi processi, comunque, c'è sempre la possibilità di un'esplosione. Noi non conosciamo con precisione le condizioni in cui uno scoppio può verificarsi, ma esplosioni di stelle lontane sono state osservate più volte nell'immensa mappa celeste Sono le cosiddette *supernovae*.

Purtroppo a questo punto le nostre cognizioni in merito sono molto vaghe. È in corso da circa un anno l'elaborazione molto particolareggiata del quadro dell'evoluzione stellare e dei processi di creazione atomica in seno alle stelle; ma occorreranno, secondo l'eminente astronomo Fred Hoyle, di Cambridge, almeno cinque anni prima che le più rapide calcolatrici elettroniche abbiano terminato le loro serie di calcoli relativi alla evoluzione dei vari tipi di stelle presenti nell'universo visibile.

Ed eccoci dunque, grazie alla matematica, alla più appassionante delle avventure che la scienza ci propone. Il Sole non è che una stella del miliardo e più di stelle di cui si compone la nostra galassia. E ci sono disseminate nello spazio milioni di altre galassie.

La più fioca che si possa rintracciare sulle lastre del grande telescopio con apertura di cinque metri di Monte Palomar si trova a una distanza da noi di circa due miliardi di anni luce! Tuttavia sappiamo che gli stessi elementi – le stesse specie di atomi e di molecole – sono presenti nelle stelle tanto in queste lontanissime galassie quanto nel nostro Sole. Esistono le stesse leggi fisiche, dunque devono esistere le stesse fonti di energia.

Alcune stelle sono già passate per la fase esplosiva. Alcune *supernovae* splendono ancora dopo moltissimi anni dal loro scoppio; altre invece sembrano «decadere» con una mezza-vita di due mesi circa, come un elemento radioattivo.

Si ritiene infatti che molto probabilmente la grande esplosione che tramuta una stella qualunque in una *supernova* produca un'immensa quantità di materiali radioattivi, così come avviene con lo scoppio di una bomba termonucleare.

Ma la nostra scorribanda nel campo delle avventure scientifiche grazie alla matematica non

è finita. La riprenderemo nel prossimo numero.